# 351.

# SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 MARZO 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ZACCAGNINI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **LUCIFREDI** E **LEONILDE IOTTI**

E DEL PRESIDENTE **PERTINI**

## INDICE

PAG.

**Disegni di legge:**

(*Approvazione in Commissione*) . . . 20606
(*Autorizzazione di relazione orale*) . . 20547
(*Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa*) . . . . 20606

**Disegni di legge e mozioni** (*Seguito della discussione*):

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (3159); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (3160); e mozioni DE MARZIO (1-00058), MALAGODI (1-00059), CARIGLIA (1-00061) . . . . . 20547

PRESIDENTE . . . . . 20547, 20605
AIARDI . . . . . 20557
ALESI . . . . . 20560
ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno* . . . . . 20584
BARTOLINI . . . . . 20601, 20603
BELLUSCIO . . . . . 20548
CASTIGLIONE . . . . . 20576
COCCIA . . . . . 20600
DE SABBATA . . . . . 20591
GASTONE . . . . . 20589
GRAMEGNA . . . . . 20554
GUARRA . . . . . 20580
ISGRÒ, *Relatore per la maggioranza* . . 20584
MAGRÌ . . . . . 20566
RAUCCI . . . . . 20600, 20605
RAUSA . . . . . 20570
SALVATORI . . . . . 20574
SERVADEI . . . . . 20550
TRIVA . . . . . 20596

**Proposte di legge:**

(*Annunzio*) . . . . . 20547, 20579
(*Assegnazione a Commissione in sede referente*) . . . . . 20606
(*Trasmissione dal Senato*) . . . . . 20580

**Interrogazioni** (*Annunzio*) . . . . . 20606

**Convalida di un deputato** . . . . . 20579

**Domande di autorizzazione a procedere in giudizio** (*Annunzio*) . . . . . 20547

**Sostituzione di un commissario** . . . . . 20547

**Sostituzione di un deputato** . . . . . 20579

**Ordine del giorno della seduta di domani** . 20606

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 11.**

PISANU, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

ACHILLI ed altri: « Provvedimenti per lo sviluppo economico dei comuni i cui territori siano compresi nel parco nazionale d'Abruzzo e per la salvaguardia del parco » (3544).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Informo che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Andreoni, per i reati di cui agli articoli 112, nn. 1 e 2, del codice penale e 1, primo e terzo comma, del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66 (blocco stradale aggravato); agli articoli 81, capoverso, 112, n. 2, 610 e 339 del codice penale (violenza privata aggravata continuata); agli articoli 81, capoverso, 112, nn. 1 e 2, e 365, primo e secondo comma, del codice penale (danneggiamento aggravato continuato) (doc. IV, n. 223);

contro il deputato Salvatore, per concorso – ai sensi dell'articolo 110 del codice penale – nel reato di cui agli articoli 595, primo e secondo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione col mezzo della stampa) (doc. IV, n. 224).

**Sostituzione di un commissario.**

PRESIDENTE. Comunico che, col consenso della Camera, e a norma dell'articolo 3 del testo unico 2 gennaio 1913, n. 453, in relazione all'articolo 56, comma quarto, del regolamento, il Presidente della Camera ha chiamato il deputato Salvatori, designato dal gruppo parlamentare della democrazia cristiana, a far parte della Commissione per la vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli istituti di previdenza, in sostituzione dell'onorevole Pandolfi, nominato membro del Governo.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Autorizzazione di relazione orale.**

PRESIDENTE. Comunico che nella sua seduta di ieri in sede referente la I Commissione permanente (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Disposizioni sul riordinamento degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente » (*già approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (303-*B*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (3159); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (3160); e delle connesse mozioni De Marzio (1-00058), Malagodi (1-00059), Cariglia (1-00061).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'eserci-

zio finanziario 1973; e delle connesse mozioni De Marzio, Malagodi e Cariglia.

È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa l'onorevole Belluscio. Ne ha facoltà.

BELLUSCIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa merita, a nostro giudizio, un approfondimento quanto alla parte che l'Italia è chiamata ad assumere nel bacino del Mediterraneo nell'ambito dell'alleanza difensiva atlantica, che resta il cardine della nostra politica estera.

Il nostro paese, quanto a spese militari, è preceduto in graduatoria da tutti i *partners* della *NATO*, e dispone di forze armate che, sia pure nel campo degli armamenti convenzionali, sono del tutto inadeguate ai compiti cui sono destinate. Se il nostro obiettivo rimane il perseguimento della pace e della sicurezza internazionali, noi non possiamo esimerci dalla responsabilità di provvedere, in ogni tempo, a difendere la nostra indipendenza e il nostro prestigio.

La situazione strategica del Mediterraneo impegna più che mai l'attenzione della politica estera italiana. È ormai ampiamente diffusa l'opinione che l'alleanza atlantica debba rivitalizzare le proprie strutture, svincolandosi da posizioni consolidatesi nel tempo e, in questa fase storica, non più attuali. Ad un'azione sovietica dinamica e spregiudicata, che è venuta sempre più utilizzando il peso del proprio strumento militare – e non parliamo qui di quello ideologico – a fini di pressione e di penetrazione politica, la *NATO* ha continuato a contrapporre una strategia sostanzialmente statica, impostata quasi per intero sull'ipotesi di uno scontro armato frontale, che il raggiunto equilibrio nucleare e la conseguente politica di distensione rendono oggi meno probabile che per il passato.

Tale concezione strategica ha comportato una polarizzazione di interesse sull'Europa centrale e sulla componente terrestre dello schieramento *NATO*, rivelandosi, però, scarsamente idonea a prevenire e a controllare stati di crisi, o di semplice tensione, attraverso i quali la politica espansionistica sovietica erode progressivamente le posizioni dell'occidente. L'Unione Sovietica, secondo una valutazione che trova largo credito, non mirerebbe più a confrontarsi direttamente con la *NATO*, ma, semmai, a superarla mediante il controllo delle direttrici mondiali del traffico.

È evidente che situazioni di tensione o di crisi si creano più facilmente in zone di instabilità politica, sociale, economica e militare. Sotto questo punto di vista, il Mediterraneo appare oggi un'area molto più sensibile di quella dell'Europa centrale o settentrionale, grazie anche ai fermenti che sono connaturati con lo sviluppo di paesi di recente costituzione. Sembra quindi logico auspicare che l'alleanza atlantica consideri lo scacchiere meridionale con maggiore attenzione, e non solo sotto l'aspetto difensivo militare, ma anche sotto l'aspetto politico.

L'ormai non lontana riapertura del canale di Suez, se da una parte costituirà per tutti i paesi un innegabile vantaggio economico, dall'altra contribuirà ad incrementare gli elementi di instabilità, a causa del sovrapporsi di nuovi interessi a quelli, intricati e contrastanti, che già esistono in quell'area. L'Unione Sovietica trarrà notevoli vantaggi da quella riapertura, politici, strategici ed economici. Le sarà possibile una maggiore penetrazione nelle zone del mar Rosso (ora attualissimo a causa della crisi etiopica) e del golfo Persico. Ciò comporterà inevitabilmente un aumento della presenza navale sovietica nel Mediterraneo orientale, se non altro a causa del transito delle unità navali dirette a Suez. Altri elementi di questa instabilità, che non possono essere sottovalutati, sono il diverso rapporto, rispetto a un recente passato, tra la Grecia e la *NATO*, e la crisi cipriota, che ha messo di fronte due paesi dell'alleanza. Se vogliamo essere realisti, si tratta di una vera e propria falla nel sistema difensivo del fianco meridionale dell'alleanza con conseguente aumento della minaccia sui bacini orientale e centrale del Mediterraneo.

Non può escludersi che su questo scacchiere gli equilibri possano ancora ricomporsi. Occorre, però, molta buona volontà e, soprattutto, occorre rivedere un certo modo di concepire il rapporto diretto tra gli Stati Uniti e i *partners* europei dell'alleanza. Più in generale, diciamo che occorre dedicare maggiore attenzione allo scacchiere meridionale, attraverso una presenza politica capace di esercitare credibili influenze e, all'occorrenza, dissuasioni.

In questo contesto, ferma restando la piena validità delle forze terrestri per i compiti imposti dalla situazione territoriale, non deve essere minimizzata l'importanza delle forze aeree e navali. Ma mentre le prime non possono mantenere ininterrottamente sotto controllo un potenziale avversario, le seconde sono in grado di apportare, nell'attuale con-

testo mediterraneo, una notevole capacità di presenza. Non è una missione concepita necessariamente come legata ad un'ipotesi di conflitto armato - ipotesi oggi lontana dalla realtà - ma una funzione che si allarga e investe ogni giorno di più l'area della prevenzione e della dissuasione proprie del tempo di pace.

Questo quadro investe direttamente la presenza e l'azione mediterranea dell'Italia e si collega alle sue esigenze di progresso civile, sociale ed economico, alla tutela del suo prestigio e dei suoi vitali interessi. Tali responsabilità discendono logicamente, altresì, da una delle direttrici fondamentali della nostra politica estera, che, come è noto, mira al superamento delle ragioni d'attrito e all'instaurazione di un assetto di rapporti liberi, flessibili e fecondi tra i paesi rivieraschi mediterranei.

Ma esiste un altro fattore che, brevissimamente, occorre ricordare: è il fermento dei paesi che si affacciano nel Mediterraneo. Questi paesi, alla ricerca di più avanzate posizioni internazionali, e usufruendo del margine di libertà d'azione consentito dalla mutata situazione, esercitano un'attiva politica nel desiderio di contribuire alla creazione di nuove realtà statuali e di far valere una loro presenza internazionale.

Ecco, dunque, un nuovo campo d'azione della politica estera italiana, che si pone, io penso, alla pari col tradizionale rapporto Italia-Europa. L'Italia, anzi, per essere l'unico grande paese mediterraneo, ha pieno titolo per rappresentare la cerniera politica tra i due mondi. Si affaccia, dunque, alle nostre prospettive, anche immediate, un nuovo affascinante compito: essere partecipi dell'uno e dell'altro mondo, svolgere una funzione equilibratrice e dinamica insieme, cogliere dell'uno e dell'altro i fermenti migliori. Siamo poveri, certo, ma siamo un popolo di antica civiltà e di antica saggezza. Non dobbiamo avere « complessi di inferiorità » verso alcuno e dobbiamo assumere, invece, la parte che ci è imposta dalla storia e dalla geografia. Per fare questo dobbiamo porre le forze armate in condizione di far valere il loro peso in un tempo che è di pace, ma contemporaneamente di ricerca di nuovi equilibri.

L'approvazione del progetto di legge navale da parte del Governo, che noi socialisti democratici avevamo sollecitato un anno fa nel corso della discussione sul bilancio, è fatto altamente positivo. Nuovo impulso deve essere dato ora all'aeronautica militare e all'esercito, il cui livello qualitativo è tra i più bassi d'Europa.

L'esercito ha bisogno di ristrutturarsi al più presto perché è la forza armata che ha maggiormente risentito dello squilibrio tra risorse disponibili, aumento del costo del personale e ammodernamento degli armamenti.

Già i tagli operati sul bilancio del 1974 hanno posto l'esercito di fronte all'alternativa se non onorare i contratti in corso di esecuzione o ridurre la sua forza organica di 45 mila unità. Le prospettive rimangono incerte, se il Ministero della difesa non presenterà al più presto possibile il piano di ristrutturazione dell'esercito. Quanto più tale piano viene ritardato, tanto minori possibilità abbiamo di incidere verso una evoluzione positiva vale a dire verso una moderna qualificazione del nostro strumento difensivo. Il nostro è oggi un esercito di quarta categoria, ad eccezione di due unità, la brigata di missili e l'unità di missili contraerei, che sono all'altezza del loro compito. Nel campo dei mezzi, infatti, il nostro esercito presenta gravi carenze qualitative: e non è inopportuno cominciare a pensare ad un provvedimento eccezionale che consenta di recuperare il tempo perduto nel campo degli armamenti e di mettere il nostro strumento difensivo al livello di quello degli altri paesi europei.

In questo breve intervento sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa, vorrei accennare anche alla necessità che, in un momento di grave turbamento dovuto alla recrudescenza della criminalità e al deterioramento dell'ordine pubblico, il ministro Forlani, di cui abbiamo sempre apprezzato le salde convinzioni democratiche, il senso di responsabilità e del dovere, dia il suo valido contributo per l'accoglimento di due nostre proposte di legge: quella che aumenta di 5 mila unità l'organico dell'arma dei carabinieri; e quella che tende ad assicurare più decorose condizioni economiche a tutti gli appartenenti ai corpi di polizia, carabinieri compresi.

La prima si è resa necessaria per l'aumento considerevole degli impieghi, che induce i reparti a logoranti turni di servizio, inconcepibili per qualsiasi categoria di lavoratori; la seconda è un atto di giustizia verso uomini che, con sacrificio, dedizione e senso del dovere, difendono gli istituti democratici e la legalità repubblicana, insieme alla sicurezza dei cittadini.

Per chi assolve compiti così onerosi, in un momento del tutto particolare, lo Stato ha il dovere di assicurare una vita per lo meno dignitosa, ponendosi a considerare questo problema da un punto di vista politico,

e non aziendalistico. L'accoglimento di questa nostra proposta di legge, che noi solleciteremo anche in sede politica, comporta un maggior onere, rispetto agli stanziamenti governativi, di 59 miliardi annui.

Il nostro non è un discorso elusivo rispetto al tema del dibattito in corso. Ma l'impostazione politica del bilancio, per quanto siano note le difficoltà economiche che il paese attraversa, non può non considerare il peso che hanno la sicurezza interna e quella internazionale in una strategia democratica che voglia salvaguardare la libertà del paese.

Guai a noi, se il cittadino fosse costretto a rinunciare alla propria sicurezza per vedersi garantita la libertà! Guai a noi, se fosse costretto a fare il contrario! Se solo si ponesse il problema della scelta, la democrazia sarebbe già sconfitta. È quanto, come democratici, non possiamo auspicare. È quanto dobbiamo fare in modo di evitare, per continuare a vivere nella libertà, nella sicurezza, nella pace interna e internazionale. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero l'onorevole Servadei. Ne ha facoltà.

SERVADEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la discussione svoltasi il 16 gennaio scorso in Commissione industria sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ci offrì l'occasione di manifestare alcune considerazioni sopra l'andamento dei nostri scambi con l'estero e gli strumenti che dovrebbero essere adoperati per contenere entro limiti tollerabili il disavanzo della bilancia commerciale.

Le nostre considerazioni, ispirate a pura obiettività, furono tuttavia improntate ad un certo pessimismo, suggeritoci dall'esame di una situazione (quella degli scambi) divenuta, secondo noi, difficile non solo per l'esplodere di eventi esterni (e, come tali, obiettivi e incontrollabili), ma anche per una certa carenza dell'azione governativa.

A distanza di circa due mesi, desideriamo anzitutto confermare le considerazioni svolte in Commissione, ma anche aggiungerne di nuove alla luce dei dati relativi a tutto l'anno 1974 e di alcuni atti di politica governativa che toccano, direttamente o indirettamente, i nostri scambi con l'estero. Al contrario di quanto accadeva in passato, è poi confortante per noi sapere che i problemi del commercio internazionale sono oggi seguiti da strati sempre più vasti della popolazione, preoccupata delle vicende dell'economia mondiale e degli effetti che eventi anche lontani possono avere sui bilanci familiari. Ecco perché dibattere problemi di questo tipo non può costituire un semplice esercizio accademico, ma anzi rappresentare un doveroso atto di approfondimento d'una problematica destinata ad interessare sempre più gli appartenenti alla comunità internazionale. Come bene ha messo in luce la crisi del petrolio, a questa regola nessun paese (grande o piccolo che sia) può sfuggire, essendo ormai chiaro che le diverse economie nazionali sono talmente legate tra loro da far perdere ai confini geografici qualsiasi significato pratico.

Certo, esistono paesi che possono guardare ai problemi del commercio internazionale con relativa tranquillità o minore apprensione. Ma questo, purtroppo, non è il caso dell'Italia, che è giunta ad un rapporto tra prodotto nazionale lordo e commercio estero di oltre il 45 per cento. Questo dato sta a significare quanto importante sia la componente estera come fattore di sostegno e di sviluppo della nostra economia.

Stando così le cose, il fatto che alla fine del dicembre scorso l'Italia abbia totalizzato un disavanzo commerciale di 7 mila miliardi di lire (per la precisione, 6.931 miliardi) è motivo di grave preoccupazione, anche se da parte di certe autorità si continua a distinguere fra *oil deficit* e *non-oil deficit*.

In verità, noi non abbiamo mai accettato e capito questo modo di ragionare, perché, anche se è vero che in sede internazionale si stanno approntando, o sono stati in parte approntati, strumenti creditizi volti a facilitare il finanziamento dei *deficit* petroliferi, ciò non significa che la nostra economia non debba egualmente impegnarsi nell'eliminazione del disavanzo petrolifero, sia pure con l'osservanza di regole particolari. Non pensiamo, infatti, che esistano persone veramente responsabili che possano essere intenzionate a fare ricorso in via definitiva ai prestiti internazionali, i quali si giustificano solo per fronteggiare situazioni d'emergenza ed eccezionali, ma non come regola costante di politica economica d'un paese che voglia evitare l'emarginazione dalle nazioni progredite.

Confessiamo che è stato per noi motivo di amarezza vedere l'Italia, in uno degli ultimi bollettini del Fondo monetario internazionale (vedi: *International Financial Statistics*, pagina 16), accomunata al Bangladesh, al Cile, alla Guyana, alla Corea, al Pakistan, ecc.,

come paese beneficiante d'un prestito *stand-by*. Diciamo questo non per fare dell'allarmismo a tutti i costi, ma solo per ribadire che i problemi dei nostri scambi con l'estero non possono essere più visti in funzione della semplice necessità di vendere fuori dei confini del paese una certa quantità di prodotti finiti, ma piuttosto nel quadro della strategia d'un paese consapevole del grado di dipendenza della propria economia da quella internazionale e del valore delle esportazioni come strumento di progressivo adeguamento ai mutevoli squilibri economici internazionali.

Ora, è invece noto che in politica commerciale l'Italia, in genere, non è andata oltre una semplice acquiescenza a decisioni o iniziative prese da altri (si tratti della CEE, del *GATT* o dell'OCSE) e di provvidenze creditizie in favore dell'*export* solo se e in quanto consentite da certe condizioni di contabilità statali. Sicché abbiamo visto il nostro *export* abbandonato a se stesso proprio quando più selvaggia diventava la concorrenza fra i paesi industrializzati, anche a causa della crisi petrolifera.

A dir poco, è dai primi mesi del 1973 che i nostri scambi con l'estero hanno perduto il vigore d'un tempo, ma le nostre autorità non hanno trovato di meglio che affogare i problemi del commercio estero nel *mare magnum* della stretta creditizia, in una generalizzazione miope e dannosa, quando invece altri paesi industrializzati dell'occidente (come la Francia) non esitavano ad adottare misure derogative ai meccanismi della stretta creditizia.

Se vogliamo veramente superare le presenti gravi difficoltà, occorre dunque cambiare rotta e convincersi che i mercati internazionali, per la loro natura sfuggente e incontrollabile, non ammettono politiche ispirate all'approssimazione o all'occasionalità.

Noi pensiamo che per avere una chiara indicazione delle vie da seguire sia sufficiente meditare sull'andamento del nostro commercio estero, e trarne le dovute conclusioni. Come tutti sanno, il 1974 ha avuto il merito di porre in viva luce alcune deficienze strutturali del nostro interscambio commerciale, che, se pur preesistenti alla crisi del petrolio, erano restate in ombra nel contesto della generale espansione dell'economia.

Non è nostra intenzione soffermarci sul disavanzo delle fonti d'energia (che è asceso nel 1974 a ben 5.183 miliardi di lire), trattandosi d'un fenomeno che nessuno può illudersi di contrastare consistentemente se non a costo di portare il processo produttivo in un vicolo senza uscita. La nostra attenzione deve essere piuttosto concentrata su altri aspetti dell'interscambio commerciale, l'imponente disavanzo agricolo alimentare, la prevalenza dei beni di largo consumo, il maggior contributo attuale e potenziale dell'industria meccanica; la concentrazione di circa la metà delle nostre vendite su pochi mercati industrializzati dell'occidente.

Per quanto concerne il disavanzo agricolo-alimentare (che alla fine di dicembre 1974 ha toccato i 1.837 miliardi di lire), è chiaro che esso può e deve essere ridotto entro limiti tollerabili, sol che il Governo si decida ad abbandonare la politica delle enunciazioni teoriche, finora seguita, per passare ad atti concreti d'interessamento per quanti, nonostante i tempi poco propizi, sono rimasti nelle campagne. Dopo 16 anni di politica agricola comune, l'Italia s'è accorta d'essersi degradata a ricettacolo delle eccedenze agricole degli altri paesi membri, i quali pretendono di collocare sul nostro mercato non sempre il meglio delle loro produzioni.

Ma quest'azione di rilancio della nostra agricoltura (richiedente adeguati investimenti a livello regionale) non può, a nostro avviso, essere realizzata nell'ottica della filosofia comunitaria, che vede il toccasana di tutti i mali nelle ormai famose tre direttive sulle strutture. Occorre anche ottenere una profonda revisione della politica dei prezzi e un abbandono dell'alchimia dei regolamenti agricoli, che pretendono di regolare la polvere d'uovo, la crusca, le zampe di tacchino, il fegato d'oca, eccetera, lasciando poi, di fatto, gli agricoltori alla mercé dei gruppi economici parassitari, che « a monte » e « a valle » sono i veri beneficiari della politica agricola della CEE. Solo a questa condizione, noi riteniamo sia possibile rilanciare alcuni settori prioritari come la zootecnia, ove i problemi che si pongono sono molteplici e complessi.

Accanto al rilancio dell'agricoltura, una seconda condizione per riequilibrare i nostri conti con l'estero è un programma che sostenga adeguatamente i settori merceologici di sicuro avvenire, in un mondo in cui è già in atto un profondo mutamento della struttura del commercio internazionale nel senso di favorire i paesi del « terzo mondo » nell'esportazione dei beni di consumo.

Nel 1974 l'industria meccanica ha assicurato alla nostra esportazione un contributo di 4.779 miliardi di lire (pari al 24 per cento del totale), seguita dal settore tessile con 3.018 miliardi (pari al 15 per cento), dai mezzi di trasporto con 2.188 miliardi (pari all'11 per cento) e dai prodotti chimici con

2.102 miliardi (pari al 10,4 per cento). Questo quadro conferma la « vocazione trasformatrice » della nostra economia, la quale esporta valore aggiunto industriale.

Se questo è vero, appare evidente che, se noi vogliamo sostenere e migliorare questa vocazione, dobbiamo attuare una politica economica che, senza compromettere le posizioni già raggiunte, si muova nella prospettiva d'una domanda mondiale tendente a privilegiare i beni strumentali, a scapito dei beni di consumo.

Purtroppo, finora l'azione governativa è stata pressoché assente in questa direzione, dal momento che non si sono create le condizioni perché il nostro paese possa partecipare attivamente alla gara internazionale per la conquista dei nuovi mercati. In particolare, sul piano interno, le scarse erogazioni finanziarie sono state in genere decise senza tener conto di quello che si attende l'economia mondiale, commettendo inoltre il grave errore di trascurare la ricerca scientifica applicata, come se la concorrenza non fosse fatta di requisiti tecnici, oltre che di livelli di prezzi. Si pensi, tanto per portare degli esempi, ai settori dell'impiantistica e dei beni d'investimento, come i comparti dell'energia, del trasporto pesante, delle macchine utensili, della chimica, eccetera, ove la ricerca è condizione di sopravvivenza. Ma nel campo della ricerca scientifica l'Italia sembra aver scelto di delegare gli altri, tanto che la nostra bilancia dei pagamenti tecnologici ha registrato nel 1972 un saldo negativo di 131 miliardi e di 215 miliardi nel 1973.

Se vogliamo essere coerenti, è necessario garantire all'esportazione gli indispensabili strumenti di natura assicurativa e creditizia, e convincersi che gli operatori hanno bisogno di conoscere in anticipo su quali aiuti possono contare per tenerne conto in sede di contrattazioni preliminari.

Il Governo pensa veramente di poter sostenere oltre 20 mila miliardi di esportazioni, sui mercati sempre più difficili, con misure occasionali che arrivano solo se e quando Dio lo vuole? Aver portato il *plafond* assicurativo da 700 a 1.400 miliardi non significa affatto che d'ora in poi non avremo più preoccupazioni, ma soltanto che riusciremo forse a smaltire le domande arretrate; avere aumentato di altri 100 miliardi il fondo per i crediti all'esportazione non vuol dire che i nostri operatori non dovranno più rivolgersi alle banche di credito ordinario per avere prestiti a interessi del 18-20 per cento, ma solo che si sarà data una boccata d'ossigeno ai pochi fortunati che riusciranno ad inserirsi nella ripartizione degli scarsi fondi a disposizione.

Tutto ciò, in una parola, significa che il futuro del nostro *export* continua a restare oscuro e irto d'incertezze.

Se il Governo desidera veramente realizzare gli obiettivi indicati nella Relazione previsionale e programmatica, che confida in un aumento del reddito reale d'un punto e mezzo – obiettivo che è stato poi ridimensionato – dovuto per intero ad una crescita delle esportazioni stimata all'8 per cento, deve dunque dare una base di sicurezza agli strumenti di sostegno dell'*export*. I quesiti cui occorre rispondere sono i seguenti: quale parte del reddito nazionale si ritiene sufficiente per sostenere un determinato flusso d'esportazioni? In che modo devono essere erogati i fondi via via disponibili per adeguare il nostro *export* alle aspettative del mercato internazionale? Deve essere ancora lasciata alla libera determinazione delle banche di credito ordinario la decisione se intervenire o no in favore dell'*export*, oppure non converrà vincolare le banche stesse ad un determinato comportamento? A questo proposito, sarebbe anche auspicabile distinguere i problemi del breve termine e del prefinanziamento da quelli del medio e lungo termine.

Un quadro siffatto, oltre a dare tranquillità e più forza competitiva ai nostri operatori, offrirebbe anche i mezzi per incidere sulla struttura dell'esportazione italiana, oggi appesantita sia dalla rilevante presenza di beni finali di consumo (che nel 1973 hanno rappresentato il 46,6 per cento del totale), sia dall'eccessiva concentrazione dei clienti in pochi paesi sviluppati (che nel 1973 hanno assorbito il 71,2 per cento del nostro *export*).

In un recente dibattito televisivo, cui hanno partecipato due eminenti rappresentanti del Governo, abbiamo sentito affermare che non sarebbe possibile realizzare una diversa strutturazione della nostra esportazione, la quale resterebbe vincolata ai « modelli di sviluppo » dei paesi importatori. Noi non consentiamo con una tale affermazione, perché i modi di fare politica commerciale sono diversi. Ad esempio, ci si può adagiare in una specie di rassegnazione sui successi conseguiti, che, per loro natura, non offrono alcuna prospettiva; ovvero si può prestare attenzione alle novità che emergono dal vasto scenario mondiale, per cogliere avvisaglie e indicazioni per il futuro. È questa seconda cosa che l'Italia deve fare. utiliz-

zando sia lo strumento assicurativo e creditizio sia quello promozionale, in quanto sarebbe errato affidarsi al solito spontaneismo delle forze produttive per ottenere una diversa articolazione degli scambi con l'estero. È molto dubbio, infatti, che queste forze decidano spontaneamente di alleggerire la propria presa sui mercati tradizionali per rivolgerla ai mercati del domani, quali possono essere i paesi dell'est, quelli produttori di petrolio del golfo Persico e produttori di altre materie prime situati in Asia, Africa e America latina. Per spianare la strada, che si presenta irta di difficoltà, sarebbe anche auspicabile che l'Italia prendesse una parte più attiva nel quadro dei negoziati multilaterali del *GATT*, testé iniziati, ove sono in discussione numerosi problemi del « terzo mondo », enumerati ad esempio nella « Dichiarazione di Tokio » del settembre 1973. In verità, se noi ci assegniamo il compito di partecipare attivamente alla corsa per la conquista dei nuovi mercati, non possiamo ignorare che gran parte dell'incomprensione esistente tra paesi progrediti e paesi in via di sviluppo deriva anche dalle difficoltà che incontra, in sede *GATT*, la soluzione dei problemi commerciali del « terzo mondo ». Prodigarsi per tale soluzione sarebbe pertanto una prova di buona volontà che potrebbe riflettersi positivamente sui nostri rapporti futuri.

Perché questa notazione non appaia fuor di luogo, ricordiamo che sono già allo studio provvedimenti per far sì che una frazione dei fondi provenienti dalla vendita del petrolio venga impiegata per lo sviluppo dei paesi meno favoriti, mediante il lancio di vasti programmi d'investimenti nei settori meno sofisticati.

Ecco perché le prospettive che si aprono alle economie dei nostri paesi industriali, specie europei, sono molto promettenti, se pure ricche d'incognite. I grandiosi progetti di sviluppo elaborati da alcuni paesi, petroliferi e no, per darsi un moderno assetto industriale e creare una struttura produttiva, possono tradursi in una serie di commissioni per le nostre industrie, sia pure in tempi tecnici non brevi.

D'altra parte questo è l'oggetto delle trattative che il nostro Governo sta svolgendo in questo momento in una zona petrolifera tra le più interessanti. L'importante è per noi non mancare a questo appuntamento, che avrà vasta risonanza soprattutto se funzioneranno le operazioni « triangolari », se cioè i paesi produttori di petrolio forniranno agli altri Stati arabi non petroliferi e ai paesi africani emergenti i capitali necessari.

Purtroppo, questo complesso di problemi da noi evocati cade in un momento in cui le strutture amministrative che sovraintendono al settore del commercio con l'estero non attraversano un periodo felice. Non intendiamo riferirci soltanto al fatto (per altro deleterio) che la politica commerciale italiana sia suddivisa tra almeno 3 o 4 dicasteri, ciascuno dei quali pretende di far valere il proprio punto di vista non per dissensi d'ordine economico, ma sovente per puro « nazionalismo » ministeriale. Ma come qualificare altrimenti la pratica, ormai codificata, di mobilitare ben due Ministeri (quello del commercio estero e quello delle finanze) per il rilascio in modo automatico dei certificati d'importazione e di esportazione, quando in altri paesi della CEE quest'attività risulta addirittura delegata alle organizzazioni professionali ?

Noi intendiamo invece riferirci alle difficoltà che accusa il Ministero del commercio con l'estero a causa, soprattutto, dell'esodo dei dirigenti, che l'ha privato di circa il 60 per cento dei suoi vecchi « quadri » dirigenziali. A quanto ci è dato sapere, il Ministero stenterebbe a seguire la realizzazione del programma promozionale che per la prima volta, e di questo diamo atto ai suoi autori, si sforza di tracciare alcune linee direttrici lungo le quali dovrebbe muoversi il nostro *export* entro il 1977. A nostro parere, il problema del personale potrebbe essere risolto mediante spostamenti da altre amministrazioni, anche parastatali, pur riconoscendo che un'esperienza in materia di commercio internazionale non si forma nel giro di poche settimane o di pochi mesi.

Come se ciò non bastasse, anche all'Istituto nazionale per il commercio estero la situazione non è favorevole, a causa di difficoltà finanziarie che travagliano l'istituto da qualche tempo a questa parte. Sembra che l'ICE non sia in grado di svolgere la consueta attività sul piano promozionale, non disponendo dei mezzi necessari per attuare le diverse iniziative programmate, nelle more delle formalità burocratiche. Si tratta d'un problema che va risolto, senza tuttavia indulgere a certe soluzioni miracolistiche o rivoluzionarie ventilate nei mesi scorsi, e che mirerebbero a snaturare la funzione tradizionale dell'istituto. Noi pensiamo che l'ICE abbia piuttosto bisogno di riordinare i propri servizi, sia all'interno sia all'estero, in modo da meglio adeguarli ai mutamenti intervenuti

in questi anni nella geografia economica e nelle relazioni commerciali tradizionali.

Un'importante funzione che attende l'ICE nel futuro sarà certamente quella di assistere, con la sua attrezzatura ed esperienza, i progettati consorzi d'esportazione, già oggetto di alcune proposte di legge presentate al Parlamento. Poiché se ne dà l'occasione, desidero ricordare che il problema di questi consorzi non è più rinviabile, perché ad essi sono interessate decine di migliaia d'aziende esportatrici piccole e medie, che più delle altre avvertono gli effetti dell'avversa congiuntura. Non bisogna dunque perdere altro tempo prezioso.

Il quadro che abbiamo ora tracciato dei problemi che si pongono al nostro commercio con l'estero, nell'attuale fase economica interna e internazionale, è – pensiamo – realistico e obiettivo. Noi non vogliamo sostenere che se il Governo accetterà la metodologia da noi proposta tutte le difficoltà lamentate in fatto di scambi commerciali cesseranno come per incanto. Ma è molto verosimile che avremo il risultato di dare al nostro commercio estero una struttura più equilibrata e, con ciò, una minor vulnerabilità da vicende esterne.

Ci asteniamo dal tentare una previsione sui nostri scambi con l'estero per l'anno 1975, in quanto, nelle presenti circostanze, ogni previsione sarebbe azzardata, essendo lo scenario mondiale ancora in pieno movimento. Proveremo a cimentarvici più avanti, quando le diverse strategie dei vari schieramenti di paesi saranno state definite e avremo potuto constatare in che modo il Governo si impegnerà nella problematica del commercio con l'estero. Il problema del momento è pertanto di muoversi, e muoversi subito. Abbiamo già perduto troppo tempo prezioso: evitiamo di perderne altro. È infatti inutile pretendere il raccolto senza la semina, oppure con la semina fuor di stagione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale l'onorevole Gramegna. Ne ha facoltà.

GRAMEGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la posizione del nostro gruppo sul bilancio di previsione dello Stato per il 1975 e sul rendiconto dell'esercizio 1973 è stata ampiamente esposta nella relazione di minoranza e negli interventi fin qui svolti dai colleghi della mia parte politica.

Cercherò di sottolineare per brevissimi tratti alcuni aspetti attinenti alla tabella 15, relativa allo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Già in sede di Commissione, quando affrontammo il dibattito su questo argomento, prendendo spunto dalla relazione dell'onorevole Bonalumi e dall'intervento del ministro del lavoro e della previdenza sociale, avemmo modo di rilevare l'inconciliabilità tra le esigenze che pure erano riconosciute dal relatore di maggioranza e in parte anche dall'onorevole ministro (accenti di preoccupazione venivano infatti espressi sull'andamento della occupazione, sul grave stato in cui versavano e versano grandi masse di lavoratori e di pensionati, e soprattutto i lavoratori dell'agricoltura) e l'impostazione del bilancio, che non riflette tali esigenze. Denunciammo già in gennaio, proprio in sede di Commissione, e riconfermiamo oggi, che in materia di politica del lavoro questo Governo ha agito e agisce con incertezze e con contraddizioni gravi, senza avere una visione complessiva dei problemi che si pongono in modo drammatico e delle misure da adottare a medio e a breve termine. Non è un caso che anche esponenti della maggioranza che sostiene questo Governo, intervenendo nel dibattito, abbiano avuto modo di fare alcune osservazioni circa la politica del lavoro; e non credo che lo abbiano fatto in maniera strumentale. L'onorevole Ligori affermava ieri, riferendosi all'aumento degli stanziamenti nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, che con quegli scarsi aumenti non si consentiva un intervento di quel dicastero in importanti settori, ad esempio in quelli relativi alla politica attiva della occupazione e della formazione professionale. Nello stesso intervento del deputato del PSDI, mentre si avverte la mancanza di un coordinamento dell'attività del Ministero del lavoro con quella di altri settori dell'amministrazione dello Stato interessati alla realizzazione della politica sociale, si segnala che ciò si traduce praticamente in uno spreco di energie e di fondi, oltre che in una minore incisività dell'azione pubblica nel settore della politica sociale e del lavoro. Lo stesso relatore onorevole Isgrò fa intravedere lo stesso rilievo, indicando le esigenze di programmazione (e quindi, secondo me, ponendo come prioritari gli obiettivi del coordinamento e dell'occupazione). Alla luce della situazione in atto, va rilevato il profondo divario tra le denunce che si fanno e le misure che si prendono per garantire, con strumenti adeguati, le condi-

zioni necessarie per risolvere la situazione. Siamo costretti, ancora oggi, a denunciare questo stato di cose, anche per tutte le esperienze che sono state fin qui fatte. Le esperienze suddette non sono affatto incoraggianti: basti considerare gli ultimi esempi, in ordine di tempo, da noi denunciati nella Commissione lavoro.

Nel 1973, nella *Nota aggiuntiva* al bilancio di previsione per il 1974, erano indicati 5 punti obiettivi in materia di politica del lavoro: la piena utilizzazione delle risorse umane; la politica dell'occupazione; una più equa redistribuzione del reddito; un diverso impegno pubblico nei vari settori; il riordinamento del sistema della previdenza sociale, con il completamento del processo riformatore avviato dalla legge n. 153 del 29 aprile 1959.

Su tale linea, nella XIII Commissione vi fu un largo consenso, in quanto si intravedeva una relativa volontà di affrontare i problemi reali del mondo del lavoro e dei pensionati. Oggi però, in sede di consuntivo, dobbiamo purtroppo rilevare che non solo non si è realizzato nulla di quanto affermato, ma addirittura ci si è mossi nella direzione diametralmente opposta. Ci troviamo già al presente in una situazione estremamente grave, e quel che più preoccupa è che le previsioni sono tutt'altro che rassicuranti. Tutti prevedono un peggioramento ulteriore, almeno per i prossimi mesi, della situazione del mercato del lavoro, con aumento della disoccupazione, non assorbimento dei giovani in cerca di prima occupazione e rientro degli emigrati. Lo stesso ministro del lavoro e della previdenza sociale, senatore Toros, nell'intervento del 9 gennaio alla Commissione lavoro, ha tra l'altro detto: « nel luglio 1974 i disoccupati salivano a 551 mila; in ottobre essi ammontavano a 605 mila, con un aumento di 19 mila unità rispetto all'ottobre 1973 e di 54 mila rispetto alla precedente rilevazione ». Il peggioramento dell'andamento dell'occupazione – ha ancora detto il ministro Toros – è desumibile inoltre da molteplici elementi. Con la stretta creditizia si è accentuata la crisi in settori chiave, quale l'edilizia, e nei settori ad essa collegati. Contemporaneamente, settori industriali finora traenti, come quello dell'automobile, versano in una profonda crisi dovuta all'insufficienza di domanda. Ciò implica una reazione a catena, che colpisce numerosi altri comparti ad alta intensità di occupazione, con un ulteriore effetto depressivo su tutto l'apparato produttivo del paese. Si va incontro ad un fenomeno di crisi generale, nel quale ad una caduta dei livelli occupazionali si accompagna il persistere di un preoccupante saggio di inflazione, configurando una situazione di recessione. Inoltre, con l'impennata dei ricorsi alla cassa d'integrazione dei guadagni, si è passati, per gli operai dell'industria, da 86 milioni di ore integrate nel periodo gennaio-novembre 1973 a quasi 108 milioni nello stesso periodo del 1974. Occorre anche considerare il pericolo che la crisi incida nelle numerose sacche di lavoro precario presenti in molti settori economici. La situazione, che va diventando pesante nel « triangolo » industriale, potrebbe perciò assumere toni ancora più preoccupanti in alcune zone del Mezzogiorno. La continua crescita delle tensioni nel paese richiede una azione decisa e coraggiosa. Sarebbe estremamente difficile, infatti, superare una situazione in cui, a fronte di una riduzione anche sensibile del processo inflazionistico, si dovesse maggiormente accentuare la caduta dei livelli di occupazione.

Le misure dirette a contrastare la crisi dovranno avviare il risanamento degli squilibri in atto, senza però perdere di vista il duro prezzo che il mondo del lavoro sta già pagando da tempo. Tra quelle misure, particolare importanza rivestono i recenti provvedimenti approvati dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Questa denuncia è necessaria, soprattutto perché sono i lavoratori e i pensionati che devono sopportare in misura maggiore l'attuale grave situazione di crisi. Si stanno affrontando le questioni relative alla previdenza sociale, ma fino ad oggi il provvedimento relativo alle pensioni non è ancora stato presentato al Parlamento. Come si vede, la crisi è grave, e sono i lavoratori che ne sopportano le conseguenze. Si cerca di strumentalizzarla per accrescere privilegi e colpire le conquiste dei lavoratori.

Se questa è la situazione – da noi sempre denunciata, e che investe le responsabilità del Governo e delle forze politiche che lo sostengono – il problema impellente che si pone riguarda le soluzioni da adottare con urgenza per far fronte alla crisi, per uscirne, combattendo decisamente ogni forma di strumentalizzazione, contenendone al massimo gli effetti negativi ed impedendo che la situazione si aggravi e precipiti. È necessaria quindi una politica atta a garantire una ripresa su basi nuove e durature. Riteniamo perciò necessario, ancora una volta, porre in risalto questa situazione, denunciarne la pericolosità ed indicare la via d'uscita poiché sarebbe pura illusione ritenere di poter superare questa crisi continuando ad operare – sbagliando – sulla base delle vecchie politiche che hanno portato, di

fatto, alla situazione nella quale oggi, purtroppo, si trova il paese. Questo non è possibile per la forte resistenza che oppongono le masse dei lavoratori a continuare sulla strada seguita in passato ed anche per la profondità dei processi negativi in atto.

Il dibattito politico in atto nel Parlamento e nel paese e le stesse dichiarazioni fin qui fatte dai rappresentanti del Governo in ordine alle questioni della difesa del potere d'acquisto dei salari, delle pensioni e dei redditi più bassi, oltre che al contenimento dei prezzi e alla politica dell'occupazione, non danno alcun affidamento circa la volontà di agire su un terreno nuovo, capace di far uscire il paese dalla crisi. Lo si capisce del resto dal fatto che, in sostanza, viene riproposta una soluzione che lascia intatte le ragioni strutturali di fondo dell'attuale crisi. Non è, e non può essere questa, la strada da seguire. Vi è e vi deve essere invece un'altra via per uscire da questo stato di cose: essa passa, fra l'altro attraverso l'allargamento qualificato delle basi produttive del paese. Sono necessari, a tal fine, oltre ad un processo di riconversione e di ristrutturazione dell'apparato produttivo industriale, anche interventi immediati nel settore dell'agricoltura, specie di quella meridionale, dei trasporti e dell'edilizia. Occorre, con decisione, adottare misure serie e consistenti, in tempi brevi e certi per favorire l'espansione dei consumi sociali ed imboccare la strada che porti a lottare decisamente contro gli sprechi, i parassitismi e le speculazioni.

Altri colleghi di parte governativa, come l'onorevole Borra, intervenendo sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale hanno sentito il bisogno di sottolineare la necessità di una azione per il sostegno dei redditi più bassi, per la salvaguardia del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, per il contenimento dei prezzi, per scoraggiare i consumi superflui. Però, alla riconosciuta necessità di questa azione l'onorevole Borra ha aggiunto un giudizio che noi contestiamo, quando ha detto che i lavoratori e i sindacati dovrebbero compiere una meditazione sul diritto di sciopero, che a suo dire non deve costituire un tabù intoccabile e una facile risposta a qualsiasi problema; e che lo sciopero andrebbe finalizzato solo all'effettiva tutela dei lavoratori e delle loro esigenze. Che intendeva dire l'onorevole Borra? Non credo abbia voluto rivolgere una predica ai sindacati, egli vecchio sindacalista. Ma, se questo intendeva fare, è bene che quelle prediche le tenga per sé. I sindacati non hanno certo bisogno di difensori: i sindacati della federazione CGIL-CISL-UIL, nella loro autonomia, non sono mai stati presi da frenesia scioperaiola, ma lungo tutto il corso della recente storia hanno usato quell'arma con grande senso di responsabilità, per la salvaguardia di quelle esigenze e per la soluzione di quei problemi cui faceva riferimento anche l'onorevole Borra. Le ultime azioni di sciopero, infatti, sono state realizzate per la vertenza d'autunno, non per mere rivendicazioni di carattere corporativo. I sindacati unitari si sono fatti carico dei problemi dell'intera collettività nazionale, preoccupati, come sono, di tutelare con i diritti dei lavoratori lo sviluppo del paese e la salvaguardia del quadro costituzionale. Esistono sempre, quindi, problemi attorno ai quali l'azione del movimento sindacale è salutare non solo per le categorie che essi rappresentano, ma anche per la collettività nazionale e per la difesa delle istituzioni. Vorrei concludere sottolineando che, nella presente situazione, vi sono problemi che vanno affrontati subito, con strumenti legislativi e con un *iter* accelerato presso le competenti Commissioni del Parlamento, per corrispondere alle aspettative dei lavoratori. Sono i problemi relativi al salario garantito, agli assegni familiari, e soprattutto al completamento della riforma pensionistica. In proposito denunciamo i ritardi del Governo, che a distanza di mesi non solo non è riuscito a completare la discussione con i sindacati, ma, a quel che sembra, non ha ancora assunto una posizione chiara e positiva per quel che riguarda l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale. A questo proposito abbiamo presentato un ordine del giorno, che ci auguriamo venga accettato dal Governo, con il quale, tenendo conto del continuo aggravarsi delle condizioni di vita dei pensionati e della perdita del potere d'acquisto delle pensioni, dei salari e degli assegni per gli invalidi civili, i ciechi e i sordomuti, e prendendo atto che il dibattito parlamentare sul disegno di legge relativo ad alcuni elementi di completamento della riforma del sistema previdenziale si è da tempo arenato, per l'atteggiamento ostruzionistico della destra e per le indecisioni del Governo, denunciamo il ritardo con cui – per responsabilità del Governo – si snodano le trattative con la Federazione CGIL, CISL e UIL in ordine alla materia previdenziale e intendiamo impegnare seriamente il Governo « a concludere con estrema rapidità le consultazioni con i sindacati per presentare, entro il corrente mese, al Parlamento gli strumenti legislativi neces-

sari che, abbinati alle proposte di iniziativa parlamentare, consentano la traduzione in leggi dello Stato delle soluzioni ai problemi dell'aggancio delle pensioni ai salari; dell'unificazione dell'accertamento e della riscossione dei contributi; della revisione del congegno di scala mobile per le pensioni; dell'unificazione dei contributi versati in casse e fondi diversi ai fini del conseguimento del diritto e della misura delle pensioni; della concessione della pensione sociale ai lavoratori italiani ovunque residenti; della completa democratizzazione dell'INPS; dell'elevamento dell'assegno per i ciechi civili, gli invalidi civili e i sordomuti; e di tutte le altre questioni relative alla cassa d'integrazione e all'aumento degli assegni familiari ».

Presentando l'ordine del giorno, il nostro gruppo intende non solo denunciare i ritardi e le inadempienze del Governo, ma contribuire con la sua battaglia in Parlamento e con l'azione nel paese ad affrontare e risolvere positivamente i problemi posti dalle esigenze profondamente avvertite dal mondo del lavoro italiano per tutelare e difendere i lavoratori ed i pensionati. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero l'onorevole Aiardi. Ne ha facoltà.

AIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la valutazione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero, così come espresso dalla tabella 16 allegata al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975, comporta necessariamente il riferimento ai complessi e delicati problemi che impegnano, in una visione organica, la politica commerciale con l'estero dello Stato.

Se l'obiettivo del contenimento del passivo dei conti con l'estero è risultato prioritario negli interventi di politica economica degli ultimi mesi, con il raggiungimento anche di recenti positivi risultati nel miglioramento della bilancia dei pagamenti, è pur vero che la dinamica degli scambi con il resto del mondo esige, come del resto ha chiaramente dimostrato l'evolversi della presente crisi, una più corretta valutazione sull'incidenza che il commercio estero ha assunto nel quadro dell'intera politica economica e sociale del paese, sul contributo che è chiamato a dare e sulle scelte e gli strumenti più idonei affinché tale funzione sia assolta nel modo più efficace possibile. E giustamente la relazione Isgrò si è soffermata in misura adeguata sulle influenze esercitate dal movimento degli scambi esteri sull'intero sistema economico e sui fattori che sono confluiti nel determinare le complesse e molteplici cause dell'attuale crisi; e questo in sintonia da un lato con la *Relazione previsionale e programmatica* per il 1975, la quale considerava la riduzione del disavanzo non dipendente dall'aumento dei prezzi petroliferi come « il principale obiettivo vincolante per l'immediato futuro »; e dall'altro lato con le dichiarazioni rese alla Camera, in varie occasioni, dai ministri del bilancio, Andreotti, e del tesoro, Colombo.

È indubbio quindi che uno degli obiettivi principali di questo delicato momento è ancora rappresentato proprio dal raggiungimento di un ragionevole equilibrio dei conti con l'estero, ed in particolare della bilancia commerciale, sia vista nel suo insieme sia considerata per la parte di *non-oil deficit*. D'altro canto, una delle leve da manovrare per superare le presenti difficoltà è rappresentata dal movimento degli scambi con l'estero, in una strategia articolata dei vari settori dell'intero sistema produttivo nazionale. Si sa benissimo, per altro, come lo sviluppo economico-sociale del nostro paese sia strettamente legato, per gli stessi caratteri di base di un sistema economico certamente non ricco di materie prime, al livello dei suoi movimenti commerciali con l'estero. E non a caso il significativo sviluppo registrato negli ultimi venti anni si è accompagnato con una costante espansione del commercio estero. Ora, se l'imperativo è quello di esportare di più, è però al tempo stesso quello di produrre di più, e soprattutto di come produrre, sia per le esigenze interne sia per quelle esterne.

È indiscutibile che nel corso del 1974 le tensioni e gli squilibri propri del sistema economico italiano si sono accentuati in conseguenza della crisi energetica, che ha provocato un brusco deterioramento delle ragioni di scambio fra paesi industrializzati e paesi produttori di petrolio.

Scontata l'incidenza dei fattori congiunturali, è infatti evidente che sulla recente evoluzione della bilancia commerciale si sono avvertiti gli effetti di precise modificazioni strutturali, rilevabili in particolare nell'eccessiva dipendenza dal petrolio quale fonte energetica, nel crescente disavanzo agricolo-alimentare, nella concentrazione delle esportazioni verso i tradizionali mercati europei, nell'accresciuto divario tecnologico fra i prodotti

industriali italiani esportati e quelli dei paesi concorrenti più avanzati.

Senza voler soffermarsi sui dati analitici dell'andamento della bilancia valutaria, e, nell'ambito di questa, della bilancia commerciale, è ben chiaro come l'impatto del *deficit* di quest'ultima sull'economia del paese abbia raggiunto dimensioni tali da mettere in serio pericolo il già instabile equilibrio dell'intero sistema economico. E se finora è stato possibile fare ricorso all'indebitamento esterno quale mezzo di breve periodo per fronteggiare il disavanzo valutario, si rende urgente concentrare gli sforzi per un'azione di riequilibrio non limitata nel tempo, ma diretta all'approntamento di organiche misure, a medio e lungo termine, capaci di aggredire le cause strutturali che sono alla base stessa dello squilibrio, di fronte al quale è caduta l'opinabilità delle valutazioni economiche, lasciando il posto all'indiscutibile oggettività dei dati contabili.

I problemi che la dinamica della componente estera pone alla politica economica italiana si collocano ad un triplice livello: congiunturale, strutturale, istituzionale.

Sotto il profilo congiunturale, se è corretto aver riguardo all'andamento dei flussi reali, per evitare di intervenire in modo inappropriato sugli aggregati economici interni, sono però i valori monetari che danno la misura delle dimensioni del processo di aggiustamento occorrente per adattare il sistema alle mutate ragioni di scambio.

Questa manovra dovrà necessariamente essere articolata in più fasi, poiché l'elevata dimensione dello squilibrio valutario attuale non consente di tentarne un assorbimento in tempi brevi, senza pregiudicare gravemente la stabilità delle nostre strutture economico-sociali.

I contenuti e gli obiettivi che la politica economica nazionale dovrebbe essere chiamata a realizzare in queste fasi possono così riassumersi. Nel breve termine, occorre evidentemente puntare sulla totale eliminazione del *deficit* non petrolifero, attraverso il contenimento dei consumi non necessari e delle spese improduttive, sia pubbliche sia private. Ciò dovrebbe farsi soprattutto perfezionando lo strumento fiscale (lotta all'evasione e manovra dell'IVA), anziché ricorrendo a misure direttamente limitative delle importazioni, le quali potrebbero scatenare una diffusa spirale di ritorsione a danno delle nostre esportazioni.

Nel medio termine, cioè nel giro di due o tre anni, è necessario promuovere una profonda riqualificazione della domanda interna, sia per i beni di consumo sia per i beni di investimento – con priorità da dare ai problemi dell'agricoltura e dell'energia – al fine di attuare il dinamismo delle impostazioni e il loro grado di rigidità e di qualificare la produzione in modo più aderente ai prevedibili mutamenti della domanda estera.

Per il lungo periodo, infine, è indispensabile varare una politica industriale basata su chiari criteri di produttività ed efficienza, al fine di sostenere positivamente il confronto con la concorrenza estera, sempre più agguerrita e che comprende sia i paesi industrializzati, per i settori ad alta tecnologia, sia quelli in via di sviluppo, per i prodotti ad elevata intensità di lavoro. È necessario cioè che la riconversione del nostro « modello di sviluppo » si realizzi prevalentemente con la piena e razionale utilizzazione delle risorse interne, e non con l'indebitamento verso l'estero. I problemi quindi di ordine strutturale esigono una risposta capace di conservare l'economia italiana nell'area dei sistemi industrialmente più avanzati, evitando il rischio di uno scivolamento in una situazione di permanente sottosviluppo.

I numerosi problemi di ristrutturazione a livello settoriale – connessi da un lato con le modificazioni determinate nella domanda interna ed estera dalla crisi del petrolio, dall'altro con l'accelerazione del processo di industrializzazione che il nuovo orientamento dei flussi finanziari internazionali non mancherà di produrre nell'area dei paesi emergenti – riguardano anzitutto l'agricoltura, da potenziare; quindi il settore produttivo dei beni di consumo (tessili, calzature, abbigliamento), da sottoporre a profondo rinnovamento al fine di innalzare il coefficiente di valore aggiunto; ed inoltre il gruppo dei settori ad alta tecnologia, da rafforzare ed estendere.

Considerando poi che la componente estera è arrivata nell'ultimo anno a rappresentare, per la sola parte commerciale, circa il 45 per cento dell'intera economia italiana, si rende indispensabile, sotto un profilo istituzionale, rivedere coerentemente le strutture interne e l'apparato che le amministra. Non è più concepibile, cioè, che le competenze in materia di relazioni economiche esterne siano suddivise fra vari dicasteri ed uffici. Occorrono unicità di indirizzo politico ed un maggior grado di autonomia e di funzionalità a livello operativo.

In un'ottica più spiccatamente interna, ristretta al campo delle attività connesse con

l'interscambio commerciale col resto del mondo, si pone come indilazionabile un approfondimento dei rapporti fra amministrazione centrale ed enti periferici, per addivenire ad una più chiara ed organica collaborazione, che accresca e migliori l'azione degli organismi pubblici a favore del mondo produttivo. Vanno, pertanto, adeguatamente potenziati la rete informativa e i servizi infrastrutturali d'assistenza alle imprese, specie per le piccole e medie. È necessario definire urgentemente i compiti degli uffici periferici dell'ICE e quelli dei centri operativi facenti capo alle camere di commercio, decidendo anche con la dovuta tempestività sull'istituzione o no dei « centri regionali per il commercio estero », il provvedimento relativo ai quali, già approvato dal Senato, attende le decisioni della Camera.

Ancora più acuta si rivela l'esigenza di estendere la rete degli uffici dell'ICE all'estero, strumento indispensabile per seguire da vicino l'evoluzione dei mercati, sia dal punto di vista dei contenuti della domanda, sia da quello delle modificazioni strutturali.

Si è già detto quanto sia importante che nei prossimi anni qualsiasi azione di politica economica venga commisurata all'esigenza della componente estera. Sembra, tuttavia, opportuno richiamare in modo particolare due aspetti: quello fiscale e quello creditizio.

Sul piano fiscale, è assolutamente necessario eliminare i tempi morti nella restituzione dell'IVA (esistono ancora centinaia di miliardi da restituire agli esportatori in conto IGE), poiché tali ritardi riducono la capacità di autofinanziamento delle imprese, esponendole a costi spesso insopportabili, specialmente nelle fasi di alta congiuntura del credito.

Sul piano creditizio, occorre prevedere strumenti più specifici nel finanziamento agevolato delle imprese esportatrici e rivedere l'assurdo criterio di limitare il *plafond* assicurativo a poche centinaia di miliardi. È una esigenza, questa, che si pone non soltanto per tener dietro alle crescenti dimensioni della corrente esportativa, ma altresì per poter seguire tempestivamente gli spostamenti della domanda. A breve-medio termine, questa subirà vasti mutamenti d'ordine geografico e merceologico. Vendere in Germania o negli Stati Uniti d'America è cosa certamente diversa dal vendere in uno dei tanti paesi emergenti affiacciatisi da poco alla ribalta della storia e che, per ciò stesso, soffrono di un diverso grado di instabilità politica ed economica.

Occorre, dunque, fornire ai nostri esportatori ogni sostegno, se si vuole agevolarne l'opera di penetrazione sui nuovi mercati, dal cui sviluppo dipende in massima parte il futuro dell'economia mondiale. E non v'è soltanto l'aspetto assicurativo, ma anche quello più strettamente creditizio. Definire in termini più elastici il volume del credito all'esportazione significa fare di quest'ultima uno dei più importanti meccanismi stabilizzatori della nostra economia. La funzione anticongiunturale della domanda estera è stata sempre riconosciuta, ma non si è mai fatto alcunché per disciplinarla efficacemente. Si è provveduto già in parte a tale esigenza con l'aumento del fondo costituito presso il Mediocredito (in base all'articolo 3 della legge 28 maggio 1973, n. 295), e destinato alla corresponsione di contributi sugli interessi per le operazioni di finanziamento alle esportazioni con pagamento differito, secondo quanto previsto dalla legge 28 febbraio 1967, n. 131. Ma l'incremento di 100 miliardi per gli anni dal 1974 al 1981 è ancora nettamente inferiore alle necessità, specie considerando la rilevata fondamentale importanza riconosciuta al movimento di esportazione. Ad esempio, per sodisfare le domande del solo 1974 sembra non siano sufficienti 100 miliardi di contributi sugli interessi. Da qualcuno si è suggerito anche di considerare fuor di contingentamento i crediti destinati a finanziare le esportazioni. È un aspetto interessante da approfondire.

È necessario pertanto che non resti solo un auspicio il rafforzamento ulteriore delle dotazioni finanziarie per l'assicurazione e il finanziamento dei crediti all'esportazione.

Si può oggi senz'altro dare una valutazione positiva agli impegni assunti dal Governo e che stanno trovando, via via, una loro traduzione in atto, con particolare riguardo all'acceleramento delle procedure per il rimborso IVA, all'aumento del *plafond* assicurativo, ai maggiori fondi da assegnare al Mediocredito per garantire sufficiente credito agevolato all'esportazione, all'esigenza di definire un quadro giuridico di riferimento per i consorzi all'esportazione e per l'incentivazione di forme associative, eccetera.

Non più dilazionabile appare tuttavia la esigenza di procedere alla ristrutturazione e al potenziamento dell'ICE. Sarebbe opportuno al riguardo fermare l'attenzione proprio su forme più aggiornate di intervento nel settore della promozione delle forme associative per il commercio estero, o altrimenti di solle-

citazione verso la creazione di canali più efficienti e stabili di distribuzione all'estero dei prodotti nazionali.

Il discorso sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio estero quindi deve considerarsi aperto verso interventi di carattere straordinario, che colmino le lacune cui si è fatto cenno e contribuiscano a riequilibrare una situazione della componente estera della nostra economia che oggi appare seriamente compromessa. Una cosa che deve far riflettere è la consistenza del bilancio del Ministero per il commercio estero in rapporto sia dell'ammontare complessivo del bilancio dello Stato sia al volume degli scambi con l'estero. È un bilancio che non raggiunge i 30 miliardi rispetto ai 28 mila miliardi del bilancio statale (con un'incidenza pertanto neanche dell'1 per mille), ai 45 mila miliardi del movimento *import-export* (0,7 per mille) e ai quasi 20 mila miliardi delle sole esportazioni (con una incidenza dell'1,5 per mille); mentre sono ben note le aliquote molto più elevate destinate all'attività di commercio estero da parte di altri Stati industrializzati. Urge in ogni caso la detta ristrutturazione organico-funzionale dell'ICE, che deve essere in grado già dai primi mesi del 1975 di esercitare una presenza incisiva e scorrevole nell'azione promozionale pubblica su tutti i mercati.

Concludendo, può apparire perfino pleonastico riaffermare l'importanza prioritaria ed urgente che il risanamento dello squilibrio dei conti con l'estero riveste nell'attuale delicata situazione dell'economia italiana; e così pure si è già molte volte ribadito come, potendosi soltanto marginalmente operare dal lato di una riduzione degli approvvigionamenti di materie prime e semilavorati, sia indispensabile operare una forte spinta delle esportazioni, secondo strategie selettive sia per quanto riguarda i mercati sia per ciò che si riferisce ai settori produttivi. Le linee di intervento preannunciate dal Governo sembrano adeguate a queste esigenze, ma occorre che si proceda in tempi brevi, anche perché le tendenze degli ultimi mesi indicano un aggravio degli squilibri denunciati.

Decisivo e qualificante diventa infine l'impegno rivolto ad ampliare e razionalizzare la cooperazione economica a livello internazionale, rafforzando la linea di intese fra Stati, delle quali si hanno recenti significativi esempi e che devono coinvolgere in una visione comune i paesi industrializzati, quelli produttori di petrolio e quelli che debbono ancora uscire dalle condizioni di sottosviluppo. È un impegno che l'Italia può e deve assolvere positivamente, per la sua posizione geografica, per i suoi collegamenti internazionali e per la credibilità che ancora conserva presso i paesi emergenti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non mi fermerò, in questo mio intervento, sulle singole cifre dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per concentrare invece l'attenzione sulla parte introduttiva della relazione dell'onorevole Caroli, e cioè su alcune riflessioni sui termini della crisi attuale e sulla situazione economica del paese.

Il collega Caroli si è soffermato ad esaminare il fenomeno dell'inflazione, quello della produzione, quello della recessione, quello dell'occupazione; è certo che la situazione dell'Italia è atipica rispetto a quella degli altri paesi investiti dal processo d'inflazione: e ciò perché, mentre la produzione interna non riesce da noi a sodisfare la domanda globale – come è dimostrato dal disavanzo crescente nella bilancia dei pagamenti – sussiste un margine di capacità produttiva inutilizzata dell'ordine di molte migliaia di miliardi di lire.

Si parla di un 15-20 per cento di prodotto nazionale lordo che potrebbe essere recuperato utilizzando pienamente i fattori produttivi esistenti, il che – almeno teoricamente – sarebbe sufficiente a colmare il disavanzo tra offerta e domanda interna.

Ma, a prescindere dal loro ammontare, è bene subito notare che queste fughe d'energia si verificano a tre livelli: del settore pubblico, delle imprese e del lavoro.

In via preliminare mi sia consentito di osservare che, in alcuni casi, per eliminare gli sprechi basterebbe volerlo; in altri casi sarebbero necessari spostamenti di persone e ristrutturazione di organi; e in altri, infine, dovrebbero soccorrere alcune riforme legislative, cosicché l'obiettivo non è immediatamente raggiungibile. In tutti i casi, però, continuare nello spreco di capacità produttiva quando la produzione difetta è addirittura paradossale: se è vero che l'Italia vive oggi al di sopra delle sue possibilità, è altrettanto vero che essa produce al di sotto della sua capacità.

Non è certamente pensabile che una crisi così grave possa essere affrontata operando solo sul lato della produzione del reddito e dell'offerta, e non anche sull'altro dell'impiego del reddito e della domanda: ma in ogni caso si deve tendere alla migliore utilizzazione delle risorse, perché non appare logico, e tanto meno politico, imporre al paese maggiori sacrifici senza aver dato prova di risoluta volontà di eliminare gli sprechi.

Indipendentemente dai fattori esterni (aumento dei prezzi internazionali, turbamenti monetari, crisi petrolifera), molti sostengono che l'equilibrio fra produzione e consumo si è rotto quando la forte spinta sindacale ha determinato un improvviso rialzo dei livelli remunerativi e conseguentemente degli oneri sociali: ma io ricordo che questa spinta delle rivendicazioni operaie fu già sperimentata nel recente passato, ed esercitò allora anche una forza trainante del progresso civile e dello sviluppo economico del paese. C'è da domandarsi allora perché questo effetto trainante non si sia verificato ancora oggi.

Vi sono state varie responsabilità. Ai sindacati vanno addebitati errori di misura e di metodo, soprattutto nell'intaccare la credibilità dei contratti di lavoro, che dovrebbero essere strumenti di pace sociale, ma, anche e soprattutto, base di calcolo dei costi aziendali: l'insicurezza nelle gestioni non favorisce certo lo sviluppo delle iniziative e la crescita della produzione. Ma ha le sue responsabilità anche la classe imprenditoriale, la quale forse, invece di reagire alle rivendicazioni dei lavoratori avanzando, ha reagito in qualche caso arretrando. È cominciata così la fuga dei capitali all'estero ed è scemato il ritiro d'aumento degli investimenti, finché addirittura non hanno preso a decrescere in assoluto.

Ma è alla classe politica che, a mio giudizio, spettano le responsabilità più pesanti, per avere lasciato decadere infrastrutture e servizi pubblici, per aver mancato di attuare alcune fondamentali riforme di struttura, e per avere invece usato ed abusato del pubblico denaro, molto spesso al solo scopo di mantenere feudi elettorali.

Cosicché si è pervenuti agli squilibri noti fra produzione e consumi, all'instaurarsi di un processo inflattivo endemico, sul quale poi si è innestata l'inflazione mondiale, con catastrofica accumulazione di effetti.

E il peggio è che, mentre l'inflazione continua a galoppare, l'usura del quadro politico e le scissioni interne riducono di giorno in giorno le possibilità di combatterla.

Questa mi appare oggi la realtà: e noi tutti dobbiamo lottare, per la sopravvivenza del nostro paese come nazione unita, libera e civile, con la consapevolezza che la situazione – dato l'intreccio dei problemi – deve essere affrontata globalmente senza esitazioni, senza rinvii, senza inutili tatticismi.

È in questo quadro che è necessario esaminare tutto lo stato della produzione industriale quale è rappresentato dal bilancio al nostro esame. Il relatore per il parere della XIII Commissione dà atto che la produzione industriale è in fase di progressiva decelerazione. Ci sono infatti flessioni produttive molto ampie in taluni comparti (automobilistico, tessile, cartario, delle fibre chimiche, del materiale da costruzione, settore meccanico, con riflessi sulle industrie elettro-meccaniche ed elettroniche), che rappresentano una notevole percentuale dell'intero settore produttivo; ma anche per altri comparti si verifica una decelerazione (alimentari, abbigliamento, siderurgia, mobilio), dovuta alla stretta creditizia e agli alti saggi d'interessi. Le stesse cause si riflettono poi pesantemente anche nel settore commerciale. Lo constatiamo, d'altronde, con l'accentuazione del ricorso alla cassa d'integrazione, con la riduzione di ore lavorative e con una maggiore disoccupazione.

Se non si potrà provvedere alla ricostruzione della liquidità aziendale attraverso provvedimenti creditizi a interesse ragionevole, c'è veramente da temere un notevole aggravamento di tutta la situazione, sia dell'industria, sia del commercio, sia dell'artigianato. Ecco perché, senza entrare nel merito delle singole leggi di finanziamento, devo richiamare all'attenzione del ministro la n. 623 del 1959 (modificata con la n. 397 dell'agosto 1974) per gli incentivi a favore delle medie e piccole industrie e la legge n. 853 del 1971 e le direttive del CIPE del luglio 1972 che riguardano gli interventi per le aziende del Mezzogiorno: allo stato attuale sono giacenti presso il Ministero dell'industria più di 7 mila domande, per un totale di importi di finanziamento di oltre 900 miliardi. E così ricordo il settore tessile, per il quale su più di mille domande (legge tessile n. 1011) fino ad ora solo 436 hanno avuto parere favorevole e vi è stata deliberazione degli istituti di credito. Occorre a questo proposito, proprio tenendo conto che le domande e i relativi piani furono redatti nel 1972, che il ministro solleciti un rifinanziamento della legge citata per consentire, non solo e non tanto l'ulteriore esame delle domande inevase, quanto l'attua-

zione dei piani già approvati e che hanno subìto delle pesanti variazioni in funzione dei forti aumenti dei prezzi del mercato. La stessa cosa sarà necessaria per la legge n. 464 del 1972, che prevede concessioni per le imprese tessili che, avendo il personale in cassa d'integrazione, devono attuare programmi di ristrutturazione e conservazione; per essa, su 114 domande, solo 22 sono state approvate. Per quanto si riferisce alla concessione di finanziamenti a piccole e medie imprese in difficoltà, contemplata dalla legge n. 1470 del 1961 rifinanziata con legge n. 274 del 1973, c'è da tenere presente che dopo la pubblicazione della legge di rifinanziamento sono state presentate più di mille domande, che si prevede potranno molto aumentare nel futuro: e non si sa come potranno essere accolte, giacché solo 250 domande esaminate hanno già impegnato quasi totalmente le disponibilità previste dalla legge.

Se dal settore della piccola e media industria passiamo al finanziamento e al credito per il settore commerciale, la situazione si presenta ancora più difficile.

Tutti conoscono l'inefficacia della legge n. 1016 del 1960, prorogata in attesa dell'approvazione della nuova proposta di legge che è all'esame della Commissione industria. Il rifinanziamento e la proroga della n. 1016 possono costituire per le categorie commerciali solo un provvedimento d'emergenza, e dobbiamo augurarci che il Ministero del tesoro possa non essere avaro nell'assegnazione di fondi alla proposta di legge cui con volontà e amore stiamo attendendo in sede di comitato ristretto della Commissione industria.

Concordo con quanto detto dal relatore sugli aspetti giuridici, economici e sociali dell'artigianato. Stiamo procedendo in questi giorni ad un'indagine circa la nuova disciplina giuridica del settore, e nonostante i contrasti che si sono verificati la scorsa settimana durante l'audizione delle confederazioni e delle federazioni artigianali auspico che si possa presto adeguare la legge n. 860 alla nuova funzione di legge-cornice alla quale le regioni dovranno ispirarsi.

Dovrei ora soffermarmi sugli aspetti del settore della distribuzione al minuto, con riferimento alla ristrutturazione urbanistica dei punti di vendita, qual è prevista dalla legge n. 426 del giugno 1971: luci ed ombre di tale legge sono all'esame della Commissione industria. Occorrerà provvedere rapidamente alle sfasature che si sono registrate nella prima fase d'applicazione: e si pongono varie alternative. Proroga dei termini concessi ai comuni per i piani urbanistici commerciali? Proroga con modificazioni alle attuali norme? Ristesura di alcuni articoli per una migliore individuazione delle zone dei piani? Limitandole ai quartieri, ai comuni, ai comprensori di comune? Stiamo anche qui procedendo alle necessarie indagini, ma sentiamo la necessità di un maggior coordinamento fra lo Stato, le regioni e gli organi burocratici. Noi dobbiamo guardare ad un commercio libero ed autonomo, senza inutili contrapposizioni fra piccolo e grande commercio al minuto e senza discriminazioni tra grande distribuzione e cooperative di consumo: ma occorre in questo campo, come ho detto prima, una politica creditizia che possa privilegiare l'associazionismo fra i dettaglianti, favorendo la ricomposizione di aziende di media dimensione e provvedendo per quelle di piccola dimensione ad una specializzazione per settori merceologici.

Mi preme però, parlando del settore distributivo, affermare che esso, nonostante i nodi strutturali e le strozzature alle quali è ancora soggetto, ha funzionato in questo periodo da amministratore dell'inflazione. Basta un dato: mentre alla produzione l'aumento dei prezzi del 1974 è stato di oltre il 35 per cento, al consumo esso si è mantenuto intorno al 23 per cento, nonostante che si registrino un aumento dei costi di distribuzione e un decremento della domanda globale per quasi tutti i generi.

Raccomando all'onorevole ministro quanto ebbi a caldeggiare in Commissione circa la necessità di una profonda revisione del CIP e dei comitati provinciali per i prezzi; come pure raccomando di provvedere ad attuare una limitazione dell'intervento pubblico per alcuni prodotti di consumo essenziale, attraverso una rigorosa analisi dei costi e un rifornimento di tali prodotti nelle quantità necessarie al fabbisogno del consumo.

Della situazione del credito al settore distributivo ho già parlato riferendomi alla proroga della legge n. 1016 e alla nuova proposta di legge. Per quanto riguarda una scala di priorità per l'uso del credito, cercheremo di inserirla appunto nella nuova legge, comprendendovi anche quelle infrastrutture che, a monte del dettaglio, servono alla raccolta delle merci e al loro avvio al commercio a minuto.

Ma dovremmo soprattutto evitare le discriminazioni politiche e le clientele che anche nel campo del commercio si manifestano; favorire le iniziative private; dare la precedenza a forme consortili e associative, ma stare

attenti a che, dietro la formula associativa, non si celi una struttura diversa, del tipo di quelle cooperative di consumo dove l'apporto cooperativo dei consumatori è del tutto irrilevante rispetto al capitale reperito in normali mercati finanziari.

Vengo un momento al problema dell'energia, e in particolare dell'ENEL: tenendo presente la diversità, nella misura e nel tempo, delle indennità di nazionalizzazione riconosciute in Italia rispetto a quelle che erano state pagate a suo tempo in Francia e in Gran Bretagna – argomento per il quale dovremmo rifarci a tutte le discussioni avvenute al momento della nazionalizzazione – e tenendo conto anche che il blocco delle tariffe al livello del 1959 ha costretto l'ente a procurarsi prestiti in Italia e all'estero, dobbiamo rilevare che il fondo di dotazione di 50 miliardi di lire l'anno per cinque anni, assegnato dal Governo all'ente stesso, è assolutamente inadeguato alle necessità che urgono.

Oggi per i programmi necessari al previsto aumento di richiesta d'energia c'è bisogno di un finanziamento in dieci anni di circa 7 mila miliardi: devo ricordare che l'emissione di prestiti obbligazionari, le tariffe e il fondo di dotazione ricadono nella competenza e responsabilità del Governo, in quanto il potere deliberante dell'ENEL si può riferire solo alla gestione.

L'autofinanziamento, che nei primi anni è stato possibile all'ENEL in una misura di circa il 50 per cento, ora, per effetto degli aumenti dei costi del macchinario e della manodopera e permanendo il blocco delle tariffe, è ridotto ad un minimo del 4 o 5 per cento (e, tra l'altro, non sembra molto regolare, in quanto ottenuto solo attraverso una diminuzione delle quote di ammortamento).

La legge varata nel 1973 sulle localizzazioni degli impianti termoelettrici non è bastata a rimuovere le esasperate opposizioni in nome del mito ecologico, nonostante che in molti casi i livelli di inquinamento prodotti dagli impianti termoelettrici risultino assai inferiori a quelli dei limiti imposti per legge. È certo che la situazione di oggi è impressionante, e il ministro dovrà in qualche modo provvedere al rispetto della stessa legge: su 23 milioni di chilowattora di impianti programmati solo 7 milioni sono in servizio, 6 in costruzione, 9 in attesa di autorizzazione e 2 sospesi a lavori avanzati. Ci troveremo così nel 1980 con un *deficit* di 6 milioni di chilowattora, cioè circa il 10 per cento del prevedibile fabbisogno.

Non entro nel merito delle possibilità di servirsi di fonti idroelettriche, termoelettriche, geotermiche e nucleari, altro che per raccomandare, per quanto si riferisce alle fonti idroelettriche, quelle forme di pompaggio che tanto possono valere specie nei momenti di punta: ne abbiamo discusso in sede di Commissione. E voglio poi sperare che la prevista ordinazione entro il 1980 delle 16 unità nucleari possa avere luogo senza ulteriori intralci, cosicché nel 1990 si possano avere quei 50-60 milioni di chilowattora nucleari che corrisponderebbero ad un 80 per cento di fabbisogno d'energia coperto da produzione nucleare. È certo, ripeto, che l'entità degli investimenti richiesti (una centrale nucleare costa circa 400 miliardi) trascende l'ambito aziendale e dovrà essere un rilevante impegno per i ministeri finanziari.

Colgo anche questa occasione per insistere sulla ricerca scientifica e tecnologica, che so in stato molto avanzato nel campo della trasmissione d'energia ad altissima tensione e nel campo geotermico, ma per la quale occorrono un maggior collegamento con enti di ricerca stranieri e una migliore collaborazione tra il CNEN, l'ENI, l'ENEL e l'industria nazionale.

Colgo altresì questa occasione per raccomandare al ministro gli allacciamenti rurali: la campagna conta ancora 800 mila abitanti privi di luce e d'energia.

Mi sia consentito ora di ritornare a quello che è stato il tema iniziale di questo mio intervento, e cioè alle carenze e alle responsabilità che hanno provocato la crisi nel paese, e alle condizioni di una possibile ripresa.

Nella breve rassegna che mi permetto di fare, mi sembra che in prima linea venga il settore pubblico e, per esso, lo Stato e gli enti che ne dipendono. Il problema dell'eliminazione degli sprechi si identifica per lo Stato con quello del contenimento della spesa pubblica, tenendo presente, però, che una riduzione della spesa stessa che avesse come conseguenza una riduzione del prodotto nazionale non sarebbe certo un'economia, ma, a suo modo, anch'essa uno spreco.

Il discorso giusto è di condanna di tutti quegli enti pubblici inutili, che non hanno altro scopo se non quello di assicurare impiego e laute retribuzioni alle numerose clientele al seguito degli astri del firmamento politico. Ma non si tratta solo di limitarsi alla soppressione di un piccolo numero di tali enti, bensì occorre predisporre il riassorbimento del loro personale in quegli altri uffici pub-

blici che abbiano bisogno di rinforzo, quali l'amministrazione finanziaria e quella postale.

So che ridurre queste sacche di parassitismo sarà penoso e difficile almeno quanto fu allettevole e facile il crearle: ma il risanamento della spesa pubblica passa per questa via, che non è solo quella di recuperare una ricchezza che oggi si sperpera (e sono centinaia di miliardi), ma serve soprattutto a ridare allo Stato e alla classe politica dirigente prestigio e credibilità. Questa eliminazione di enti statali inutili va estesa anche nell'ambito del parastato.

Occorre anche, a mio giudizio, per l'esperienza che ne ho fatta quando sono stato sottosegretario, ridare al funzionario statale quel senso di responsabilità e di spirito d'iniziativa che troppo spesso è trascurato. Occorre superare quella prevenzione dell'opinione pubblica che sminuisce troppo spesso nel suo concetto il valore dell'esperienza accumulata in tanti anni di lavoro, forse in questo giudizio ingiusto facendosi indurre dall'incompetenza e qualche volta dall'arroganza di alcuni ministri e sottosegretari, i quali, sentendosi investiti di poteri politici e perciò sorretti da chissà quale grazia speciale, distorcono con malintesa ottica politica i retti principi dei rispettivi campi tecnici d'azione ministeriale, si tratti del diritto, della finanza o dell'economia.

Noi liberali pensiamo che, nei tempi moderni, allo Stato debba spettare, oltre ai suoi compiti tradizionali, anche una funzione propulsiva dello sviluppo economico, da assolversi mediante l'assunzione diretta di imprese economiche o la partecipazione in esse. Ma non possiamo concordare sul fatto che lo Stato assuma la funzione – solo in apparenza sociale – di « provveditore ai dissesti », accollandosi il costo di imprese, che, dopo avere nei tempi buoni assicurato ai loro proprietari lauti profitti, non riescano più a reggersi in piedi: è vero che c'è il problema della manodopera da reinserire in altra attività produttiva, ma questo problema non può essere risolto solo con le impostazioni intransigenti dei sindacati o con le compiacenze dei politici, figlie di preoccupazioni di collegio elettorale.

Pur avendo affermato che bisogna tagliare severamente le spese, soggiungo che non si deve esitare, quando occorra, ad incrementare coraggiosamente le spese necessarie ad una migliore vita civile e ad una maggiore produzione. Vorrei dire che in Italia sembra essersi verificato il contrario, perché quando si tocca il superfluo c'è sempre qualcuno che grida, mentre passa del tempo prima che la gente si accorga dei danni prodotti dalla lesina sul necessario: ed è così che siamo arrivati a non poterci più servire delle poste, a dover mandare i ragazzi a scuola in turni per mancanza di aule, a veder respingere i malati dagli ospedali per mancanza di letti, e così via, per una serie di manchevolezze che si risolvono in oneri, in intralci, in perdite di tempo, e in ultima analisi in uno spreco di energie produttive.

Ripeto che da tutto ciò emergono gravi responsabilità politiche, molto spesso dovute a ragioni clientelari, a inettitudine o a ambizione di potere.

Ecco perché, oggi che siamo vicini al collasso delle fondamenta dell'edificio economico statale, occorre un'opera urgente di puntellamento e di risanamento; ma occorre soprattutto che la mentalità, il costume, lo spirito con il quale si è esercitato il potere pubblico cambino decisamente se non si vuole che la crisi, lungi dal rimanere soltanto economica, diventi (e purtroppo lo è già) morale e politica.

Da tutto ciò emergono gravissime responsabilità politiche, che, mentre hanno permesso di lasciare gonfiare a dismisura alcune spese inutili, hanno dato sempre meno spazio nei bilanci al reperimento dei mezzi necessari a far fronte ai doveri fondamentali dello Stato verso la società. E come esempio di questo deterioramento segnalo all'onorevole ministro lo scarsissimo interesse che è stato dato in Italia alla ricerca scientifica, il che potrà diventare un altro fattore di impoverimento del paese, i cui effetti, più che nell'immediato, sono e saranno percepibili nei tempi medi e lunghi.

Si parla spesso di fuga di capitali. E in effetti sono usciti dall'Italia migliaia di miliardi di lire, non vorrei dire attratti da prospettive di affari o di interessi più vantaggiosi, ma spesso messi in fuga dalla paura: paura del fisco, paura dell'inflazione, paura di rivolgimenti politici. Se questi miliardi non fossero usciti, o se potessero miracolosamente rientrare, forse sarebbero bastati per raddrizzare l'economia e per non dover affrontare la ripresa con macchinari invecchiati, con tecnologie superate, con strutture commerciali antiquate e con un monte di debiti verso l'estero, i cui interessi gravano e graveranno sulla bilancia dei pagamenti per altri miliardi di dollari.

A me ripugna in senso morale l'idea di premiare gli « imboscatori » di capitali: ma la necessità forse – lo dico in modo assai dubi-

tativo – potrebbe indurre a considerare la possibilità di far coincidere un severissimo inasprimento di controlli e di pene con una sorta di condono fiscale per coloro che entro un brevissimo volgere di tempo fossero disposti a far rientrare i capitali « imboscati ».

Non dissimile dall'« imboscamento » dei capitali, almeno sotto un profilo etico, è l'evasione fiscale: non per nulla il problema si collega al risanamento politico e amministrativo dello Stato. Si tratta di eliminare uno scandaloso fenomeno che, ritorcendosi a danno di alcune categorie rispetto ad altre privilegiate, avvelena i rapporti tra le classi sociali.

Ho già detto che mi sembra una tesi troppo semplicistica quella che tende ad attribuire al mondo del lavoro e ai sindacati la causa prima della crisi economica; è certo, però, che un loro comportamento più moderato farebbe migliorare le possibilità di ripresa: e basterebbe la presa di coscienza di certi errori, riconosciuti anche nei paesi a regime comunista, per diminuire la frattura tra il mondo del lavoro e il resto della società. Gli sprechi di energia produttiva, nel mondo del lavoro, sono diventati enormi. Se si sommano tutte le ore di lavoro perdute per agitazioni, per scioperi, per assenteismo, e vi si aggiungono gli effetti difficilmente misurabili della mancanza di partecipazione e d'impegno, si arriva ad una valutazione, in termini di reddito nazionale mancato, dell'ordine di grandezza di molte migliaia di miliardi di lire: il disancoramento delle richieste salariali dai livelli di produttività, quando questi non lascerebbero spazio per nuovi oneri – e invece l'immediato consumo di ogni margine creatosi in quei settori dove la produttività aumenta – rivela una condotta ispirata più al desiderio di afferrare vantaggi immediati, che al costruttivo intento di realizzare duraturi progressi per la classe lavoratrice.

È chiaro che nessun serio sforzo di ripresa è possibile senza la determinante collaborazione del mondo del lavoro; ma questa collaborazione esige una maggiore responsabilizzazione del sindacato, se non si vuole che la pressione sindacale si trasformi in una spinta rivoluzionaria. La disciplina dello sciopero deve scaturire dalla consapevolezza che è l'interesse stesso dei lavoratori a richiederla; così come i sindacati dovrebbero assecondare la mobilità del lavoro, che è il presupposto di una qualsiasi evoluzione delle strutture produttive e dei consumi.

Recupero della forza di lavoro che oggi si spreca, ancoramento del costo del lavoro alla produttività, stimolazione a maggiore impegno nell'attività produttiva, sono le sole vere difese dell'occupazione e del salario: ma è giusto che da parte dei lavoratori si pretendano analoghe prove di serietà e responsabilità dalle altre parti sociali, e prima di tutto dalla dirigenza politica.

La via da percorrere perciò, a mio giudizio, è solo quella dell'aumento della produzione: tuttavia se, per ridurre il *deficit* produttivo (che si traduce in un disavanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti) si agisce in modo tale da deprimere troppo la domanda interna, si va incontro alle seguenti conseguenze: in primo luogo, sarebbe inevitabile una contrazione degli investimenti, oltre che del consumo; in secondo luogo, con ogni probabilità, si incrementerebbe la esportazione, e ciò in quanto l'aumento della concorrenzialità non è compatibile col rallentamento degli investimenti. Da ultimo, non mancherebbe di determinarsi una nuova flessione dell'attività produttiva, in termini di nuova recessione.

Perciò, dopo le note misure speciali di prelievo fiscale adottate dal Governo, dopo le restrizioni creditizie già disposte dalla Banca d'Italia, il che è valso come primo passo per ridarci fiducia in campo internazionale, dopo, ripeto, questa stretta di freni è necessario il rilancio dell'attività produttiva: le prospettive di recessione non sono infatti accettabili, potendo forse esse definitivamente compromettere ogni possibilità di risolvere i problemi di fondo del nostro assetto economico-sociale, con inevitabili gravi complicazioni politiche.

È certo che l'obiettivo del rafforzamento economico non può essere disgiunto dall'impegno di frenare il corso precipitoso dell'inflazione, che avanza sempre più sotto la pressione dei costi crescenti. Industriali, agricoltori, commercianti subiscono ogni giorno costi maggiori. L'inflazione va per l'appunto combattuta piuttosto dal lato dei costi che da quello della domanda: se si trasferiscono – per alleggerire il bilancio dello Stato – nuovi oneri a carico delle aziende produttrici e distributrici, o se per incrementare le entrate tributarie dello Stato si inaspriscono le aliquote dell'IVA, si provocano aumenti dei prezzi, che possono determinare reazioni a catena: la produzione e l'occupazione continuerebbero a contrarsi e la recessione ad ampliarsi; e poiché non si può immaginare di abbandonare a sé stessi i disoccupati, non

tarderebbe a ricadere sul bilancio dello Stato la conseguenza della situazione: e cioè l'aggravamento dell'inflazione con l'aggiunta della recessione.

Ecco perché il vero punto d'attacco di una politica di risanamento deve ricercarsi nell'eliminazione di molte spese pubbliche inutili, e nell'evitare spinte amplificatrici dell'inflazione da costi.

Non mi stancherò di ripetere che alla base di qualsiasi politica antinflazionistica c'è la ripresa dell'attività produttiva, che quanto può ostacolarla deve essere coraggiosamente e fermamente respinto, e che solo dall'aumento delle esportazioni possono derivare, per il nostro paese, vantaggi reali e duraturi.

Circa la difesa del risparmio – che finisce con l'essere la prima vittima dell'inflazione – la soluzione di maggiore e più immediato effetto per rianimare i risparmiatori potrebbe essere l'indicizzazione dei titoli a reddito fisso; non mi soffermo sulle obiezioni che questa nostra idea ha sollevato, limitandomi a ribadire la mia persuasione che gli effetti positivi prevarrebbero su quelli negativi, e che l'accesso ai titoli indicizzati potrebbe e dovrebbe essere favorito ai lavoratori, anche mediante opportuni collegamenti con il sistema delle retribuzioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono permesso in questo intervento di esporre le condizioni che a me appaiono più favorevoli per un reciproco impegno di tutte le forze attive della nazione, indispensabile per assicurare in questa delicata fase, la ripresa della economia.

Voglio augurarmi che almeno alcune di queste mie osservazioni siano recepite dall'onorevole ministro e, attraverso la sua persona, dal Governo tutto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità l'onorevole De Lorenzo. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della sanità l'onorevole D'Aniello. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunziato.

Sospendo la seduta per dieci minuti.

**La seduta, sospesa alle 11,55, è ripresa alle 12,5.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione l'onorevole Magrì. Ne ha facoltà.

MAGRÌ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il decennio degli « anni sessanta » mi appare caratterizzato, nel nostro paese, da due imponenti fenomeni che, in certo senso, si sovrappongono e si intrecciano: il primo – esclusivamente nostro – è quello di un popolo che, uscito da una prova durissima, pare vi abbia trovato le energie per avviarsi al superamento di secolari ritardi; l'altro è quello – mondiale – dell'esplodere di una crisi che investe strutture, costumi, valori e segna, evidentemente, il trapasso da una ad altra era della civiltà.

Per quanto attiene al primo fenomeno, ricorderò il vasto processo di industrializzazione realizzato negli « anni cinquanta », il crescere del reddito nazionale ad un ritmo inconsueto, il successivo diffondersi di un considerevole, anche se purtroppo ancor diseguale, benessere. Per quanto attiene al secondo fenomeno, dirò che, appunto perché trovava fra noi una fase intensa di risveglio e un'ansia di rinnovamento di antiquate strutture, esso è venuto, in realtà, a complicare e, in certo senso, a ritardare questo processo, inserendovi elementi di insofferenza, di impazienza, ed una esigenza di perfezionismo, quanto più astratta, tanto più avversa ad ogni ragionevole gradualità. Tutto questo non ha potuto non riflettersi, si è riflesso, infatti, e continua a riflettersi intensamente nel campo della scuola.

La nuova democrazia italiana ha trovato una scuola chiusa e quasi soffocata in ambiti ristretti. Ricorderò – cosa a voi nota – che durante quasi un secolo di vita unitaria dello Stato italiano il bilancio della pubblica istruzione non superò, se non raramente, e di poco, la percentuale del cinque per cento sul bilancio generale dello Stato; ricorderò che per un secolo il nuovo Stato italiano rimase impegnato nella lotta contro l'analfabetismo, senza per altro riuscire a vincerla pienamente; ricorderò che i nostri fanciulli, all'età di dieci anni, e per tutto un secolo, si trovarono, alla fine dell'istruzione elementare, dinanzi a un bivio, che a un certo punto diventò un « trivio »: la scelta dell'indirizzo della cultura umanistica; la scelta di quello che si chiamò, in un primo momento, avviamento al lavoro, e poi – sembrando questo termine forse troppo duro – avviamento professionale; e la scelta di abbandonare ogni ulteriore sviluppo degli studi.

Si aveva quindi una scuola sostanzialmente discriminatoria, anche se tale discriminazione, fondata per lo più sul censo, pativa fortunate eccezioni.

Nel decennio degli « anni sessanta » abbiamo veramente un'esplosione nello sviluppo scolastico. La scuola dell'obbligo, elementare e media, passa da 5 milioni 700 mila a 7 milioni 300 mila frequentanti. Tale incremento è dovuto, nella quasi totalità (e più precisamente per quasi un milione di unità), all'accrescimento della popolazione scolastica della scuola secondaria inferiore. Nello stesso decennio abbiamo più che un raddoppio della popolazione scolastica nell'istruzione secondaria superiore ed artistica: da 768 mila frequentanti si passa ad un milione 700 mila. Quanto all'università, è noto che dai 205 mila iscritti del 1960-61 siamo ormai arrivati a quasi un milione di iscritti.

All'inizio di questo decennio 1961-70, al quale mi sto riferendo, sopravviene nel campo della scuola italiana la prima, grande, autentica – e purtroppo fino a questo momento rimasta anche la sola – riforma di struttura: la riforma della scuola secondaria dell'obbligo con l'avvento della scuola media unica. Fu una riforma che non nacque da un'improvvisazione, tutt'altro, perché era stata preceduta da lunghi anni di studi intensi, che poi trovarono sbocco nella commissione d'indagine presieduta dall'onorevole Ermini, istituita per legge e che lavorò dall'ottobre 1962 al luglio 1963. A ciò seguirono i dibattiti e i pareri in seno al Consiglio superiore della pubblica istruzione ed in seno al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro; poi, ancora, la *Relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia*, presentata nel marzo del 1964 dal ministro della pubblica istruzione, ed infine le *Linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965*, presentate sempre dal ministro della pubblica istruzione d'allora, onorevole Gui.

Purtroppo, dopo quel piano di sviluppo pluriennale, questo « sviluppo » non si è più svolto nelle forme ordinate e coordinate che si erano previste. Infatti, il sopraggiungere di quello che ho tratteggiato come il secondo fenomeno dominante di questo decennio, anziché affrettare, ha rallentato, fino a bloccarlo quasi del tutto, il ritmo delle riforme.

L'irrequietezza, talvolta certamente, diciamo così, eccessiva, anche se non priva di interessanti significati, dei nostri giovani; l'inserirsi, sempre più profondo e sempre più dannoso, in quell'irrequietezza di interessi e di calcoli eterogenei, tendenti a farne fulcro di leva per il rovesciamento del sistema; l'impaziente ricerca dell'ottimo, la varietà dei disegni e l'irrigidirsi delle posizioni teoriche: tutto ciò ha finito col determinare a danno delle scuole secondarie superiori e della università gravi ritardi nell'elaborazione e soprattutto nell'attuazione delle riforme organiche, e quindi una situazione che non esito a definire incresciosa e dalla quale è ormai necessario uscire al più presto possibile.

Schemi e progetti di riforme, come il parere della Commissione Biasini per la scuola secondaria superiore e il disegno di legge elaborato, presentato e portato in Parlamento dal ministro Gui per l'università, furono disattesi quando non furono – come, per esempio, il disegno di legge Gui – oggetto di veramente irrazionale contestazione.

Intanto la scuola è cresciuta con la rapidità e l'intensità a cui ho accennato, mentre le strutture – e non parlo soltanto delle strutture materiali – ne hanno seguito il ritmo di crescita piuttosto faticosamente e in modo disorganico ed approssimativo. Questo, evidentemente, vale anche per quanto attiene alla crescita del personale insegnante. Crescendo il numero degli alunni con la rapidità che si è vista, moltiplicandosi, quindi, gli istituti – e opportunamente moltiplicandosi anche in sedi lontane da quelli che erano i centri tradizionali degli studi – il corpo insegnante stesso è dovuto crescere molto rapidamente, ma purtroppo non vi è stato né il tempo né il modo di farne una adeguata selezione; gli arruolamenti – mi si consenta questo termine – sono stati sempre piuttosto affrettati e precari, con la conseguenza poi di un susseguirsi di leggi per la sistemazione di questo personale precario, fino alla legge per l'incarico a tempo indeterminato e all'articolo 17 dello stato giuridico, che ha previsto l'inquadramento in ruolo di coloro che avessero, con l'abilitazione, insegnato per almeno un anno.

Né tutta questa fatica di produzione legislativa, che purtroppo si è frammentata in tante disposizioni, ha potuto impedire che all'inizio di ogni anno scolastico la sistemazione del personale comporti un lavoro complesso e non sempre molto ordinato, che ritarda deplorevolmente l'avvio del corso, nonostante la buona volontà dell'amministrazione centrale e periferica.

A proposito del personale insegnante, mi permetto di richiamare l'attenzione sul problema delle abilitazioni, che ha costituito un aspetto caratteristico delle contrapposizioni

teoriche che, con gravissimo danno della realtà scolastica, hanno così facile tendenza a irrigidirsi. Siamo stati testimoni della lunga diatriba tra i sostenitori dei corsi abilitanti e quelli degli esami di abilitazione. L'effetto vero di questa diatriba è stato che, per diversi anni, non si tenessero corsi abilitanti né esami di abilitazione, e che i giovani laureati si trovassero impediti di acquisire quell'abilitazione che avrebbe loro permesso o agevolato l'inserimento nel corpo insegnante.

Ad un certo punto si annunciarono corsi di abilitazione normale, ma si dovettero sospendere perché la loro macchinosità era talmente superiore alle stesse forze organizzative dell'amministrazione, che non si riuscì a venirne a capo. Si tennero allora i corsi di abilitazione speciale, e non voglio qui sottolineare quali e quanti furono i palesi inconvenienti di tali corsi. Mi limito a dire che molto meglio ci troveremmo se non fossero stati tenuti, anche perché ne è emersa una stranissima contraddizione: coloro i quali ebbero la davvero eccezionale sfortuna di non risultare abilitati in tali corsi di abilitazione speciale, e per i quali si sarebbe potuto quindi pensare che dovessero sino a nuova prova sospendere il loro insegnamento, in base invece alla legge di non licenziabilità continuano ad insegnare tranquillamente.

Ora sono stati banditi nuovi corsi di abilitazione, sia generale sia speciale; e contemporaneamente si svolgono gli esami, che sono ad un tempo esami di concorso e di abilitazione. Rimpiango personalmente quanto fece a suo tempo il ministro Segni, in una situazione analoga. Posto di fronte al problema di un gran numero di insegnanti, che erano in cattedra senza abilitazione da alcuni anni, il ministro Segni seguì una procedura molto rapida: la cosiddetta abilitazione didattica, che, attraverso un'ispezione e un colloquio, riconobbe idonei e abilitò un gran numero di insegnanti provenienti dai cosiddetti ruoli speciali transitori. Auspico che in questa materia si riesca veramente a mettere un punto fermo alle novità inconsulte, perché pretendere che coloro i quali già insegnano possano utilmente frequentare contemporaneamente un corso di abilitazione, essendo nello stesso tempo docenti e discenti, e che coloro che insegnano nei corsi di abilitazione insegnino contemporaneamente nella scuola, mi pare, a parte ogni altra considerazione, causa sicura di null'altro se non ulteriori inconvenienti. Sarei pertanto favorevole ad una larga sanatoria, che consentirebbe di ripartire *ex novo*. Si chiuda nettamente e rapidamente col passato e poi, se si vuole che vi sia l'*annum post lauream* ai fini dell'abilitazione, si disponga in tal senso e insieme si applichi rigorosamente la legge, non consentendo di insegnare a chi, da quel momento in poi, non abbia acquisito l'abilitazione nelle forme che la legge avrà stabilito.

Qui ora intendo rapidissimamente accennare ad altri problemi, innanzitutto a quello della scuola secondaria superiore. Il ministro Malfatti ha annunciato che si propone di presentare il progetto di riforma – o, se vogliamo, di sistemazione organica – della scuola secondaria superiore. Ho fiducia nel suo impegno e certamente non mancherà la sua buona volontà, che si è dimostrata in altre cose di rilievo, sulle quali molto brevemente mi soffermerò. Mi auguro, quindi, che la scuola secondaria superiore venga sistemata, nella sua organizzazione, con una ragionevole correlazione con quella che è la reale nostra situazione nazionale. È inutile, infatti, pensare ad una scuola dell'obbligo fino al diciannovesimo anno di età; è inutile pensare ad una scuola che, fino al diciannovesimo anno di età, non abbia un particolare indirizzo in ordine a quella che dovrà essere l'attività lavorativa del giovane. Si potrà forse arrivare, non so se subito, all'istruzione obbligatoria fino al sedicesimo anno di età; il triennio successivo, però, dovrà avere delle differenziazioni, rappresentare un certo avviamento all'attività professionale del giovane e, a differenza della scuola dell'obbligo, il cui carattere deve essere promozionale, dovrà, a mio avviso, essere anche rigorosamente selettiva. So di dire una cosa che oggi non è molto gradita, perché dove si parla di « selezione », si pensa a « discriminazione ». Mi riferisco, per altro, alla nostra Costituzione, che vuole che vadano avanti coloro che ne hanno la capacità e il merito, che abbiano cioè le doti per proseguire nel cammino degli studi e posseggano la volontà per farlo. Quanto alla discriminazione, credo che con la riforma della scuola dell'obbligo, con l'estensione di quest'ultima, con il suo perfezionamento, noi poniamo veramente delle basi molto serie perché qualsiasi discriminazione, che prescinda da quelle che sono le qualità di intelletto e di volontà dei giovani, possa essere superata.

Rinuncio a quel che intendevo dire in ordine all'attuale modo di sviluppo dei nostri studi e alla invalsa polemica contro il nozionismo; mi limito soltanto a dire che non vorrei che quest'ultima diventasse, in defini-

tiva, la polemica contro lo studio, la polemica contro la preparazione, la polemica contro il serio impegno. Ricordo – e non con piacere – gli anni in cui frequentavo il ginnasio ed il mio insegnante mi costringeva a mandare a memoria la serie, lunghissima, delle forme fondamentali dei verbi irregolari latini. Certo, quello era nozionismo, nozionismo pesante e, vorrei quasi dire, crudele. Non bisogna, però, confonderlo con lo studio serio e approfondito, perché altrimenti finiremmo col fare della nostra scuola qualche cosa di molto diverso da ciò che occorre per la preparazione del nostro avvenire.

Desidero sottolineare, prima di concludere, due aspetti positivi che aprono – mi pare – l'animo a fondate speranze per i nuovi sviluppi della scuola italiana. Il primo di essi è costituito dal varo della legge sullo stato giuridico e dai provvedimenti, che ne scaturiscono, di democratizzazione – come si è detto – della nostra scuola. È stato varato e attuato un piano molto complesso di istituzione di organismi rappresentativi, tendenti a far sì che il contatto fra scuola e società avvenga in forma organica e ordinata. I primi risultati di tale impegno mi pare non siano deludenti. Ritengo, perciò, che si debba continuare per questa strada, coraggiosamente innovativa, e che si debba seguire il nuovo esperimento in modo da evitare – certamente vi saranno – possibili storture e da trarre dall'esperienza il necessario suggerimento per eventualmente correggere alcune impostazioni.

Voglio poi sottolineare con sodisfazione, in questa sede, l'iniziativa dei cosiddetti provvedimenti urgenti per l'università, varati con decreto-legge. Questi rappresentano – a distanza di poco meno di un decennio dalla stolta contestazione del disegno di legge Gui – il primo provvedimento organico che ha affrontato i problemi dell'università. Purtroppo, gli anni che corrono fra il primo tentativo legislativo da me ricordato e questi ultimi provvedimenti urgenti non sono stati anni molto felici per la nostra università, perché sono stati contraddistinti da alcuni provvedimenti intempestivi e dannosi.

Intendo così qualificare, per esempio, quel provvedimento che consentì l'accesso all'università, in tutte le sue facoltà, ai provenienti da qualsiasi tipo di scuola secondaria superiore prima ancora che si fosse provveduto a riordinare l'istruzione secondaria superiore e prima ancora che si fosse provveduto a mettere le nostre università in grado di ricevere tutta una nuova ondata di iscritti. Non credo che lo Stato abbia il diritto di dare certe illusioni. Ed è fuori di dubbio che non si rende un grande servizio alla nostra gioventù quando si fa in modo che la popolazione scolastica delle nostre università passi a circa un milione senza aver modificato prima quelle strutture che accoglievano a fatica i 200 mila iscritti del 1961.

Un altro provvedimento intempestivo e quindi non costruttivo è stato l'abolizione dell'assistentato. A suo tempo c'è stata una gran polemica a proposito dell'assistentato. Gli assistenti erano considerati le vittime dei « baroni » dell'università, i portaborse dei « baroni » dell'università: ebbene, sono stati aboliti gli assistenti e sono stati sostituiti dai precari. Ora non credo che quella degli assistenti fosse una condizione di inferiorità rispetto a quella dei precari. Tutti sapete chi compone questa categoria: si tratta di giovani che hanno la vocazione della ricerca scientifica e devono affrontare, senza una prospettiva immediata, un lungo calvario, mal sostenuti da ridottissime borse di studio. È vero che nei provvedimenti urgenti per l'università sono previsti i contratti. Si tratta però pur sempre di qualche cosa che avrebbe bisogno di essere riveduta, perché coi tempi che corrono, giovani valenti, come sono per lo più quelli che si sentono attirati dalla carriera scientifica, non possono certo essere confortati nel loro impegno dalla prospettiva quadriennale di vivere con un modestissimo assegno fisso, che la svalutazione ha già notevolmente falciato.

Un altro provvedimento veramente strano che è stato adottato durante gli anni di *vacatio legis* nella nostra università è stato quello relativo al blocco, per diversi anni, dei concorsi per professori, in attesa di una riforma del sistema dei concorsi stessi. In presenza di una università che cresceva tanto rapidamente nel numero degli studenti per parecchi anni sono stati bloccati i concorsi dei docenti, mentre contemporaneamente si abolivano gli assistenti! Per fortuna, adesso i provvedimenti urgenti hanno aperto la prospettiva di 7.500 nuove cattedre e i concorsi sono in atto.

Sono segni positivi, questi, che io saluto con speranza, convinto che probabilmente il peggio per la nostra scuola è passato, anche perché la contestazione – sulla quale mi sono rapidissimamente soffermato anche per gli aspetti positivi, oltre che per lo sfruttamento politico-demagogico che se ne è fatto – la contestazione, dicevo, una volta che il suo contenuto positivo sia acquisito e tradotto in prov-

vedimenti, andrà affievolendosi o trasferendosi su altri piani.

In questo clima più sereno, che auguriamo per la nostra scuola, auguriamo altresì che, come sono stati varati i provvedimenti per lo stato giuridico e i provvedimenti urgenti per l'università, possano quanto prima essere varati la riforma della scuola secondaria superiore, un chiaro ordinamento degli studi di questo importante aspetto fondamentale della nostra istruzione e la da troppo tempo discussa e attesa riforma universitaria. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione l'onorevole Rausa. Ne ha facoltà.

RAUSA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il tempo a disposizione consente soltanto alcune osservazioni di carattere generale sull'impostazione del bilancio di previsione dello Stato per il 1975 e, in particolare, per la parte (la tabella n. 7) che si riferisce al settore della pubblica istruzione.

Si è detto (cogliendo nel segno) che la caratterizzazione essenziale di questo bilancio è data dall'accentuata austerità che si deduce da ogni sua voce, austerità imposta dalle ben note condizioni di squilibrio economico mondiale e nazionale ma, soprattutto, dalla consapevolezza, finalmente generalizzata in tutta la popolazione, di dover cambiare registro e ritmo di vita; di dover modificare non solo la spesa dello Stato (focalizzandola verso l'essenziale), ma anche la spesa dei singoli, dei gruppi familiari e delle categorie, localizzando anche questa verso l'essenziale.

Così, anche nello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione avvertiamo che non si è ripetuta quella dispersione delle somme che altre volte avevamo purtroppo avuto modo di registrare. Un dato, questo, che ci viene confermato dalla nota di variazioni proposta dal Governo in ordine all'incremento di 700 miliardi riscontrato nel passato esercizio finanziario.

Se non erro, la somma che si propone di utilizzare per aumentare le disponibilità destinate all'edilizia scolastica – e in particolare a quella universitaria – si aggira attorno ai 400 miliardi. Il che significa che ci si rende ben conto di come l'edilizia scolastica in genere e quella universitaria in particolare rappresentino un investimento produttivo, sotto un duplice aspetto.

Il primo è quello che si riferisce alla produttività della spesa scolastica nell'ambito di una politica intelligente e sensibile alla domanda sociale. Il secondo è determinato dal fatto che l'immissione di queste somme nel circuito della spesa generale ci consente di rinsanguare (in termini di produzione e di occupazione) le attività del settore edilizio, in cui si è registrata una caduta paurosa di quel saldo attivo che tradizionalmente eravamo ormai abituati a registrare, che rendeva questo settore particolarmente portante e confortante, specialmente a fronte delle esigenze occupazionali delle zone meno privilegiate, e quindi del Mezzogiorno e di quelle che vengono definite le aree depresse (cioè estranee ad una forte espansione economica e sociale) del centro-nord.

Vorrei aggiungere che è soprattutto necessario evitare qualsiasi polemica quando si rileva che la spesa per la scuola è salita vertiginosamente dal 5 per cento di passati decenni al 20 per cento attuale. Non bisogna dimenticare che i fondi spesi per la scuola sono di per se stessi produttivi e creatori di reddito, per il semplice fatto che determinano un aumento della cultura e dei servizi che il cittadino può offrire al paese quando si inserisce adeguatamente nel circuito produttivo, dando il suo valido contributo allo sviluppo civile della società.

Ecco perché non mi spaventa affatto questa percentuale del 20 per cento di spese destinate all'istruzione, questo livello cui si è giunti con la recente nota di variazioni al bilancio che è stata peraltro (a mio avviso impropriamente) criticata in apertura di questo dibattito.

Non mi spavento di questo aumento del 20 per cento, o del 25 per cento per i prossimi anni. Voglio dire, anzi, non con linguaggio avveniristico, ma facendo una realistica previsione, che verso gli anni 2000 penso ad un bilancio degli Stati moderni impegnato al 50 per cento per l'istruzione, la quale deve diventare – e stiamo spingendo tutti in questo senso – permanente. La scuola dura tutta la vita, è un servizio che non si ferma e che non è contenuto soltanto fra un minimo di 5 anni e un massimo di 25 anni di età, quando i giovani escono dall'università. L'educazione è permanente, vi è il riciclaggio (come si direbbe oggi) delle acquisizioni scolastiche, l'aggiornamento indispensabile che le tecnologie impongono all'informazione e alla formazione professionale. La stessa professionalizzazione degli studi formativi indica che verso gli anni 2000 la spesa per la pubblica istru-

zione si aggirerà intorno alla metà dell'intero bilancio dello Stato.

Pertanto, questa variazione è tempestiva, ed è una oculata manovra se stanzierà maggiori fondi per l'edilizia scolastica universitaria, perché la spesa per la scuola rappresenta la rianimazione del circuito della spesa per l'edilizia in genere. I 250 miliardi che nello scorso autunno abbiamo assicurato come « coda » dell'impegno della legge n. 641 (molto vituperata, anche se in definitiva, con i correttivi apportati negli anni scorsi, si tratta di una buona legge, come diceva il collega Lindner in Commissione) per l'edilizia scolastica nel nostro paese non sono sufficienti. Questi 400 miliardi per l'edilizia universitaria completano lo sforzo, ma non sono sufficienti a fronteggiare la domanda sempre più drammatica che preme da ogni parte del nostro paese in questo settore.

Pertanto, il piano per il 1980 ci fa prevedere una spesa al di là dei duemila miliardi, per l'edilizia scolastica (si dice che questo sia il fabbisogno rapportato a quell'epoca). Peraltro, ritengo che gli aggiornamenti siano indispensabili quasi annualmente, perché i costi crescono, la spirale dei prezzi non è interrotta, le stesse esigenze tecnologiche impongono una edilizia scolastica che sia al passo con i tempi, e quindi con una scuola che professionalizzerà gli studi formativi e che avrà perciò bisogno di una spesa corrente, come piano-acquisti, molto più rilevante di quella che oggi registriamo. E non si dica che spese come quelle per gli ammortamenti non rendono, perché in effetti la produttività di un sistema economico è legata direttamente alla consapevolezza professionale, è legata alla « manualità », intellettuale o meno, che possiamo fornire al mondo imprenditoriale, che richiede una sempre più ampia base di polivalente formazione professionale.

Affrettiamoci dunque, per quanto riguarda la riforma della scuola secondaria superiore, a liquidare i luoghi comuni, che potrebbero portarci a commettere errori che pagheremmo a caro prezzo, qualora si tornasse al presupposto di una scuola globalmente formativa, generalizzante su tutti gli indirizzi di studio, una scuola – come diceva poc'anzi l'onorevole Magrì – che, disdegnando l'informazione per non essere nozionistica, non sia in grado di dare il supporto necessario alla formazione. Perché, senza l'informazione, la formazione è un fatto didatticamente impossibile. Chi per lunghi anni ha lavorato nelle aule scolastiche, ha registrato questo naturale risultato della propria attività. Ed allora, la discussione di ieri sui problemi della giustizia e dell'ordine pubblico, non si riflette forse anche su quella di oggi ? Chi deve insegnare, utilmente ed efficacemente, specialmente all'adolescente, a rispettare l'altro e l'altrui se non la scuola ? Certamente, essa lo potrà fare nella misura in cui lo Stato e la società organizzata offriranno modelli di impegno serio, di distribuzione giusta dei redditi (i 4.000 miliardi di evasione fiscale, che si registrano annualmente nel nostro paese, costituiscono il delitto più grave e condizionante). Non è possibile infatti dire alla scuola di educare a rispettare l'altrui, se non facciamo sì che la distribuzione dei sacrifici e del reddito e la considerazione dei cittadini sia veramente egualitaria. Solo quando ci saremo liberati di questo pesante condizionamento avremo una scuola veramente efficiente, una scuola che potrà insegnare anche a non delinquere.

Tutto questo potrà avvenire nel corso degli anni, ed allora la produttività della spesa per la scuola, in questo senso, diventerà assai elevata. Nessuno può contestare questo. Ma la produttività della scuola dipende anche dall'efficienza dello Stato. Il fatto che la macchina dello Stato, che oggi si disarticola in ogni settore e che fa disperare il cittadino e in special modo l'imprenditore che, nell'ambito delle libertà costituzionali, voglia produrre nuova ricchezza e nuovi posti di lavoro, si inceppi, a che cosa è dovuto ? Non alla scarsa consapevolezza dei compiti dirigenziali, ma alla mancanza di efficienza e alla scarsa considerazione dei diritti dei cittadini nell'ambito della macchina dello Stato. La scuola potrà fare molto in questo senso, così come ha fatto in tanti decenni trascorsi. È possibile cioè la formazione di una classe dirigente al passo con i tempi, ma ciò potrà avvenire nella misura in cui nelle aule scolastiche la formazione di fondo potrà diventare anche di base professionale.

Ed allora, se l'efficienza dello Stato e l'ordine democratico del paese; se una economia adeguata ai tempi e quindi produttiva, legata alla tecnologia che avanza, dipende soprattutto da una scuola che preveda questi impegni, l'elevazione culturale e civile di un paese, che voglia essere moderno, passa attraverso gli sforzi organizzati e la spesa preminente per la scuola. Ci siamo liberati dalla vecchia concezione secondo la quale la scuola era il campo, l'*hortus conclusus*, di pochi privilegiati.

L'elezione degli organi collegiali della scuola che abbiamo registrato in questi giorni dimostra, per la dimensione del fenome-

no, tutte le potenziali capacità di una scuola democratica che, appunto attraverso l'attuazione dei decreti delegati, si mostra capace non solo di educare civicamente i giovani – che voteranno ormai appena diciottenni –, ma anche di avviare in concreto il processo di partecipazione quotidiana alla gestione dello Stato moderno, problema, questo, che investe anche il cittadino adulto che in Italia comincia, in questa occasione, a partecipare alla gestione dello Stato, in un servizio fondamentale ed essenziale come quello della scuola.

Ecco il significato qualificante della scelta che abbiamo compiuto. Ecco perché nei parlamenti di molti paesi civilissimi si guarda a questa esperienza italiana con sorpresa; anche perché, oltre tutto, vi era una situazione – come diceva poc'anzi l'onorevole Magrì – di crisi profondissima e generale della scuola italiana. Oggi, tendiamo a uscirne fuori; il popolo italiano – non è retorica, – ogni tanto si salva in questo modo, con le intuizioni! Intuizioni parlamentari, di Governo, della cosiddetta classe politica, che non è interamente fallita; intuizioni che portano ad esperienze come queste, che sono profondamente democratiche e che danno una prospettiva di ampliamento della sfera di libertà, di tutte le libertà di un paese civile.

Direi allora che, se è vero quanto scritto su *The New York Times* in questi giorni, che cioè « nulla è più stabile dell'instabilità immarcescibile » (anche nell'espressione umana parlamentare e governativa) italiana, il nuovo lo dobbiamo ricercare in questo fermento vivissimo che i decreti delegati, introducendo la democrazia nella scuola, suscitano nel paese, offrendo la speranza fondata di superare le contraddizioni più violente del nostro sistema, che tormentano le persone più sensibili, coloro che sanno che l'impegno politico è tanto stressante quanto legato alla tensione morale che deve animarlo.

Ebbene, la scuola, e la spesa per la scuola che in questi giorni stiamo decidendo, rappresenta una delle strade maestre per poter recuperare il cittadino adulto, e il cittadino preparato alla democrazia; ed è l'espressione sufficiente e la premessa di una economia e di un ordine statuale che possono comportare una promozione lenta, quotidiana, faticosa, per disinnescare rivoluzioni violente, ma che indubbiamente rivoluzionano ogni giorno qualche cosa, appunto attraverso la molla potente dell'educazione: educazione che dovrà divenire anche, verso gli anni 2000, quella permanente di cui parlavamo poc'anzi, portando, possibilmente, l'impegno del bilancio dello Stato appunto verso il 50 per cento del totale.

Vorrei però, in particolare, che si accettasse il principio in base al quale la spesa per l'attuazione dei decreti delegati va riconsiderata annualmente, soprattutto nell'atto fondamentale della vita dello Stato, che è il bilancio di previsione. Le possibili modifiche ai decreti delegati – possibili in base alla delega concessa dal Parlamento – si devono basare sull'esperienza che scaturirà dalla loro attuazione.

Si propone già, ad esempio, l'elezione ristretta del consiglio di interclasse. Sembra inutile, infatti, mobilitare annualmente tutti i circoli didattici, che spesso sono elefantiaci nei contesti urbani, per eleggere questo organismo. Si può addivenire ad una elezione ristretta, molto più indicativa, molto più focalizzata sui problemi dei cicli (primo e secondo) delle scuole primarie.

Un'altra proposta è venuta dalla popolazione scolastica in questi giorni (sono andato a raccogliere queste richieste): i compiti del consiglio di disciplina, ad esempio, potrebbero essere delegati al consiglio di classe o di interclasse. Molti operatori scolastici accorti non vedono, infatti, la ragione di questa duplicazione di organismi. Si può dire che la disciplina è un fatto che non attiene alla gestione generale di una classe o all'educazione di una classe? Io non lo credo.

Vi è poi una mia timida proposta personale: quella di prevedere compiti concreti e di concreta esecuzione per i consigli di distretto. Mi riferisco ai servizi: trasporti, mense per le scuole, sussidi audiovisivi, attività extrascolastiche, interscolastiche, parascolastiche.

Tutto questo può rientrare nell'attività del consiglio distrettuale. La stessa esecuzione dei piani edilizi scolastici può essere affidata a questo organismo, e come fino ad oggi i comuni si sono specializzati nella « produzione » di edifici efficienti, così domani potranno farlo i consigli distrettuali.

Ancora, tutto il lavoro, complicato e complesso, che toglie tanta pace e tanta serenità alla scuola, per le elezioni permanenti di ogni anno potrà essere affidato al distretto. Le segreterie delle singole scuole devono svolgere un lavoro amministrativo teso a sostenere l'esperienza pedagogica e didattica, la ricerca nell'insegnamento e nell'apprendimento, e non è giusto caricare tali segreterie, anche se rafforzate dagli addetti previ-

sti attualmente nei decreti delegati, di questi compiti permanenti che le distraggono dal compito loro proprio, il quale quotidianamente si rivela essenzialmente formativo e informativo nell'ambito stesso del rapporto educante.

Spero dunque che queste mie timide proposte siano recepite e registrate, o per lo meno poste in discussione nei prossimi incontri parlamentari relativi ai problemi di questo settore.

I decreti delegati, dunque, hanno bisogno di un sostegno continuamente aggiornato da parte del bilancio dello Stato. Ad esempio, le somme stanziate per le elezioni risultano già insufficienti. Quanti presidi e direttori lamentano, in questi giorni, di aver dovuto mettere mano al proprio portafoglio per integrare le somme messe loro a disposizione ?

Inoltre, la spesa prevista per la suddivisione in distretti del territorio nazionale, se legata soltanto alla elezione degli organi che saranno costituiti per la prima volta, risulterà probabilmente, per lo meno in questa fase iniziale, inadeguata. Quindi, la suddivisione in distretti del territorio nazionale, per dare organicità ai servizi scolastici, deve essere sostenuta da una spesa molto più consistente.

Un altro elemento di rilievo è la legge riguardante gli idonei. Mi pare che il Senato abbia già approvato il provvedimento che immette gli idonei dei concorsi amministrativi nei ruoli del Ministero della pubblica istruzione. Ma bisogna fare presto: i provveditorati non reggono più, le segreterie degli istituti più numerosi non riescono più a svolgere la mole di compiti che piovono loro addosso a causa dell'attuazione dei decreti delegati e per il reclutamento *ope legis* di una mole così vasta di personale insegnante e non insegnante, che entra oggi negli organici della scuola. Pertanto, la legge per gli idonei presuppone altre spese per un decentramento finalmente razionale, capace anche di corrispondere, interamente e subito, le pensioni agli insegnanti, ai dirigenti di scuola (che piangono, oggi, alla porta di un umile funzionario del Ministero, chiedendo di riscuotere la pensione per intero, almeno dopo un anno !). So che si sta compiendo uno sforzo notevole, in questo periodo, al Ministero, per la meccanizzazione dei servizi dell'ispettorato delle pensioni, ma se non si perviene al decentramento (magari con il sistema adottato da Maria Teresa nello Stato austriaco !), non arriveremo mai a consegnare il libretto di pensione lo stesso giorno in cui viene concluso un servizio pluridecennale per lo Stato.

PRESIDENTE. Onorevole Rausa, devo pregarla di avviarsi alla conclusione.

RAUSA. Sto concludendo, signor Presidente.

Desidero per ultimo affermare che l'efficienza dello Stato presuppone la professionalizzazione degli studi formativi, nel quadro, naturalmente, della formazione globale. Proprio perché globale, tale formazione deve essere civica, umana, culturale e, quindi, anche professionale. Anche l'attività manuale è cultura ! Il contadino che inventa un nuovo tipo di innesto che, come nel caso della Cina, risolve il problema della fame (evitando che il riso sia attaccato dai parassiti !) non costituisce forse un esempio di cultura ? Quanti sono gli agronomi che in Belgio, negli Stati Uniti d'America e nelle zone agricole più avanzate, conducono personalmente il trattore della propria azienda ? Perché la manualità non deve essere anche intellettualità ? Perché noi, che siamo i detentori di un messaggio civile, che proviene dal Rinascimento, dobbiamo accettare questa dicotomia, questa distinzione ? Dobbiamo trovarci tutti nella condizione di poter raggiungere il massimo sviluppo intellettuale, ma dobbiamo prevedere anche le uscite laterali, capaci di portare ad attività professionali immediatamente o tempestivamente utili a chi studia, ai nuclei familiari di provenienza, alla società in genere.

I corsi abilitanti sono l'unica via di accertamento e di stimolo per l'idoneità all'insegnamento. Accetto quindi il triennio selettivo nelle scuole superiori, ma come orientamento, come individuazione della qualità e come accompagnamento verso il canale di attività che lo studente crede di poter già scegliere.

La sperimentazione poi è da guidare, da raccordare: è indispensabile il confronto. Essa deve continuare (anche con lo storno dei fondi necessari dalla voce generale « sperimentazione scolastica » al capitolo che riguarda la legge n. 764) nelle classi sperimentali degli istituti professionali. La proposta di legge presentata dall'onorevole Salvatori e da altri è una iniziativa positiva: se al 20 per cento l'istruzione professionale, sperimentata in 25 anni, è da liquidare, all'80 per cento ha dato buoni risultati. Cerchiamo quindi di non guastare questo meccanismo unico di liberazione sociale e di affrancamento dal bisogno, che riguarda le classi più umili. Nelle

zone del sud, colpite dalla disoccupazione, spesso gli unici che trovano lavoro e inserimento nel ciclo produttivo del paese sono i licenziati dagli istituti professionali di Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

RAUSA. Gli insegnanti elementari, i periti industriali, coloro che conseguono la maturità classica, non trovano lavoro, perché inseguono un tipo di attività in « colletto bianco », da cui dovremmo disaffezionare il nostro popolo.

Ho fiducia nella nuova scuola, che democraticamente maturerà le proprie scelte, sperando che la saggezza porti quell'equilibrio nelle competizioni, cosiddette elettorali, nella scuola, per la scelta di una strada di consapevolezza civile, di consapevolezza professionale e costituzionale, che veramente possa elevare il nostro paese ai livelli auspicati da tutti noi, e lungamente attesi. La spesa per la scuola ha carattere produttivo; è una spesa coraggiosa, che deve ancora aumentare in percentuale per realizzare un degno avvenire del cittadino italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione l'onorevole Salvatori. Ne ha facoltà.

SALVATORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, chi esamina anche velocemente le linee di sviluppo del nostro sistema educativo scolastico, come esse si sono definite nell'ultimo ventennio, non può non rilevare la forte espansione quantitativa della scuola (esplosione e prolungamento della scolarità, moltiplicazione delle sedi scolastiche, aumento del numero degli insegnanti), a cui non ha corrisposto, tuttavia, un profondo cambiamento delle strutture, dei contenuti e dei metodi di insegnamento, determinando in tal modo ripercussioni negative sulla funzione formativa della scuola e sull'efficacia dell'istruzione scolastica; sulle forme di partecipazione della scuola al processo di trasformazione della società; sul rapporto reciproco tra gli allievi e sul rapporto allievi-docenti; sul ruolo della scuola nella realtà produttiva, politica e culturale del nostro paese.

Da ciò derivano il sostanziale immobilismo della scuola e il suo carattere essenzialmente elitario. Ne deriva anche quel solco profondo che ha determinato la separazione della scuola dalla società e che ha traumatizzato la vita scolastica negli ultimi anni, provocando il crollo della sua tradizionale presa formativa e il rovesciamento di vecchi equilibri non più rispondenti alle richieste e alle attese delle nuove generazioni.

Su queste ragioni, storiche, sociali e pedagogiche trova il proprio incardinamento l'impegno politico di oggi, diretto a promuovere un profondo rinnovamento qualitativo della scuola, dei suoi ordinamenti, dei suoi programmi, della sua organizzazione disciplinare, delle sue strategie metodologiche e delle sue tecniche didattiche. Questo impegno politico emerge in tutti i decreti delegati che hanno messo in moto una grande macchina innovatrice nella nostra scuola, come documentano le elezioni di queste ultime settimane. Studenti, genitori e docenti hanno dimostrato di accettare la logica di democrazia e partecipazione insita nei decreti delegati ed hanno sconfitto l'astensionismo predicato dai fautori di un rovesciamento rivoluzionario del nostro sistema scolastico e sociale. Nelle nostre scuole ha vinto la democrazia ed abbiamo quindi fiducia nella capacità di espansione della democrazia scolastica attraverso la gestione sociale della scuola stessa.

Tuttavia vorremmo poter dire che l'impegno politico di rinnovamento della nostra scuola emerge particolarmente, come sua sintesi, dal decreto delegato sulla sperimentazione e l'aggiornamento dei docenti. Sulla sperimentazione nelle scuole medie superiori è in corso un dibattito alla Commissione pubblica istruzione della Camera sulla analitica e documentata relazione del ministro Malfatti, il quale, con molta lucidità ed obiettività, ha tratteggiato sulla sperimentazione attualmente in atto nelle nostre scuole sia le luci sia le molte ombre.

È in questo campo che si gioca molto del destino della scuola di domani, soprattutto in vista della auspicata e non più rinviabile riforma della scuola media superiore. La sperimentazione – si afferma nel decreto delegato – è espressione dell'autonomia didattica dei docenti. La sperimentazione, quindi, trova la propria collocazione nel più vasto ambito della libertà dell'insegnamento, sancita nello stato giuridico ed impegna espressamente la personalità del docente, la sua cultura generale e specifica, il suo spirito di iniziativa, il suo talento inventivo, le sue capacità organizzative, la sua sensibilità sociale, il suo senso di responsabilità di fronte agli allievi.

Tuttavia, poiché la scuola non vuole essere una istituzione in cui si incrociano e si scontrano, eludendosi a vicenda, le molteplici iniziative settoriali dei singoli docenti, ma intende assumere i tratti di un servizio sociale, democraticamente organizzato e di una struttura integrata, implicante una articolazione funzionale di scopi, di obiettivi, di attività, di mezzi e di tecniche operative che fanno di essa una comunità educativa, interagente con la più vasta comunità sociale e civica, la sperimentazione si colloca anche e necessariamente sul piano dell'intesa e della collaborazione tra i docenti e tra questi ultimi e gli allievi. Assume inoltre il senso di una occasione estremamente favorevole alla promozione di un fecondo processo di democratizzazione della cultura e della emersione di nuove tematiche culturali e formative, arbitrariamente emarginate nel passato.

Si comprende quindi quale valore assumano in questo contesto l'aggiornamento e la presenza dei docenti. Il personale della scuola, sia esso ispettivo, direttivo o docente, riscopre il suo ruolo da protagonista nel fatto formativo e fa apparire quanto siano arbitrarie e grossolane le accuse di corporativismo rivolte ad esso ed ai sindacati che lo rappresentano.

Come non collegare la dignità della funzione docente al discorso sulla dignità della sua retribuzione ? Come non collocare la funzione direttiva dei presidi – in una scuola che cambia il proprio volto – in quello della invocata dirigenza ? Val forse meno il preside del cancelliere o del segretario comunale ? Ed il personale non insegnante, cui si richiedono sempre maggiori responsabilità e prestazioni, non merita di essere considerato almeno nello spirito originario dello stato giuridico che lo poneva in una prospettiva più avanzata ? Certamente uno dei motivi di rigidità del bilancio della pubblica istruzione è quello della spesa per il personale, ma questo non autorizza a procrastinare il raggiungimento di obiettivi economici che i sindacati delle scuole hanno posto, da troppo tempo ormai, a tutela della categoria. Si rifletta sulla discriminante operante fra settore privato e settore pubblico a proposito della contingenza.

È vero che il clima che fa da sfondo alla discussione del bilancio è increspato di preoccupazioni in ordine alla congiuntura che attraversiamo, ma nel momento in cui abbiamo aperto la scuola alla società, questa non può farsi carico delle troppe insufficienze che inceppano il cammino delle nostre istituzioni scolastiche.

Per questo abbiamo salutato con sodisfazione il fatto che nella nota di variazioni al bilancio il maggior volume di spesa in conto capitale riguarda i programmi di edilizia scolastica e universitaria. Come ha commentato il ministro Malfatti, la realizzazione di questi programmi consentirà di eliminare i doppi e tripli turni nelle nostre scuole. Ciò ci consentirà finalmente di avviarci verso le riforme. Dobbiamo riformare la scuole materna, anticipare la primaria, rivedere quella dell'obbligo e raccordarla alla riforma della scuola media superiore. Vi è dunque una lunga stagione di riforme che caratterizzerà questa legislatura. Il ministro Malfatti ha espresso la sua fiducia, sempre, nell'approvazione della stessa riforma universitaria, che per noi è indispensabile per la stessa formazione dei docenti di ogni ordine e grado. Si pensi alla formazione dei maestri, che oggi avviene negli istituti magistrali e che lo stato giuridico vede invece nel livello di laurea. Si pensi ai docenti di educazione fisica, per i quali bisogna arrivare con urgenza al corso di laurea, utilizzando le attuali strutture degli ISEF come istituti universitari, nella dimensione del dipartimento universitario.

Occorre fare in fretta: l'università di Cagliari ha istituito il corso di laurea in educazione fisica; è possibile uno scontro di ordinamenti ? Bisogna riformare l'istruzione artistica, ed assegnare dignità di studi universitari alle Accademie di belle arti, oggi ai margini della vita culturale del paese, e vaganti in una sorta di limbo dove è assente la stessa democrazia scolastica, essendo esse state scorporate dal decreto sugli organi collegiali. Se non salderemo tutto il processo delle riforme della scuola con quelle di struttura della società, rilanciando gli investimenti sociali nei settori trainanti della nostra economia (quali l'edilizia, l'agricoltura, i trasporti, il Mezzogiorno), non recupereremo il vasto intreccio del quadro politico, economico e sociale del paese. Bisogna armonizzare lo sviluppo economico con quello culturale: la cultura non è un sovrappiù ma è pregiudiziale ad ogni reale crescita del paese.

Ecco perché gli investimenti per la cultura e la scuola sono considerati sempre produttivi presso ogni civiltà progredita. La formazione dei quadri dirigenti è la preoccupazione di ogni ordinata democrazia; le università e la ricerca scientifica costituiscono i cardini di ogni sviluppo equilibrato. Perciò altre volte, in quest'aula, abbiamo ricordato

la miopia dei primi governi dello Stato unitario, che declassarono il Mezzogiorno a serbatoio di braccianti o di briganti, come ha scritto quell'acuto scrittore delle mie parti, Pasquale Soccio. La legge Casati del 1861 soppresse le università nel mezzogiorno, compresa quella di Foggia, che vantava ben 13 cattedre sotto i Borboni ! È da tale università che io provengo. La cultura non serviva al mezzogiorno, dirà poi il Cuoco.

Braccianti o briganti ! Questo però poneva con forza il problema meridionale e si apriva nel paese la questione del mezzogiorno d'Italia. La cultura, soppressa con legge, riemergeva nella società meridionale attraverso la presa di coscienza del movimento dei meridionalisti, tra i quali emergevano uomini di diversa ispirazione ideologica e politica, ma tutti dal tratto finemente democratico: Sturzo, Salvemini, Scotellaro, Dorso, Giustino Fortunato, Di Vittorio, Tommaso Fiore, Aldo Moro. La cultura diventava politica e prendeva la sua rivincita sul modello di sviluppo dello Stato unitario, che creava le due Italie.

Oggi dobbiamo però restituire ufficialmente, con legge, la cultura al Mezzogiorno: è per questo, onorevole sottosegretario Spitella, che abbiamo posto (fino ad apparire settari) il problema della restituzione a Foggia della sua università; non per questa città, ma per la Puglia, per il mezzogiorno e per l'Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione l'onorevole Castiglione. Ne ha facoltà.

CASTIGLIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio della pubblica istruzione, cui si riferirà il mio intervento, merita a mio avviso alcuni rilievi sul piano generale e su alcuni aspetti particolari. Mette conto rilevare innanzitutto che il bilancio non può essere considerato un semplice documento contabile, ma dovrebbe essere inquadrato nell'ambito di un organico programma pluriennale. Sotto questo profilo l'impostazione di questo bilancio appare chiaramente restrittiva, e mette in evidenza ancor più le carenze connesse al mancato concreto avvio di alcune riforme fondamentali, come quelle riguardanti la scuola secondaria superiore, l'università e l'edilizia scolastica in generale. Da più parti è stato rilevato che in definitiva l'impegno finanziario che il bilancio esprime è notevole, e si possono individuare una serie di impegni qualificanti sul piano politico. È altrettanto vero che gli sprechi sono frequenti, con il risultato di limitare l'impegno di mezzi finanziari nei settori più qualificanti, mentre spesso l'effettiva utilizzazione di somme stanziate ritarda e tende a vanificarsi. L'istituzione, cui ha proceduto il ministro Malfatti con il decreto del 2 gennaio 1974, di una apposita commissione investita del compito di elaborare il bilancio secondo alcune direttrici di fondo, ha rappresentato certamente un primo passo positivo, anche perché ha consentito, come ha rilevato l'onorevole relatore Picchioni, di concentrare l'attenzione su alcuni interventi di maggior rilievo; di meglio qualificare certi settori di spesa; e, soprattutto, di mettere in risalto che il settore scolastico è soggetto di programmazione e deve dialogare, pertanto con le varie componenti del sistema politico, economico e sociale. Ma ciò evidentemente non è sufficiente, poiché la politica della pubblica istruzione deve ispirarsi ad alcuni obiettivi di riforma, definiti e qualificati, che rappresentino l'elemento coagulante degli indirizzi di spesa prescelti.

Riteniamo che la nuova realtà nascente dall'elezione dei nuovi organismi di gestione sociale della scuola comporterà una nuova e inarrestabile spinta nel paese, perché finalmente alcuni nodi fondamentali siano sciolti e perché il Governo definisca alcune scelte ormai non più rinviabili.

Certo il bilancio della pubblica istruzione denuncia, in assoluto, un incremento di 464 miliardi rispetto al 1974; ma ciò non può ritenersi sodisfacente se si considerano l'incremento generale degli stanziamenti del bilancio dello Stato, la caduta dei valori monetari e, in definitiva, la diminuzione del rapporto percentuale rispetto allo stanziamento complessivo di bilancio, che passa dal 18,2 del 1973 all'attuale 16,9 per cento. Si deve anche considerare che l'alta incidenza delle spese per il personale – che assorbono per l'88,6 per cento le spese complessive – riduce e comprime l'elasticità del bilancio, limitando necessariamente le possibilità di scelta e di programmazione per spese più propriamente produttive. Per altro, la stessa rilevanza quantitativa del personale – che crea conseguentemente una crisi di ingovernabilità del sistema scolastico – riporta l'attenzione ad uno dei problemi più gravi del settore della pubblica istruzione, e cioè a quello del riassetto e della riqualificazione del corpo insegnante e di una sua migliore utilizzazione. Il problema del tempo pieno nella scuola si ripropone in tutta la sua urgenza, con tutti gli aspetti collaterali che riguardano il reclutamento, l'aggiornamento, la sperimentazione,

la qualificazione degli istituti e la capacità professionale.

In definitiva, la mancanza di qualificati provvedimenti di riforma può comportare che anche l'aumento della spesa per il personale si traduca soltanto in una pura espansione dele strutture burocratiche e corporative della scuola, senza una migliore resa sul piano dell'efficienza e della funzionalità. Basti, a tal fine, ricordare gli accenni fatti dal relatore Picchioni sull'elevato numero d'assenze – che comporta una spesa di oltre 250 miliardi di lire per supplenze – e il basso livello di utilizzazione del personale per quanto concerne la distribuzione delle ore di insegnamento settimanali.

Sempre sul tema del personale insegnante e della sua migliore utilizzazione, non si comprende il ritardo del Governo nell'applicare la legge riguardante i corsi abilitanti ordinari. È assolutamente necessario porre in funzione questo strumento, per consentire l'inserimento razionale nella scuola soprattutto delle nuove leve di laureati e per reintrodurre finalmente una fase di normalizzazione del reclutamento e dell'immissione in ruolo del personale; come pure è indispensabile potenziare gli stanziamenti per l'aggiornamento degli insegnanti – rilevabili nel bilancio nell'importo di tre miliardi e mezzo – che non danno ancora una sufficiente misura dell'impegno che invece occorre per affrontare l'auspicato processo di rinnovamento dell'intero settore.

Passando ad esaminare alcuni aspetti dei capitoli di bilancio, mi preme rilevare le carenze del settore della scuola materna. Ormai nessuno si nasconde, ai fini di un decondizionamento precoce e di una effettiva parità di approccio alla scuola, l'esigenza di una scolarizzazione totale della fascia fra i tre e i cinque anni. Per altro, i dati dell'attuale situazione – dai quali emerge che su circa 2 milioni 700 mila aventi diritto solamente 300 mila frequentano scuole statali e circa un milione non frequentano alcuna scuola – danno un quadro sconfortante. La carenza dei precedenti strumenti legislativi (che conosciamo: la famosa legge n. 444) e soprattutto la mancanza di interventi adeguati non possono non essere sottolineate. Il ministro Malfatti, nel sua intervento in Commissione, ha rilevato che l'incremento di spesa in bilancio per la scuola materna statale è maggiore di quello per la scuola materna privata. Non credo che questo sia l'elemento valido di riferimento per valutare l'adeguatezza degli impegni del Governo nel settore. Senza dover richiamare le posizioni del nostro gruppo circa la scuola privata, già ampiamente note, mi preme ricordare che la domanda di istruzione prescolare tende sempre più a spostarsi verso lo Stato e che lo sforzo in questo delicato settore deve avere una dimensione ben più vasta, e deve qualificarsi attraverso un disegno organico di riforma che preveda l'istituzione generalizzata della scuola per l'infanzia e finalizzi intanto tutti gli interventi possibili verso questo obiettivo. Quanto meno, nella fase attuale di espansione della scuola materna statale, dovrebbe porsi particolare attenzione ai problemi del tempo pieno, dell'immissione in ruolo e dell'aggiornamento del personale insegnante.

Per quanto concerne la scuola elementare e la scuola dell'obbligo, se da un lato è positivo rilevare l'aumento del tasso di scolarità, si deve per altro osservare che le potenzialità educative non sono egualmente sviluppate. Carenze di strutture, sottodimensionamento di parte di quelle esistenti e sovraffollamento di altre, costituiscono ancora un rilevante limite obiettivo al principio dell'eguaglianza delle opportunità per tutti gli alunni. Soprattutto nella scuola media si rilevano ancora fenomeni – consistenti sia nell'abbandono del ciclo triennale sia nelle ripetizioni di classe – che denotano il persistere di disparità di condizione secondo la provenienza.

I problemi di una organica integrazione delle strutture esistenti, della sperimentazione e del tempo pieno si ripropongono in tutta la loro urgenza.

Quanto alla scuola secondaria superiore, il discorso assorbente evidentemente è quello della riforma. Infatti in questo settore la crisi profonda della scuola italiana si appalesa in forma macroscopica per l'indilazionabile esigenza di conquistare un nuovo livello formativo e un'effettiva eguaglianza nel diritto allo studio.

I tassi di scolarità, che sono del 67 per cento al quindicesimo anno e del 41 per cento al diciassettesimo, danno un eloquente segno dei limiti che i nostri giovani oggi incontrano per poter affrontare un completo ciclo educativo, e confermano come tuttora la scuola discrimini e selezioni in misura rilevante e intollerabile.

Dopo il ritiro del disegno di legge Scalfaro, rispetto al quale avevamo già espresso una nostra critica profonda e serrata, i Governi che si sono succeduti non hanno ancora elaborato nessuna nuova proposta. Il ministro della pubblica istruzione ha dichiarato che non tutti i punti della riforma sono stati chiariti e che vi sono alcuni nodi da

sciogliere. Mi permetto di rilevare che il problema della riforma della scuola secondaria superiore, così fondamentale e rilevante per la scuola italiana, porrà sempre delle questioni soprattutto per il continuo deteriorarsi e aggravarsi della situazione. Pertanto pretendere di risolverlo e chiarirlo prima di affrontare la discussione parlamentare della riforma stessa potrebbe significare un rinvio all'infinito.

La commissione ha avviato un dialogo e un confronto con il Governo sui risultati delle sperimentazioni in corso e su alcune tematiche relative ai programmi e ai piani di studio; ma è necessario che il Governo stesso al più presto si assuma le proprie responsabilità e finalmente presenti al Parlamento una sua proposta di riforma della scuola secondaria superiore.

Per quanto riguarda l'università, voglio ricordare che con la fine anticipata della scorsa legislatura si è abbandonata la linea della riforma organica e si è inteso perseguire la via degli interventi graduali, anche se chi li proponeva si riprometteva di ottenere il medesimo risultato. Però rileviamo che, anche rispetto ai pochi provvedimenti adottati, si continua ad essere in ritardo, se non addirittura inadempienti. Vi è il problema del reclutamento e dei concorsi per le cattedre, che vanno a rilento e non si riescono ad espletare; vi è il problema della legge per le nuove sedi universitarie, che è importante non soltanto per conoscere o per discutere quali siano le scelte del Governo circa l'individuazione di queste nuove sedi, circa la priorità per le regioni che sono carenti di sedi e circa i criteri da adottare all'interno di regioni che hanno più sedi universitarie, ma anche per cercare di comprendere o di individuare quali siano i tipi nuovi di strutture universitarie che il Governo si ripromette di proporre e di realizzare.

Nel settore universitario, dove pure si manifesta un fenomeno di crisi profonda della scuola e della nostra società (molti affermano giustamente che ormai si tende a trasformare l'università in un'« area di parcheggio » per gli intellettuali disoccupati), bisogna intervenire e mostrare una linea di sviluppo e di riforma ben definita.

Anche per quanto concerne i provvedimenti che il Governo si ripromette di introdurre per la tutela del diritto allo studio (sono questioni trattate da altri colleghi, ma io consento con la loro opinione), non ritengo si tratti tanto di una questione di denaro, quanto della necessità di offrire agli studenti servizi che consentano loro di trovare nell'università la formazione che essi cercano.

Occorre anche potenziare la ricerca scientifica, perché, se non si arriva a creare nelle università strutture e processi nuovi che si fondino appunto su un approfondimento della ricerca scientifica, difficilmente si potrà realizzare una vera riforma universitaria.

Vi è poi il problema della riforma del Ministero della pubblica istruzione. Anche questa riforma dovrà essere affrontata. Si è iniziata, con i decreti delegati e con i nuovi organismi di gestione della scuola, una fase di democratizzazione della scuola stessa. Certamente però molte altre cose devono essere fatte. La struttura burocratica e verticistica del Ministero è un elemento che impedisce lo sviluppo di una politica nel settore della pubblica istruzione. Attraverso un'adeguata riforma, il Ministero dovrebbe diventare essenzialmente l'elemento politico di programmazione, decentrando ai livelli più bassi e più vicini alla realtà in cui la scuola opera i compiti di gestione delle linee proposte dal Governo.

Vi è infine un argomento che mi interessa in modo particolare, cioè il tema dell'edilizia scolastica. Nell'ultima riunione del Consiglio dei ministri pare sia stato approvato uno schema di disegno di legge relativo a questa materia. Si parla nuovamente (ne parliamo da anni) dei 2 mila miliardi che ci sono e non ci sono, si trovano e non si trovano; ma il risultato è che dal 1971 non si sono spesi più denari (o meglio non si sono stanziati, perché quello della spesa è un problema successivo). Non credo di dovere ricordare nei particolari la situazione: la carenza di aule è enorme. Quando si tratta di stanziare fondi per la costruzione di scuole vengono opposte sempre altre priorità in nome della sodisfazione delle esigenze dello sviluppo produttivo del paese. Ma, se valutiamo non settorialmente la spesa per l'edilizia scolastica, dobbiamo ammettere che la medesima è una spesa produttiva, non solamente per ciò che produce, cioè per la formazione del cittadino, che è la condizione fondamentale per lo sviluppo di una società, ma anche perché nel frattempo l'amministrazione statale spende male il denaro a sua disposizione. Quando in Commissione si è discusso il precedente disegno di legge poi arenatosi, si è accennato ai costi che gli enti pubblici sostengono per affitti di aule o di strutture, che pure sono inadeguate e insufficienti. Si parla di 400 miliardi di lire l'anno di affitti. Se non si costruiscono scuole,

si continua a spendere male senza dotare la scuola di servizi adeguati e sufficienti.

Mi auguro che questo disegno di legge, che il Governo dovrebbe presentare, sia incisivo e, soprattutto, tenga conto dei risultati che già in Commissione si erano ottenuti in ordine ad uno snellimento delle procedure, nel senso di affidare alle regioni il compito di programmare gli interventi e ai comuni quello di costruire le scuole. Mi auguro – dicevo – che in tale nuovo disegno di legge si tenga conto di ciò che ormai, attraverso un ampio dibattito e un approfondito confronto, si è acquisito come positivo progresso rispetto alle passate esperienze; ma, soprattutto, poiché si continua a parlare di 2 mila miliardi, mi auguro che l'arco temporale della spesa sia ridotto rispetto a quello che il Governo sei mesi fa ci aveva proposto. Si parlava di nove anni: di questi tempi, con il continuo aumento dei costi, con la continua caduta dei valori monetari, programmare interventi nel settore dell'edilizia scolastica per periodi così lunghi significherebbe soltanto proporsi una sorta di impegno morale, ma, in sostanza, non dar vita a provvedimenti destinati ad incidere effettivamente nella realtà.

Mi auguro, infine, che sia reinserita quella norma che prevedeva la possibilità di riportare a nuovo esercizio per tre anni degli stanziamenti contenuti nel piano, di modo che sia possibile impegnare e ripartire i finanziamenti concessi per periodi sufficientemente lunghi, permettendo al meccanismo della nostra edilizia scolastica di funzionare realmente.

Concludo, signor Presidente, questo mio intervento, riaffermando che le riforme nel campo della scuola sono urgenti, sono indispensabili, sono indilazionabili. Ricordo che, attraverso recenti elezioni di organismi rappresentativi nella scuola, alla vita di quest'ultima partecipano milioni di cittadini; ebbene, questi cittadini che abbiamo chiamato ad una responsabilità nuova ci chiederanno conto sicuramente di ciò che attueremo nel settore. È questa un'ulteriore ragione perché le riforme da tanto tempo promesse siano finalmente fatte: principalmente quelle della scuola secondaria superiore e dell'edilizia scolastica. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È così esaurita la serie degli interventi sui singoli stati di previsione della spesa.

## Convalida di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che nella sua seduta odierna la Giunta delle elezioni ha verificato non essere contestabile la seguente elezione e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida:

Collegio VI (Brescia-Bergamo):

Ernesta Belussi.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidata la suddetta elezione.

## Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Antonio Messeni Nemagna, la Giunta delle elezioni – a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati – ha accertato nella sua seduta odierna che il candidato Ferdinando Marinelli segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 3 (Movimento sociale italiano-destra nazionale) per il collegio XXIV (Bari).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Ferdinando Marinelli deputato per il collegio XXIV (Bari).

S'intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Sospendo la seduta fino alla 16.

**La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 16.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

## Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

TREMAGLIA: « Notificazione degli atti ad iniziativa di parte » (3545);

DE LORENZO ed altri: « Regolamentazione della vendita e dell'uso delle specialità medicinali ad azione progestativa » (3546).

Saranno stampate e distribuite.

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

REALE ORONZO ed altri; CASTELLI ed altri; IOTTI LEONILDE ed altri; BOZZI ed altri: « Riforma del diritto di famiglia » (*già approvata, in un testo unificato, dalla IV Commissione della Camera e modificata da quel consesso*) (23-68-76-145-*B*).

Sarà stampata e distribuita.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. L'onorevole Guarra ha facoltà di svolgere la mozione De Marzio 1-00058, di cui è cofirmatario.

GUARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sui mali del Mezzogiorno sono state fatte in questi ultimi tempi diverse diagnosi; credo che sia ormai passato il tempo delle geremiadi e dei pianti sulle condizioni del mezzogiorno d'Italia e che si debba passare alle cure, agli interventi specifici da porre in essere per avviare il mezzogiorno d'Italia a quella ripresa economica e sociale cui ha diritto.

Ho la fortuna di parlare, nell'illustrazione di questa mozione, che è stata abbinata alla discussione sul bilancio di previsione dello Stato, dopo che il relatore per la maggioranza e il ministro del bilancio hanno già detto qualche cosa a conclusione della discussione sulle linee generali.

Il ministro ci ha fornito alcuni dati sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno, dati che riguardano soprattutto il volume di intervento delle partecipazioni statali; e ci ha fornito anche qualche notizia riguardante lo aumento di occupazione, sempre in riferimento all'intervento delle partecipazioni statali.

Il relatore per la maggioranza, l'onorevole Isgrò, che, per la verità, si è già soffermato abbastanza sui problemi del Mezzogiorno, ne ha parlato anche nella replica conclusiva. Vorrei richiamarmi specificamente alle parole pronunciate dal relatore per la maggioranza, che hanno un particolare interesse perché, in ordine ad esse, si può specificare l'azione che bisogna svolgere per il futuro ai fini della ripresa economica e sociale del mezzogiorno d'Italia.

« Ma un particolare risalto – ha dichiarato l'onorevole Isgrò – vorrei dare, nel replicare agli onorevoli colleghi intervenuti nel dibattito, perché ad essi è stato dato in quest'aula un certo rilievo, ai problemi dello sviluppo del Mezzogiorno.

In questa visione, in cui la politica economica si avvale della politica di bilancio non soltanto come strumento congiunturale ma anche per avviare la soluzione di problemi strutturali, quello del Mezzogiorno va riesaminato, rimeditato, riproposto nella sua importanza di problema nazionale e di problema europeo ».

Noi condividiamo pienamente questa posizione dell'onorevole relatore. Siamo cioè convinti che sia giunto il momento di considerare la politica di intervento nel Mezzogiorno non più come una politica di sovvenzioni, non più come una politica riparatrice dello Stato nazionale verso quel territorio per ciò che il meridione stesso ha sofferto dall'unità d'Italia ad oggi, ma come una politica intesa quale completamento di quella nazionale in campo economico e vista nel contesto della politica economica del mercato comune europeo.

E credo che a questa visione si sia ispirato – nella relazione tenuta all'ultima Fiera del levante di Bari – il professor Saraceno, quando ha parlato di una politica meridionale intesa non tanto come politica in favore di una zona depressa del territorio nazionale, quanto piuttosto come una politica inquadrata nella politica regionale del mercato comune, all'interno del quale le condizioni del mezzogiorno d'Italia vanno equiparate a quelle dell'Irlanda. In altre parole, una visione nazionale del problema del Mezzogiorno, nel contesto di una politica economica più generale. I problemi del Mezzogiorno non vanno insomma guardati come problemi di giustizia sociale, ma come problemi la cui soluzione è condizione necessaria e indispensabile per la generale ripresa economica del nostro paese.

Se il mezzogiorno d'Italia dovesse continuare a regredire come è successo negli ultimi anni, i suoi problemi diventerebbero nel futuro un cancro capace di corrodere tutta l'economia nazionale, pesando in maniera negativa su tutta l'evoluzione del paese.

Dice ancora nella sua replica il relatore Isgrò: « Nella strategia verso un nuovo modello di sviluppo (s'intende, un modello non velleitario), che appare necessario delineare in presenza di una crisi profonda del modello che fin qui ha guidato la nostra economia, il

problema del Mezzogiorno va riconsiderato sulla spinta di tre considerazioni.

« La prima, onorevoli colleghi, riguarda la utilizzazione del potenziale di lavoro, senza indulgere a facili affermazioni demagogiche, vista l'ampiezza del divario tra disponibilità potenziali del lavoro nelle regioni meridionali e possibilità effettive di creare posti di lavoro che siano veramente aggiuntivi ».

In verità, noi ci saremmo attesi dal relatore – e ci attendiamo ora dal ministro – una dimostrazione che non si intende più rimanere nel generico. Avremmo cioè voluto che si arrivasse al vivo dei temi specifici, che si indicasse al Parlamento quali sono le strade concrete che si intende seguire.

Tanto per fare un esempio, sentiamo parlare da molto tempo della nuova legge per il rilancio dell'economia meridionale e vorremmo – se possibile – qualche anticipazione circa gli strumenti che si intende porre in essere per addivenire a questa meta, che noi riteniamo possa veramente essere un'ottima cosa per il Mezzogiorno. Ma lo sarà nella misura in cui alle parole, ai buoni propositi, alle proposte avanzate in quest'aula seguiranno poi gli strumenti operativi.

Nella sua replica, così continuava il relatore Isgrò: « La seconda considerazione riguarda il problema della ristrutturazione della nostra economia: non c'è dubbio che il processo di espulsione di lavoratori dai settori produttivi coinvolgerà anche le regioni settentrionali e determinerà dunque l'esigenza di localizzare in esse attività sostitutive. Nel corso di questo processo vanno però colte le opportunità specifiche che possono interessare il Mezzogiorno, opportunità che non riguardano soltanto le attività produttive destinate alle esportazioni, ma anche le infrastrutture civili di cui il Mezzogiorno è carente: case, scuole, attrezzature sanitarie, sociali e culturali. E naturalmente le attività produttive volte a rispondere alla crescente domanda locale di beni e di servizi ».

Onorevole Andreottti, mi permetto di richiamare, oltre alle parole del relatore, quanto ella ci ha anticipato circa l'intervento delle partecipazioni statali. Indubbiamente le cifre che ella ha fornito sono rispondenti alla realtà e stanno a significare lo sforzo fatto dalle partecipazioni statali, in alcuni casi anche oltre (ella ha tenuto a rilevarlo) il 40 per cento stabilito dalla legge per il mezzogiorno d'Italia. Ma noi ci poniamo questo problema: in quanti altri settori, invece, le partecipazioni statali hanno contribuito a indebolire il potenziale industriale del mezzogiorno d'Italia? Ad esempio, nel settore alimentare abbiamo nel Mezzogiorno, a fronte di nuove iniziative industriali cui le partecipazioni statali hanno dato il loro contributo, una flessione di attività produttive tradizionali, potremmo dire proprie del meridione: il settore delle paste e quello conserviero. Questi erano settori trainanti dell'economia del mezzogiorno d'Italia ed erano quelli che impiegavano il maggior numero di operai, la maggior percentuale di manodopera. Indubbiamente, abbiamo avuto interventi delle partecipazioni statali nei settori alimentari in altre parti del territorio nazionale che hanno indebolito ed hanno frustrato gli sforzi che le stesse partecipazioni statali hanno compiuto in altri settori del mezzogiorno d'Italia. Non dico che bisogna lasciare in esclusiva al Mezzogiorno determinati settori, ma bisogna pur tener presente che si vanifica lo sforzo di investimenti fatto in determinati settori, che non sono tradizionali del mezzogiorno d'Italia, quando invece si indebolisce, attraverso lo stesso intervento delle partecipazioni statali, un settore che è tipico delle attività del mezzogiorno d'Italia.

Concludendo questo argomento, dice ancora il relatore: « La terza considerazione (che è d'obbligo in questo momento in cui vi è una modificazione profonda della geografia economica) riguarda il nuovo significato che per il Mezzogiorno può assumere la crescente importanza economica delle aree dell'Africa settentrionale e del medio oriente, soprattutto se si giungerà presto alla riapertura del canale di Suez ». Qui, onorevole Andreotti, si affronta quello che noi abbiamo sempre definito il tema della funzione da dare al mezzogiorno d'Italia. È chiaro che tutti gli sforzi compiuti dallo Stato (partecipazioni statali, Cassa per il mezzogiorno, eccetera) per il mezzogiorno d'Italia non avranno significato se saranno attuati come aventi fine a se stessi, se cioè non si riuscirà a creare una nuova realtà economica del Mezzogiorno, se non si riuscirà a dare una funzione alla sua economia. Il relatore per la maggioranza individua questa funzione. Onorevole Andreotti, io milito in un partito che fino a pochi anni fa veniva tacciato di nostalgia. È strano come noi dobbiamo essere sempre sotto una accusa ed una condanna perenne: prima ci si tacciava di essere dei nostalgici; poi, dopo tutti i nostri sforzi per non apparire tali, ma essere presenti e vivi nella realtà italiana, ci si accusa di « trame nere » e di qualche altra cosa ancora. Dico questo perché vorrei fare un richiamo nostal-

gico, ma nostalgico soltanto nelle apparenze e non nella sostanza, onorevole Andreotti. Qui si parla di dare una funzione al mezzogiorno d'Italia, evidentemente come ponte tra l'Europa, i paesi dell'Asia e i paesi dell'Africa. Voglio richiamarmi ad una prospettiva, che era già stata intuita per il passato circa questa funzione da dare al mezzogiorno d'Italia, che riguarda una creazione che è stata mantenuta in vita e potenziata e alla quale molto spesso ci si richiama e dalla quale, spesso, si lanciano dei proclami per lo sviluppo di questa zona d'Italia. Mi riferisco alla Fiera del levante di Bari; essa voleva proprio rappresentare l'apertura dell'industria europea ed italiana verso i mercati asiatici. Oggi, certamente, dobbiamo guardarla con un'ottica differente e sul piano della competizione industriale e commerciale. Tuttavia, se vogliamo dare al mezzogiorno d'Italia la funzione di ponte lanciato verso le rive asiatiche o africane, è necessario potenziare i suoi porti. Che cosa è stato fatto nel settore della politica di potenziamento delle attrezzature portuali, non considerando soltanto l'impegno di spesa a seguito di leggi approvate dal Parlamento? È vero, in questi ultimi anni, il Parlamento ha varato delle leggi recanti impegni di spesa per le opere portuali.

Ma, a parte il fatto che la maggior parte di questi stanziamenti è andata a porti dell'Italia settentrionale (è logico che essendo Genova il porto più importante abbia ricevuto la parte più grossa), il problema non riguarda soltanto gli stanziamenti, ma anche l'operatività. A Napoli siamo ancora in pieno dibattito per stabilire la localizzazione del bacino di carenaggio; non si riesce ancora ad utilizzare le somme che sono state stanziate per le attrezzature portuali.

Ecco perché dicevo all'onorevole Isgrò che non sono sufficienti le affermazioni fatte in questa aula: è necessario che vi siano gli strumenti operativi e che la realtà venga veramente incisa in questo senso. Sarà inutile dire che bisogna fare del Mezzogiorno il ponte verso le rive africane e asiatiche se le attrezzature dei porti di Napoli, di Palermo e di Bari resteranno quelle che sono e non avranno il dovuto potenziamento.

Non dobbiamo più restare nell'ambito delle diagnosi dei mali del Mezzogiorno. Parlo in presenza dell'onorevole Compagna, oggi tra i più noti meridionalisti e tra i più noti cultori della politica per il Mezzogiorno. Ritengo che anch'egli convenga, pur appartenendo ad un filone, se non radicale, certamente laico (non voglio attribuire collocazioni estremistiche ad alcuno), che il problema meridionale non è più quello contenuto nelle indicazioni di Giustino Fortunato, né di Dorso, che, pur essendo vissuto nella mia stessa circoscrizione di Avellino, fece stampare il suo volume sul Mezzogiorno a Torino.

COMPAGNA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri.* Anch'io ho fatto stampare la maggior parte dei miei scritti al nord.

GUARRA. Anch'ella ha questa colpa! Un meridionalista che fa stampare i propri libri nel settentrione d'Italia! Dicevo che questa realtà va affrontata anche sotto un altro aspetto. Noi siamo abituati, purtroppo, a trattare il problema del Mezzogiorno soltanto in ordine agli sforzi che lo Stato fa in relazione ad esso, senza renderci conto, oppure tralasciando e cercando di sfuggire il fatto che il problema del Mezzogiorno non consiste soltanto in questo. Ho davanti l'agghiacciante relazione presentata dal professor Saraceno alla Fiera del levante di Bari. Egli dice: « Quanto ai dati, in altra sede ho fatto presente che, secondo i risultati di una mia ricerca, nei 23 anni trascorsi dall'inizio dell'intervento straordinario, non più dello 0,50 per cento del reddito nazionale è stato destinato con tale intervento a formazione di capitale nel Mezzogiorno. Mi preme qui far presente che questo dato non è deducibile solo da complesse e quindi discutibili elaborazioni. Una verifica può essere fatta facilmente da chicchessia. Nel 1973, con l'intervento straordinario, la Cassa erogò, per la formazione di capitale nel Mezzogiorno, una somma di miliardi 555. Orbene, questa somma è pari allo 0,68 per cento del reddito nazionale di quell'anno, che fu, come sappiamo, di miliardi 80 mila. Se teniamo conto che la spesa straordinaria per la formazione di capitale nel Mezzogiorno in parte è sostitutiva di quella ordinaria, e che una parte di essa ha luogo in aree esterne al Mezzogiorno o è destinata alla manutenzione di opere preesistenti, la percentuale di 0,68 scende appunto sotto lo 0,50 per cento ».

Quindi l'intervento statale, l'intervento delle partecipazioni, l'intervento della Cassa potremmo dire che rappresentano soltanto un episodio nella evoluzione, nello sviluppo economico del mezzogiorno d'Italia. La mobilitazione deve essere delle forze economiche e sociali in generale, ma soprattutto delle forze economiche e sociali del mezzogiorno d'Italia.

Io l'ho sempre detto. Ultimamente non ebbi consensi in una riunione indetta dai giovani industriali della provincia di Salerno, che, anticipando il clima del « compromesso storico », fecero invece molte più effusioni all'onorevole Peggio, che pure partecipò a quella manifestazione.

Non ebbi applausi, perché dissi in modo molto crudo che a mio avviso le attuali condizioni del mezzogiorno d'Italia rappresentavano la somma della insipienza di una certa azione pubblica, ma anche della incapacità e dell'egoismo delle classi imprenditoriali italiane, che non avevano capito che costava molto di più il trasferimento umano al nord che non l'insediamento industriale al sud.

Ora, se non si riesce a mobilitare questo complesso di attività economiche e sociali, e soprattutto se non si riesce ad infondere questa mentalità imprenditoriale nel mezzogiorno d'Italia, è difficile risolvere il problema del Mezzogiorno. Diciamo la verità: le condizioni del mezzogiorno d'Italia sono anche la conseguenza del tradimento di una certa classe borghese di fronte alla funzione che doveva svolgere. Si è parlato anche di abbandono di terre, si è parlato di depauperamento della nostra agricoltura; ma quanta responsabilità non ricade anche sui giovani rampolli di famiglie che per il passato avevano portato un contributo allo sviluppo dell'agricoltura del nostro paese, che avevano contribuito ad introdurre tecniche avanzate (ai loro tempi, si intende) per lo sviluppo dell'agricoltura, mentre oggi hanno preferito vendere anche i loro artistici palazzi nei paesi, per acquistare eventualmente qualche appartamento in condominio nelle città, abbandonando la faticosa conduzione di una azienda o di una impresa agricola per l'impiego statale o parastatale?

Questa è la realtà. Il mezzogiorno d'Italia non può attendere soltanto dallo Stato il suo « decollo »; non può attendere soltanto dalle partecipazioni statali o dalla Cassa per il mezzogiorno la risoluzione dei suoi problemi. Il mezzogiorno d'Italia deve trovare in se stesso la forza e quella capacità imprenditoriale che può portarlo al livello di una politica economica europea, come noi ci auguriamo.

Certo, nella mancata formazione di una classe imprenditoriale meridionale rientrano, all'evidenza, anche gravi responsabilità delle partecipazioni statali, che hanno agito, nel Mezzogiorno, sempre con succursali delle loro sedi settentrionali.

Mi dicono - ed è qui presente l'onorevole sottosegretario Mazzarrino che può testimoniare se dico cose vere o non vere - che, ad esempio, all'ITALSIDER di Taranto, anche se si deve comprare una scopa, bisogna telefonare a Genova, si devono prendere direttive da Genova; e faccio l'esempio della scopa per dire di qualsiasi operazione. Così avviene per l'« Alfasud » e per le altre imprese a partecipazione statale. È necessario che nel Mezzogiorno ci sia anche la direzione di queste imprese. È necessario che i giovani laureati e i giovani tecnici del Mezzogiorno non si sentano succubi della direzione settentrionale, ma che essi affrontino le loro responsabilità. Se è vero che la nostra economia è un'economia mista, e l'industria pubblica deve camminare di pari passo con quella privata, la formazione di una classe imprenditoriale privata deve accompagnarsi alla formazione di una classe imprenditoriale pubblica.

Parliamo adesso, onorevole ministro, del problema dell'agricoltura. Certamente nessuno ritiene di poter risolvere compiutamente i problemi del mezzogiorno d'Italia, soprattutto quelli dell'occupazione, con quelle che sono state definite - non so se a torto o a ragione, ma forse più a torto che a ragione - « le cattedrali nel deserto ». È certo che oggi non si può dare impulso all'economia tralasciando l'industria; tuttavia, nessuno di noi può pensare di risolvere tutti i problemi soltanto con l'industria. In questi giorni, nel mezzogiorno d'Italia, e precisamente in provincia di Avellino, si svolge la grossa polemica sull'insediamento dello stabilimento FIAT nell'agro di Grottaminarda. Si insedierà tale stabilimento nell'agro di Grottaminarda, oppure no? Si è trattato soltanto di una promessa elettorale, o è stato un impegno concreto? È stato bene scegliere l'area irpina e non quella salernitana? I termini della polemica potranno avere qualsiasi risposta, ma resta una realtà: se si insedierà lo stabilimento FIAT a Grottaminarda, arriveremo alla occupazione promessa di 3 mila unità lavorative tra impiegati e operai, a fronte di una emigrazione di 150-160 mila unità di lavoro dalla provincia di Avellino in quest'ultimo decennio. In questo modo non risolviamo il problema generale dell'occupazione, non diamo impulso all'economia. È necessario affrontare questo problema, ma contemporaneamente dobbiamo dare impulso alle attività tradizionali, proprie del mezzogiorno d'Italia, e cioè alle attività agricole.

Non desidero essere pessimista, onorevole ministro del bilancio, ma credo di non allontanarmi molto dal vero affermando che l'abbandono delle terre è progressivo e con-

tinuativo e che sta continuando soprattutto da parte delle classi giovani. Io credo che, se dovessimo andare avanti di questo passo, forse entro 20 o 30 anni – cioè tanti quanti sono gli anni di capacità lavorativa a disposizione di coloro che oggi hanno 35-40 anni – vedremo moltiplicato questo abbandono delle terre. Ecco quindi i motivi dello sforzo per l'industrializzazione dell'agricoltura, lo sforzo necessario a promuovere un'industria che sia direttamente collegata al prodotto dell'agricoltura, un'industria cioè in grado di trasformare i prodotti dell'agricoltura, pur senza dimenticare le difficoltà di carattere generale alle quali andiamo incontro. Oggi non esiste soltanto il problema di produrre, ma esiste quello di produrre bene e di produrre a prezzi competitivi. Nella mia provincia di Salerno è noto che le industrie conserviere hanno ancora oggi i depositi pieni soprattutto del prodotto del pomodoro che non riescono a vendere.

I problemi non sono così facilmente risolvibili come potrebbe sembrare da parole non certo trionfalistiche ma che possono lasciare presagire un futuro non troppo triste, mentre la realtà è molto diversa. Ecco perché, onorevole ministro, ho rilevato tali esigenze, pur restando nell'ambito della diagnosi reale dei mali del mezzogiorno d'Italia indicata nella nostra mozione. Certo, se io avessi dovuto parlare solo dell'oggetto della mozione, dovrei dire che l'attualità di una tale discussione è scaduta almeno per un 60 per cento. Tuttavia, il problema della mancata disponibilità di liquidità della Cassa rientra nell'ambito della disattenzione da parte del Governo sui problemi del Mezzogiorno. In un momento di crisi, quando la Cassa si è trovata senza il denaro per far fronte ai suoi impegni, qual era la parte nazionale più esposta alle conseguenze di questa mancanza di liquidità ? Era la parte più debole, quella che i medici indicano come il *locus minoris resistentiae:* il mezzogiorno d'Italia. Doveva il Governo, in quel momento di stretta generale, allentare un poco la stretta nel mezzogiorno d'Italia.

Non so se potremo far fronte oggi (quando la carenza di liquidità è venuta in parte meno) al male che è stato fatto allora. Dobbiamo tener conto che il Mezzogiorno, non potendo attingere a sue forze proprie, aveva più delle altre zone d'Italia bisogno della continuità di erogazione della finanza pubblica.

ISGRÒ, *Relatore per la maggioranza.* Noi non sosteniamo solo la tesi dell'insufficienza delle risorse originarie, ma crediamo sul piano qualitativo che sia più importante l'inserimento della politica di sviluppo del Mezzogiorno nel contesto nazionale della programmazione economica onde riteniamo che ogni legge, sia di carattere nazionale sia relativa alle regioni del nord, debba essere sempre compatibile con la politica del Mezzogiorno.

GUARRA. Mi auguro che alle parole facciano seguito i fatti. Quello del Mezzogiorno è un problema di capacità imprenditoriale, di mezzi economici che dovranno essere messi a frutto, ma soprattutto di volontà di lavoro.

Onorevole ministro, i problemi del Mezzogiorno non possono esulare dai problemi generali. Il progresso civile e lo sviluppo economico e industriale sono fondati sulla volontà di lavoro di un popolo. Ricordo che una volta i giovani che andavano in cerca di un lavoro dovevano presentare un certificato di sana e robusta costituzione fisica; oggi essi devono andare in cerca di un certificato di invalido civile. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Le mozioni Malagodi (1-00050) e Cariglia (1-00061) si intendono già svolte in sede di discussione sulle linee generali dei disegni di legge di bilancio.

Ha facoltà di parlare il ministro del bilancio e della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola ieri l'altro in occasione del dibattito generale sul bilancio, feci riserva di dire qualche cosa sulla politica del Mezzogiorno dopo lo svolgimento della mozione, che è stata adesso illustrata. Limiterò a poche osservazioni in questa occasione il mio dire, perché di qui a non molto la Camera dovrà discutere a fondo dei problemi del Mezzogiorno, predisponendo in tempo utile quella che dovrà essere la normativa dopo il 31 dicembre di quest'anno, quando scadranno i termini della legislazione vigente per i finanziamenti. Sarà appunto in quella occasione che potrà essere fatta da tutti, secondo diverse ottiche, ma mi auguro con un minimo di oggettività comune, una operazione riassuntiva di quelli che sono i dati della esperienza di questo periodo non breve dal 1950 ad oggi, per poter stabilire adeguate norme per il futuro; sarà anche in quell'occasione che si

discuterà del rapporto Cassa-regioni, che deve essere – secondo me – esaminato tenendo presente che gli strumenti devono servire agli scopi e non viceversa. Ciò va fatto quindi con una grande libertà di spirito e senza alcuna pregiudiziale.

Ho constatato con sodisfazione che sia nella discussione sulle linee generali sia adesso non si sono riscontrati quei toni di una certa polemica – per altro limitata, ma non per questo meno odiosa – che si sviluppa solitamente nei riguardi della Cassa per il mezzogiorno da qualche tempo a questa parte. I fini di tale polemica non sono poi sempre quelli di ottenere una migliore efficienza ma forse quelli (e in questo senso ricollegabili storicamente a diverse forme di intervento) di rimettere in discussione la necessità di tutta una politica di interventi straordinari, certamente coordinati – come ha detto l'onorevole Isgrò – con la programmazione regionale. Tuttavia per fare questo abbiamo bisogno di una programmazione nazionale che al momento attuale non abbiamo, ma che dobbiamo ricostruire.

Vorrei dividere in due parti le mie osservazioni: da un lato, rispondendo a quelle che sono state le notazioni nel merito delle deliberazioni adottate dagli uffici ministeriali e dalla Cassa per il mezzogiorno; e, dall'altro, sui ritardi nei pagamenti da parte della Cassa stessa, che – come ha detto l'onorevole Guarra – rispecchiano forse più chiaramente un periodo passato piuttosto che la situazione attuale.

Per quanto riguarda la mozione De Marzio n. 1-00058 credo di dover sottolineare, per non accettarla, la parte introduttiva, cioè quella consistente nella constatazione che da parte del Governo si voglia portare alla paralisi l'attività delle province meridionali. Cifre alla mano, è facilmente dimostrabile che è esattamente il contrario, e non solo per quanto riguarda il Governo attuale, ma anche per il Governo dello scorso anno. Come i colleghi ricorderanno, fu approvata una legge che prevedeva stanziamenti straordinari per un ammontare di mille miliardi in aggiunta alla dotazione totale per il quinquennio 1971-1975, portando cioè la somma destinata agli interventi straordinari ad 8.250 miliardi. Nello stesso anno la Cassa ha approvato progetti esecutivi per opere pubbliche per 1.270 miliardi ed altri incentivi per 830 miliardi. Quindi gli impegni totali della Cassa nel 1974 sono stati pari a 2.100 miliardi. Se teniamo conto che nel 1973 la cifra era stata di 1.533 miliardi, dobbiamo dire che un aumento del 30 per cento non è certo una misura indifferente nello sveltimento di meccanismi della Cassa e dei relativi uffici ministeriali. Un impulso particolare è stato dato alle opere pubbliche, grazie anche ad alcuni lavori specifici, quali acquedotti e fognature, non solo in relazione alla legge speciale approvata alla fine del 1973, ma anche ad uno stato di maggiore sensibilità, provocata nel paese a seguito dell'epidemia dell'estate dello stesso anno.

Vi sono stati inoltre discreti impulsi anche negli impegni relativi alle infrastrutture per le aree ed i nuclei industriali. Tali impegni ammontano a 208 miliardi, mentre per le opere di viabilità sono stati spesi 50 miliardi.

Per quanto riguarda i porti (a parte la considerazione non effimera che si tratti di interventi suppletivi a quello che è l'insieme degli interventi previsti dal programma generale per i porti che il CIPE ha approvato circa due mesi or sono), posso dire che alcune opere particolarmente significative, come il porto di Gioia Tauro (per quello cui prelude), sono state finalmente completate nella fase preparatoria; in particolare sono state fatte le aggiudicazioni ed i lavori potranno cominciare tra poco.

Per quanto attiene ai progetti speciali, gli impegni nel 1974 sono stati pari a 307 miliardi di lire, con particolare riferimento alle opere relative al disinquinamento del golfo di Napoli ed al grande schema idrico di Puglia e Basilicata. Nel mese di novembre sono stati approvati altri quattro progetti speciali, riguardanti: l'irrigazione nel Mezzogiorno; interventi di forestazione a scopi produttivi nell'area meridionale; utilizzazione intersettoriale delle risorse idriche della Calabria; potenziamento e reperimento delle risorse idriche della Sardegna (tornerò ad occuparmene tra non molto).

Per quanto riguarda gli appalti, abbiamo rilevato lamentele anche nel discorso dell'onorevole Reichlin; devo dire però che, comparando l'anno precedente al 1974, registriamo obiettivamente un netto miglioramento. Nel 1974 vi sono stati appalti per 1.020 miliardi, mentre nell'anno precedente erano stati appaltati lavori per complessivi 630 miliardi. Sono state operate applicazioni – per il mantenimento in vita, per quanto possibile, di cantieri – delle norme e delle leggi sopravvenute per quelle che sono anticipazioni alle imprese. Vi sono stati adempimenti in ordine agli interventi per contributo in conto di capitale per gli investimenti industriali. Qui vi è stato

un andamento in diminuzione: mentre le altre voci presentano un movimento crescente, gli investimenti (particolarmente quelli delle grandi aziende nel Mezzogiorno) hanno subìto una flessione nel 1974. Questo è esatto, ed è dipeso da circostanze di carattere generale nonché da difficoltà di credito che tutti conosciamo; ciò è dipeso anche probabilmente dalla normativa vigente, che ha fortemente ridotto gli incentivi proprio per le grandi imprese, rispetto alla precedente legislazione. Per di più, per quei settori che avevano già ricevuto un notevole impulso nell'Italia meridionale, come il settore chimico, è stato stabilito che dal massimo tetto consentito per i contributi in conto di capitale si rimanesse assai lontani in senso riduttivo. Questa è probabilmente una delle cause per cui è esatto il rilievo che, nel corso dell'anno, questi investimenti in impianti produttivi hanno registrato una certa flessione, mentre si è mantenuto il ritmo di aumento per gli investimenti in iniziative turistiche ed alberghiere. La cifra degli investimenti per incentivazione nell'anno è di 912 miliardi.

Per quanto riguarda la media mensile di spesa, non mi ci soffermo perché lo stesso onorevole Guarra ha riconosciuto che l'argomento è superato: quello che ho appena detto, e cioè il fatto che per impulso del ministro Mancini l'anno scorso si sia accelerato lo svolgimento degli adempimenti esecutivi da parte della Cassa ha fatto sì che quelle che erano delle postazioni a disposizione della Cassa divenissero insufficienti; al contrario di quel che spesso accade (lamentiamo cioè residui passivi), abbiamo avuto per qualche mese uno sfasamento rispetto alle disponibilità di cassa, da parte della Cassa per il mezzogiorno.

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. Tuttavia il Tesoro ha erogato, fino a tutto dicembre, il 50 per cento degli stanziamenti della Cassa per il 1974. Presumevo che un'erogazione così lenta fosse legata a difficoltà nel portare avanti le pratiche.

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Certamente però si è poi visto che la dotazione di 100 miliardi mensili non è stata sufficiente, nonostante il fatto che, secondo un determinato ritmo preventivo, potesse essere considerata tale. Difatti il Tesoro, nell'ultimo mese, ha erogato postazioni straordinarie a favore della Cassa per il mezzogiorno e adesso si prevede un ritmo di 150 miliardi mensili grazie al quale è possibile non avere arretrati. Tutto questo è importante, sia perché la Cassa per il mezzogiorno ha avuto finora credito notevole (in quanto aveva correntezza di pagamenti), sia perché – a parte una questione di prestigio che potrebbe essere considerata di secondaria importanza – quando si è a conoscenza di una correntezza di pagamenti, si formano, nel momento in cui si devono fare i prezzi, determinati livelli di offerta, mentre, al contrario, quando si è a conoscenza di notevoli lentezze, chi deve formulare le proprie offerte adotta probabilmente determinate cautele – se così vogliamo chiamarle – a tutto svantaggio della disponibilità complessiva della spesa della Cassa per il mezzogiorno.

La situazione attuale è nettamente migliorata e, ove vi fosse (come mi auguro) un acceleramento ulteriore, noi faremo i passi necessari presso il Tesoro affinché gli accreditamenti siano adeguatamente accresciuti così da non ritornare nelle condizioni di cui ci si è lamentati nella mozione in questione e in diversi interventi.

L'onorevole Reichlin, che ha dedicato il suo interesse prevalentemente ai problemi del Mezzogiorno, ha criticato un certo spezzettamento di presenze della Cassa. Egli ha – molto opportunamente, a mio avviso – osservato che dinanzi alla constatata impossibilità, per l'amministrazione regionale o centrale, di fare o di completare determinate opere essenziali, l'intervento della Cassa si è dimostrato quanto mai opportuno. Vorrei aggiungere che ciò non è avvenuto – cifre alla mano – a scapito dei progetti speciali, i quali hanno avuto un andamento conforme alle loro possibilità tecniche di progettazione e di messa in esecuzione. Non è neppure fondato il rilievo secondo il quale vi sarebbe stata lentezza nella spesa relativamente alla cosiddetta « legge anticolera »: tale legge, infatti, è del 27 dicembre 1973 e nei 12 mesi successivi sono state appaltate opere per 80 miliardi di lire. Ciò dimostra che la progettazione è stata condotta avanti ad un ritmo abbastanza celere, anche perché i progetti che ancora devono essere appaltati sono ormai in corso di avanzata redazione. Mi pare dunque che il rilievo che ho ricordato poc'anzi ne risulti notevolmente ridimensionato. Sappiamo poi che la Cassa, accanto alla dotazione relativa a questa legge straordinaria, ha destinato, al fine di conseguire gli stessi obiettivi, propri fondi. Ricordo in particolare l'ampio programma di disinquinamento del golfo di Na-

poli, già in corso di attuazione per metà dell'ammontare relativo, cioè per 160 miliardi.

Vi è poi un problema complesso, sia per la spesa (altri 80 miliardi), sia per le tecniche che debbono presiedervi: quello dei primi sei grandi impianti di depurazione comprensoriale. Posso dire che anche relativamente ad esso la Cassa assicura che è in corso di affidamento l'esecuzione dei relativi progetti a gruppi di imprese specializzate, che sono state selezionate con molta cura e con il necessario rigore sotto la responsabilità diretta della stessa Cassa. Ormai siamo però anche qui in una fase abbastanza avanzata.

Vorrei fare altre tre osservazioni. In primo luogo vorrei ricordare, perché non so se altre volte è stato fatto in occasione di dibattiti parlamentari, l'apporto che per la politica del Mezzogiorno ha dato anche la Banca europea di investimenti. È un apporto non trascurabile, da quando esiste la Banca europea; anche nell'ultimo anno i mutui concessi per il mezzogiorno d'Italia dalla Banca europea di investimenti ammontano a 227 miliardi di lire e, quel che è più importante, sono più di un terzo del totale di tutti i mutui che tale Banca ha erogato. Noi per altro non consideriamo sodisfacente questo livello e pensiamo che, spingendo le adeguate progettazioni e le procedure necessarie, si possa ottenere dalla Banca europea un apporto più considerevole allo sviluppo del Mezzogiorno: questo è uno dei punti sul quale il Ministero cerca di lavorare.

La seconda osservazione riguarda il tema combinato dell'agricoltura in tutte le sue implicazioni. Noi dobbiamo dire che qui non è tanto un problema di maggioranza o di minoranza. Si era creato – e per un lungo periodo è rimasto come un punto fermo – il convincimento che lo sviluppo fosse legato soltanto al fattore industriale, ed anche coloro che ora fanno una specie di letteratura critica sulle « cattedrali nel deserto », allora – si tratta delle stesse persone – chiamandoli « poli centralizzati di sviluppo » ci insegnavano che era su questo che doveva essere...

GUARRA. Posso dirle che nel 1965 dicemmo le stesse cose, come risulta dagli *Atti parlamentari*.

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica, e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Va bene, io non contesto, però ella non è l'unico oratore né in questo Parlamento né, in genere, nel dibattito sull'Italia meridionale. Del resto debbo dire *per incidens* che quando sentiamo fare in questo periodo quasi da tutti il grande processo all'automobile, dobbiamo ricordare che quando si ideò l'iniziativa dell'« Alfasud » e se ne cominciò a parlare, tutti la considerarono come un fatto estremamente positivo.

Detto questo, è però verissimo che dobbiamo considerare...

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. Onorevole Andreotti, ella fa delle osservazioni sulle quali bisognerebbe aprire un dibattito. Non è possibile con una interruzione far rilevare che, se siamo stati d'accordo per l'« Alfasud », questo era dovuto al fatto che vi era una determinata politica dell'automobile in Italia. Se gli investimenti si fanno nel Mezzogiorno, noi ci rallegriamo sempre, ma la critica « a monte » sulla politica delle automobili la deve considerare.

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica, e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Siccome in questi giorni ho letto degli stupendi articoli in cui si afferma che bisognava fare allora la fabbrica di autobus, devo dire che eventualmente si è sbagliato, però si è sbagliato un po' tutti insieme sotto questo aspetto. (*Interruzione del Relatore di minoranza Raucci*). Spero che ella, onorevole Raucci, non sia tra quelli che non sbagliano mai, perché in genere fanno una brutta fine.

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. Io sbaglio il 90 per cento delle volte, ma in questo caso non è che abbiamo sbagliato.

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica, e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. In ogni modo raccolgo il lato positivo di queste osservazioni, cioè il fatto che occorra dare una importanza uguale o forse prevalente a quelli che sono gli interventi a favore dell'agricoltura, intesa nel senso più lato di questa espressione. Allora, quella che era una politica introdotta parzialmente attraverso progetti speciali, è divenuta ora una politica di carattere generale. Cioè noi dedichiamo ora l'attività in modo particolare – è una cura del sottosegretario Compagna, che non è soltanto uno studioso, ma è anche un operativo – a poter allargare a tutte le regioni dell'Italia meridionale quei piani di disciplina inter-

settoriale delle acque da cui veramente ci ripromettiamo una formidabile trasformazione. In modo particolare ci ripromettiamo entro un periodo non lungo, ossia entro un triennio, con effetti a breve termine, di avere a disposizione delle regioni meridionali un complesso notevolmente aumentato, cioè portato fino a 6 miliardi e 600 milioni di metri cubi. Più esattamente, 3 miliardi e 700 milioni per usi irrigui, 2 miliardi e 200 milioni per usi potabili e 800 milioni per usi industriali.

Non mi dilungo sull'argomento, ma è certamente l'azione più importante che si possa fare a favore dell'Italia meridionale, per consentire un'effettiva trasformazione delle nostre regioni del sud.

Desidero infine registrare con particolare sodisfazione il fatto che proprio ieri a Bruxelles si sono perfezionate le norme per rendere operativo il fondo regionale. L'Italia beneficierà del 40 per cento del fondo regionale. È un impegno veramente notevole, del quale non credo si possa discutere di scorcio in questa sede: in Commissione e anche in aula, al momento opportuno, vi dedicheremo il tempo necessario, perché abbiamo un impegno particolare di dimostrare che non sono vere certe leggende secondo cui l'Italia non sa spendere, non sa spendere bene, non sa spendere presto. Già da alcuni mesi abbiamo cominciato a preparare gli strumenti esecutivi e, forse per la prima volta, siamo stati accanto a coloro che elaboravano la normativa, per far sì che essa non ci cogliesse di sorpresa e che non dovessimo cominciare dopo la sua formulazione a predisporre i nostri mezzi d'intervento. Vi sono da fare indubbiamente adempimenti non irrilevanti, costosi e proceduralmente complessi. Ritengo però, per la preparazione che ne è stata fatta, che potremo e dovremo far sì che, quando la Comunità dovrà discutere per la riconferma del fondo regionale, noi possiamo avere già dimostrato come sono stati impiegati questi fondi. A noi non dispiace affatto che vi sia una serie di controlli anche comunitari: anzi, ciò dà impulso a gestire i fondi nel modo migliore. Questa, che per molto tempo è stata una aspirazione sempre rimasta tra gli auspici, che anche nel « vertice » del 1972 era sembrata arrivare in porto, ma in porto non era arrivata, adesso, comunitariamente parlando, in porto è giunta. Spetta a noi far sì che venga utilizzata questa opportunità nel modo migliore, sommando le disponibilità che ancora abbiamo sui fondi a disposizione della Cassa, anticipando le linee dell'anno venturo per non creare momenti d'incertezza e utilizzando bene il fondo regionale coordinato anche al fondo sociale e alla Banca europea degli investimenti. Tutti questi elementi formano un quadro di possibilità che certamente non potrà risolvere il problema meridionale (sarebbe un'ambizione irrealizzabile), ma potrà dare un impulso nuovo e decisivo alla sua soluzione. Non facciamo paragoni tra chi scrisse su questo e chi operò. Chi scrisse, in fondo, preparò anche la mentalità perché poi gli altri potessero operare. Perdere tempo senza utilizzare tutte le possibilità interne e comunitarie significherebbe assumersi, al cospetto dell'Italia meridionale, una grave responsabilità; e sono certo che nessuno, in questa Camera, intende assumersela. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Passiamo allo svolgimento degli emendamenti al disegno di legge n. 3159.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti, tutti riferiti alla tabella n. 1 (stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 1975):

*Al capitolo 1002, aumentare la previsione di*: lire 106 miliardi.

Tab. 1. 1. **Pellicani Giovanni, Bernini, Cesaroni, D'Alema, Gambolato, Gastone, Raffaelli, Raucci, Tamini, Vespignani.**

*Al capitolo 1023, aumentare la previsione di*: lire 800 miliardi.

Tab. 1. 2. **Gastone, Vespignani, Tamini, Raucci, Raffaelli, Pellicani Giovanni, Gambolato, D'Alema, Cesaroni, Bernini.**

*Al capitolo 1026, aumentare la previsione di*: lire mille miliardi.

Tab. 1. 4. **Raffaelli, Raucci, Pellicani Giovanni, Gastone, Gambolato, D'Alema, Cesaroni, Bernini, Bartolini, Tamini, Vespignani.**

*Al capitolo 1030, iscrivere in previsione la somma di*: lire 100 miliardi.

Tab. 1. 5. **Vespignani, Gastone, Pellicani Giovanni, Raffaelli, Raucci, Tamini, Bartolini, Bernini, Cesaroni, D'Alema, Gambolato.**

*Al capitolo 1601, aumentare la previsione di*: lire 100 miliardi.

Tab. 1. 7. **Cesaroni, D'Alema, Gambolato, Gastone, Pellicani Giovanni, Raffaelli, Raucci, Tamini, Vespignani, Bartolini, Bernini.**

GASTONE. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASTONE. Debbo ammettere che gli emendamenti da noi proposti alla tabella n. 1 (stato di previsione dell'entrata per il 1975) mirano a due scopi: far coincidere le previsioni di entrata alla realtà, quale risulta oggi alla luce di elementi e fattori non conosciuti dal Governo allorché predispose la tabella; reperire i mezzi necessari per finanziare emendamenti migliorativi alle tabelle di spesa, senza aumentare il disavanzo di bilancio.

Entrando rapidamente nel merito dello emendamento tab. 1. 1, che propone un aumento di previsione di entrata di 106 miliardi al capitolo 1002, relativo all'abolita imposta sul reddito dei fabbricati, preciso che al nostro gruppo appare assurdo che per una imposta di tal genere, ricadente su un patrimonio valutabile a parecchie centinaia di migliaia di miliardi, si preveda un gettito di 8 miliardi, mentre esiste la possibilità di procedere a nuovi accertamenti per almeno due esercizi, con il conseguente, possibile recupero di centinaia di miliardi. Una nota contenuta nel disegno di legge spiega che tale modesta previsione è giustificata dall'attività – sarebbe meglio parlare di inattività – degli uffici accertatori. Tutti ricordiamo che le ultime revisioni, gli ultimi accertamenti eseguiti diversi anni fa sugli imponibili di questa imposta sono stati resi possibili ed hanno fornito anche alcuni risultati grazie all'impiego di personale fornito dai comuni e dalle province. Vorremmo suggerire, allora, al Governo di non arrendersi di fronte alle difficoltà e alla paralisi degli uffici preposti agli accertamenti dell'imposta in questione e di prevedere, invece, di avvalersi ancora una volta della collaborazione di funzionari dei comuni e delle province, magari cointeressando tali enti attraverso un riparto – da prevedersi con legge – dei maggiori proventi. Con questo intendimento, proponiamo – ripeto – di aumentare al capitolo 1002 la previsione di 106 miliardi, cifra che, ne siamo certi, è contenuta e prudenziale e presuppone in ogni caso il concorso nell'accertamento da parte di uffici comunali e provinciali soltanto per i maggiori centri urbani.

Più rilevante è la proposta di emendamento al capitolo 1023, relativo alla previsione di entrata dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. Nell'illustrare tale proposta di aumento da 3.100 miliardi a 3.900, farò riferimento ai dati forniti dall'onorevole sottosegretario Pandolfi, il 22 gennaio, in sede di Commissione finanze e tesoro; farò inoltre riferimento all'allegato 3 della tabella 1 dello stato di previsione dell'entrata, nel quale si forniscono i dati disaggregati. Il ministro Visentini, nella sua replica di alcuni giorni fa, non ha fornito i dati disaggregati relativi agli introiti accertati nel 1974 per imposte sul patrimonio e sui redditi; tuttavia, indicando in 6.100 miliardi il gettito totale della categoria, ha sostanzialmente confermato l'attendibilità dei dati e anche la prudenza delle previsioni formulate dal sottosegretario Pandolfi in complessivi 6 mila miliardi.

Partendo da tali premesse, riteniamo di poter dimostrare che la previsione di un gettito di 3.100 miliardi dall'imposta sui redditi delle persone fisiche per il 1975 sia fortemente sottostimata. L'allegato 3 alla tabella 1, infatti, disaggrega tale somma in quattro addendi: ritenute sui redditi di lavoro dipendente e redditi assimilati, 1.900 miliardi; ritenute sui redditi di lavoro a dipendenti dello Stato e di enti assimilati, 300 miliardi; imposte da riscuotere mediante ruoli, 800 miliardi; ritenute sui redditi di lavoro autonomo, 100 miliardi.

Le prime due voci, riguardanti l'imposta sui redditi di lavoro dipendente, assommano a 2.200 miliardi, quando il sottosegretario Pandolfi ha stimato il gettito di queste due voci, per il 1974, in 2.300 miliardi, cioè 100 miliardi in più rispetto alla previsione per il 1975. Il ministro Visentini ha previsto un incremento di almeno 100 miliardi sulla stima fatta dal sottosegretario Pandolfi per quanto riguarda il gettito totale della prima categoria delle entrate (tributarie), e noi non crediamo che sia avventato se attribuiamo i 100 miliardi in più alla voce riguardante l'imposta sui redditi di lavoro, che notoriamente ha dimostrato di essere la componente più dinamica.

Partendo dunque dalla base di 2.400 miliardi per il 1974, occorre fare alcune considerazioni per formulare corrette previsioni per il 1975. Nel corso del 1974 si sono verificati aumenti salariali determinati dai nuovi contratti e dal congegno della scala mobile, aumenti che hanno avuto riflessi soltanto parziali sulla massa dei salari e degli stipendi erogati nel corso dell'esercizio. Ma nel 1975 tali incrementi avranno invece effetti completi e ad essi si aggiungeranno quelli che interverranno nel corso dell'anno, per l'adeguamento delle retribuzioni all'intervenuta inflazione. Data la forte progressione del-

le aliquote, l'effetto moltiplicatore sul gettito delle imposte di questi incrementi, già verificatisi nel 1974 e che si verificheranno ancora nel 1975, sarà notevole. Noi riteniamo pertanto che, contenendo la previsione di maggior gettito della voce in esame nel 15 per cento rispetto al 1974, si possono scontare largamente gli effetti negativi dell'aumento della detrazione d'imposta per i redditi di lavoro. Partendo quindi dalla base 1974 di 2.400 miliardi accertati, la voce concernente l'imposta sui redditi di lavoro dipendente dovrà elevarsi, per il 1975, a 2.760 miliardi, con un incremento, rispetto alle previsioni dell'allegato 3, di 560 miliardi.

Più difficile è la previsione del gettito che darà l'imposta da riscuotersi mediante ruoli; tuttavia, occorre aver presente che la previsione di 800 miliardi, contenuta nell'allegato 3, è stata eseguita nei primi mesi del 1974, in assenza di quegli elementi di svalutazione monetaria che poi si sono manifestati, facendo lievitare in termini monetari sia i redditi di lavoro dipendente sia quelli delle imprese individuali.

Considerato anche in questo caso l'effetto moltiplicatore determinato dalla forte progressione delle aliquote sia sul cumulo dei redditi da lavoro sia sull'incremento dei redditi di capitale e di impresa individuale tassabili in base a ruolo, si può ritenere che una previsione di incremento del 20 per cento superiore sconti largamente l'effetto riduttivo dell'elevazione del limite sotto il quale non opera il cumulo. Si può così prevedere che il gettito di imposta riscotibile in base ai ruoli si elevi da 800 a 960 miliardi.

Resta ancora da considerare la quarta voce dell'allegato 3 delle previsioni per il 1975, quella cioè che si riferisce alla ritenuta sui redditi di lavoro autonomo, da riscuotere mediante versamento diretto in esattoria.

Per questo addendo, il sottosegretario Pandolfi ha stimato in 150 miliardi il gettito per il 1974. Su tale gettito non gioca alcuno dei fattori negativi legati ai provvedimenti di alleggerimento fiscale approvati dopo la presentazione del bilancio. Influenzeranno invece in senso positivo tale gettito i forti incrementi subiti da tutte le tariffe per prestazioni professionali e di lavoro autonomo.

Per questa voce sono previsti in tabella 100 miliardi, cioè 50 in meno dell'accertato nel 1974. A noi sembra invece anche in questo caso estremamente prudenziale prevedere che il gettito del 1974 dovrebbe elevarsi almeno del 20 per cento, raggiungendo i 180 miliardi.

Sommando questi addendi da noi ricalcolati, abbiamo un allegato 3 così ricostruito: importi da riscuotere mediante ruolo 960 miliardi; ritenute sui redditi da lavoro dipendente (dallo Stato, da enti assimilati e da privati) 2.760 miliardi; ritenute su redditi da lavoro autonomo 180 miliardi. Totale 3.900 miliardi, con un incremento del capitolo 1023 dell'entrata pari a complessivi 800 miliardi. Ed ecco così spiegato il contenuto del nostro emendamento.

L'emendamento Raffaelli Tab. 1. 4 propone un aumento di mille miliardi sul capitolo 1026, riguardante la ritenuta d'acconto sugli interessi per depositi bancari, obbligazioni e così via.

Noi pensiamo che, tenuto conto del fatto che la massa dei depositi bancari si aggira – come ha dichiarato il ministro Emilio Colombo qualche giorno fa in Commissione – sugli 85 mila miliardi, con tendenza all'espansione; e avuto presente che la media degli interessi si aggira sul 9 per cento, appare eccessivamente prudente la proposta di aumento contenuta nella nota di variazioni e pari a 630 miliardi.

D'altra parte, il ministro Visentini, pur senza dire che questa stima è eccessivamente prudente, ha riconosciuto che si tratta di una previsione prudente.

Noi riteniamo pertanto che sia fondata la proposta tesa a portare la previsione della tabella dagli originari 630 miliardi a mille miliardi.

L'emendamento Vespignani Tab. 1. 5 si riferisce al capitolo 1030, ove deve affluire metà delle somme derivanti dalle definizioni delle pendenze per gli anni 1969 e precedenti. Nello stato di previsione dell'entrata il capitolo è indicato per memoria. Ora, sulla base dei dati accertati già per il 1974, noi riteniamo che si possa tranquillamente prevedere anche per il 1975 un gettito di 100 miliardi. Proponiamo quindi che qusto capitolo, invece che essere mantenuto per memoria, porti una previsione di 100 miliardi.

L'emendamento Cesaroni Tab. 1. 7 reca una previsione di maggior entrata di 100 miliardi dall'imposta di consumo dei tabacchi. Questa proposta coincide esattamente con quella formulata dal Governo nella nota di variazioni e quindi ritengo non abbisogni di illustrazione.

Ho così concluso, onorevoli colleghi, l'illustrazione degli emendamenti che il gruppo comunista ha presentato alla tabella n. 1 e che raccomando all'approvazione della Camera.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

*Al capitolo 1023, aumentare la previsione da*: 3.100 miliardi, *a*: 3.700 miliardi.

Tab. 1. 3. **Delfino.**

*Al capitolo 1203, aumentare la previsione da*: 4.790 miliardi, *a*: 4.890 miliardi.

Tab. 1. 6. **Delfino.**

Poiché l'onorevole Delfino non è presente, si intende che abbia rinunciato allo svolgimento.

È stato presentato il seguente emendamento alla tabella n. 2 (stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro):

*Al capitolo 6856, aumentare lo stanziamento di*: lire 600 miliardi.

*Aggiungere, di conseguenza, all'elenco 5 annesso alla tabella n. 2, sotto il titolo Ministero del tesoro, la seguente voce:*

Adeguamento all'aumento generale dei costi delle entrate dei comuni e delle province sostitutive dei tributi soppressi 600 miliardi; *e modificare di conseguenza il riepilogo della tabella e il riepilogo generale.*

Tab. 2. 1. **De Sabbata, D'Alema, Triva, Raucci, Tripodi Girolamo, Monti Renato, Cesaroni.**

È stato altresì presentato il seguente emendamento alla tabella n. 3 (stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze):

*Al capitolo 1986, iscrivere lo stanziamento di*: lire 500 miliardi;

*e conseguentemente sostituire l'articolo 43 del disegno di legge col seguente:*

Ai sensi del secondo comma dell'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 651, al fondo speciale per il graduale proporzionale risanamento del bilancio dei comuni e delle province che non sono in pareggio economico è assegnata per l'anno finanziario 1975 la somma di lire 500 miliardi.

Tab. 3. 1. **De Sabbata, Triva, D'Alema, Raffaelli, Raucci, Vespignani, Cesaroni, Bernini, Bartolini, Gambolato.**

L'onorevole De Sabbata ha facoltà di svolgere questi emendamenti.

DE SABBATA. Gli emendamenti proposti corrispondono ad una esigenza di soccorso urgente per i comuni e le province. È un soccorso che riguarda tutto il sistema delle autonomie, perché comuni e province sono le articolazioni democratiche per cui si esprime l'attività delle regioni. Perciò questi emendamenti sono strettamente collegati a quelli che tra breve saranno illustrati dal collega Triva.

Tutto il dibattito condotto sul bilancio ha avuto come protagonisti non secondari, tanto che sono stati ricorrenti nella maggior parte degli interventi, le regioni, le province e i comuni. Se ne è parlato con accenti diversi, ma sempre concordando sulla insopportabilità per il paese del permanere di una situazione critica, una situazione che, secondo noi, è di lontana origine, ma è stata aggravata dall'attività politica recente ed è da considerare qualitativamente nuova per il peso crescente che le autonomie, nonostante il faticoso cammino che è loro imposto, vengono acquistando nella vita del paese; ma nuovo anche per la fase che la vita sociale ed economica del paese sta attraversando. Una fase critica che richiede, per trovare la via di uscita, il concorso necessario delle autonomie negli investimenti e negli interventi sociali, che devono subire un accrescimento complessivo di intensità, diffusione ed efficienza, e quindi anche un accrescimento in termini finanziari, mentre la politica economica e quella monetaria condotte dal Governo – ma anche quella più strettamente legislativa e amministrativa – tendono a comprimerne i poteri e i mezzi.

Ci si rende conto che si approfondiscono in questo modo contraddizioni laceranti, che si creano situazioni esplosive, che ci si trova nel centro di uno di quei tempestosi problemi che minacciano alla radice le sorti stesse della democrazia? Quando vi sono ormai centinaia di comuni che non pagano gli stipendi e quando da ciò deriva il blocco dei servizi, non si alimenta forse la spinta qualunquista, scatenando un malcontento generale? Ci si rende conto che abbiamo alle spalle una esperienza storica che ha già dimostrato quale contributo può portare una simile situazione a sbocchi pericolosi per la sorte stessa della nostra vita costituzionale? Si avverte quanto sia grave che ciò avvenga con la più alta frequenza nel Mezzogiorno, e che ne sia coinvolto per esempio lo stesso comune di Reggio Calabria, che in questi giorni vede bloccati i servizi essenziali? Ora, io non voglio dire se il comune di Reggio Calabria sia bene o

male amministrato, se sia giunto o no tra i primi a situazioni di ingovernabilità.

I dati oggettivi delle cifre e delle esigenze sono di tale ordine di grandezza da risultare certo la più importante e decisiva, la più determinante, fra le cause di un simile stato di cose. Il richiamo dell'onorevole Ferrari-Aggradi alle regole della buona amministrazione, la denuncia delle pressioni corporative e particolari ha un significato tendenziosamente riduttivo della gravità del problema; ha il difetto imperdonabile della unilateralità dell'accusa rivolta agli enti locali, che, in atteggiamenti di questo genere, e quando vi corrono, non sono né i soli né quelli che compiono gli atti più gravi, né hanno la completa responsabilità delle condizioni obiettive in cui operano e che favoriscono la pressione corporativa. Non è un caso che le tendenze meno accettabili siano più sviluppate dove le condizioni economiche e sociali generali sono più difficili, dove più difficili sono le stesse situazioni degli enti locali.

Ciò detto, riaffermiamo che siamo noi i primi a sostenere che la risposta delle autonomie non può essere solo quella di un richiamo ad una maggiore responsabilità dell'apparato statale centrale, delle varie organizzazioni burocratiche, degli enti inutili, per gli sprechi colossali, i servizi non avviati e le opere incompiute dopo miliardi di spese da parte di poteri economici e politici non soggetti al controllo democratico. La risposta deve essere invece quella di una elevazione, dell'esempio di corretta amministrazione e di efficiente capacità che, in grande maggioranza, le autonomie stanno offrendo. Elevazione ed estensione in modo da accrescere la credibilità della propria candidatura ad assolvere nei fatti i compiti che sono riconosciuti dalla Costituzione, sostituirsi alle centrali attuali dello spreco, del clientelismo esasperato, quando non della corruzione.

È questa l'unica strada per un rinnovamento morale dell'apparato pubblico, che lo ponga all'altezza delle esigenze del paese e del mutamento della sua condotta sociale ed economica. Altre strade non sono percorribili, e grande è pertanto la responsabilità del Governo che rifiuta o ritarda l'adozione delle giuste misure.

Lo stesso norevole Ferrari-Aggradi è per altro costretto a riconoscere il carattere oggettivo della situazione degli enti locali, a richiedere interventi per la finanza locale. In questo momento, è importante che questo riconoscimento si traduca in atti coerenti; è un riconoscimento che, in altre occasioni, è venuto dallo stesso Presidente Moro, che ha fatto riferimento al carattere oggettivo della situazione. In altre sedi anche il ministro Colombo, pur in un contesto inaccettabile a causa di tante altre affermazioni, ha riconosciuto la necessità di un intervento urgente per sollevare i comuni e le province dall'onere schiacciante del debito consolidato. Anzi, ha affermato che i provvedimenti sono allo studio. Dobbiamo augurarci che questo studio dia presto qualche frutto. In mancanza di ciò, ricordiamo che il nostro gruppo ha presentato, anche a questo proposito, progetti di legge da più di due anni. Vi sono però altre affermazioni nella replica del ministro Colombo che non possono essere passate sotto silenzio.

Con l'emendamento relativo all'aumento delle devoluzioni, il nostro gruppo vuole tradurre in atto gli orientamenti espressi già nei diversi interventi dagli onorevoli Barca, D'Alema, Cesaroni e Raucci. L'accordo di massima lo ha espresso anche il ministro Colombo, dichiarandosi non contrario e disposto ad incamminarsi su questa strada. In realtà, però, c'è troppa cautela per una esigenza che è immediata e che non comporta la trasformazione del bilancio dello Stato, ma sono una boccata d'ossigeno per impedire che le autonomie soccombano prima che si arrivi a provvedimenti più organici.

Ma non è tanto la cautela che suscita riserve, quanto il successivo richiamo all'impossibilità di trasferire il *deficit* dei comuni per accrescere quello dello Stato. È la versione, sotto altre parole, del quadro formulato dallo stesso ministro il 1° agosto scorso al Senato quando ha dipinto la nostra Repubblica come un paese nel quale ci sarebbero ottomila ministri del tesoro (comunali) che il povero ministro del tesoro dello Stato non saprebbe come arginare. La realtà italiana è però completamente opposta. Qui è lo Stato che sta trasferendo il *deficit* della finanza pubblica su quella regionale e locale. In linea generale, il trasferimento avviene perché nella stessa attività di organizzazione dei consumi sociali, sono i comuni che corrispondono alla crescente domanda, che altrimenti rimarrebbe pericolosamente insoddisfatta, svolgendo un ruolo molto superiore alle potenzialità di spesa delle comunità che rappresentano.

Questo trasferimento si esaspera quando la domanda si esalta perché esiste una crisi, e si esalta ancor più quando, a seguito dell'inflazione, il potere centrale dello Stato fa crescere la sua spesa per adeguarla all'infla-

zione stessa, ed impedisce agli enti locali di fare altrettanto. È appunto questa assurda prevaricazione che l'emendamento per l'adeguamento delle devoluzioni vuole correggere, integrandosi con l'emendamento per finanziare il fondo di risanamento per 500 miliardi.

In tutto ciò si deve tenere conto del punto di partenza oggettivo da cui muove la finanza locale. La quota del reddito nazionale destinata a spesa pubblica per interventi sociali è già straordinariamente bassa nei confronti degli altri Stati europei (a regime simile al nostro, naturalmente); all'interno di questa quota, la parte gestita da comuni e province è in costante ribasso: dal 18 per cento del 1946 al 10 per cento del 1975 – sono dati approssimati, ma sufficientemente indicativi – ed è anch'essa molto più bassa che negli altri Stati europei.

Anche dal 1974 al 1975 il complessivo intervento per la finanza regionale e locale cade, secondo la cifra fornita dall'onorevole Bodrato, dal 16,3 al 15 per cento del bilancio statale, cioè con una perdita relativa di quasi un decimo della propria consistenza.

Quando il ministro Colombo ci viene a ricordare che anche a Bruxelles i sindaci erano a protestare sotto il balcone del primo ministro, è difficile capire se sta esercitando la sua ironia o se vuole dimostrare di esserne privo. A parte il balcone del primo ministro, dal momento che a Roma è stata vietata anche via Nazionale agli amministratori e ai gonfaloni dei comuni, al Governo italiano spetta il compito di dare la risposta ai 20 mila amministratori che il 18 febbraio sono venuti a Roma, con quasi mille gonfaloni, ad esprimere la loro volontà di dare il necessario contributo per fare uscire il paese dalla crisi. E lo sanno bene che la quota di spesa che essi gestiscono è più bassa di quella assegnata ai poteri locali del resto d'Europa.

E qui bisogna ancora approfondire l'analisi della composizione di questa quota di spesa. Mi voglio riferire a quella parte crescente della spesa locale che è data dagli interessi per il consolidato e per il prestito a breve termine: la cosiddetta anticipazione di tesoreria.

Finché, infatti, si tratta di dimensioni fisiologiche, gli interessi possono considerarsi una voce del costo di funzionamento della pubblica amministrazione; ma quando assumono le dimensioni dei 400 miliardi per il 1973 – cifra fornita dal ministro Colombo – per gli interessi di tesoreria di tutti i comuni italiani; quando il comune di Roma per gli interessi e gli ammortamenti sta rasentando 1 miliardo al giorno, allora questo dato falsa la spesa locale.

Si vuol dire, cioè, che non solo la spesa locale è al di sotto della quota accettabile di reddito nazionale di spesa pubblica, ma è anche alterata dall'essere in gran parte falsamente destinata a spesa sociale ed in sostanza, invece, a provento del sistema bancario.

Se a questa valutazione generale si vuole collegare qualche esempio particolare di « scarico » del *deficit* statale sui comuni, basta pensare alla scuola per l'infanzia e agli asili nido. Da qualche parte si è anche suggerito di rallentare queste spese nelle zone più avanzate del paese per consentirle (o queste o altre) in quelle più arretrate. In realtà, mentre si è usato il freno al centro-nord, in Sicilia si sono sottoposti a controllo i bilanci dei comuni inferiori ai 20 mila abitanti, che finora erano stati considerati costituzionalmente indenni, per il rispetto dovuto allo statuto speciale della regione Sicilia.

A parte ciò, i comuni non accrescono le spese per le loro sole iniziative rivolte giustamente ad accrescere le proprie scuole per l'infanzia e gli asili nido, che corrispondono a consumi sociali da sviluppare in un quadro di sviluppo economico nuovo rispetto ai criteri del passato, ma sono chiamati ad applicare le leggi della Repubblica e le conseguenti leggi regionali che prevedono sovvenzioni solo parziali degli asili nido, e si trovano perciò costretti ad aprire nuovi capitoli di spesa; sono così chiamati a pagare forti somme annue, senza alcun risarcimento, per le scuole per l'infanzia aperte dallo Stato (vi è una indagine CENSIS a questo proposito). Ogni anno, inoltre, cresce senza risarcimento tutta la spesa scolastica, che ora viene incrementata anche dalla gestione degli organi disposti, giustamente, dai decreti delegati.

Queste, occorre dire all'onorevole Colombo, sono le reali condizioni dei comuni, sono i caratteri dominanti, criticamente dominanti della condizione della finanza locale.

E qui va colto anche il significato dell'interruzione che lo stesso ministro ha fatto all'onorevole D'Alema quando ha voluto affermare che non era giusto che le regioni riscuotessero esigui interessi dalle banche per le loro giacenze, quando lo Stato ne deve pagare di altissimi per le sue provviste. Dal che deriverebbe che è giusto imporre, in vario modo, di versare alla Banca d'Italia le giacenze delle regioni. Vi sono almeno tre

spiegazioni a questo comportamento. La prima è che, su un interesse così rilevante, non era accettabile un atto amministrativo del Governo, ma occorreva sottoporre la questione al Parlamento, nel rispetto della correttezza costituzionale in un argomento di rilevante peso sostanziale. La seconda è che diverse regioni manovrano queste giacenze per stimolare in corrispettivo investimenti di opere e servizi pubblici con intervento bancario, e che il Governo ha comunque responsabilità per orientamenti politici e controlli legislativi e amministrativi che non hanno favorito l'impiego delle giacenze regionali, ed anche perché non ha aiutato le regioni nel consentire norme contabili più snelle, né nel favorire il superamento dei difetti che in alcune regioni sono chiaramente presenti.

La terza risposta è che questo atteggiamento del ministro verso le finanze collegate è unilaterale, mentre lo Stato pretende di utilizzare per la sua tesoreria le giacenze legali – sottolineo legali – delle regioni, c'è da chiedersi che cosa sia avvenuto dei ritardi illegali dei versamenti dovuti ai comuni secondo scadenze di legge, ritardi che accrescono la spesa per interessi, quella che ho chiamato la falsa spesa sociale dei comuni. C'è anche da chiedersi che cosa pensi il ministro di questa grave angheria (non uso il termine « rappresaglia ») che consiste nel fatto che le intendenze di finanza non versano alle scadenze le quote loro delegate delle operazioni consolidate: ciò scarica sui comuni che non hanno nessuna responsabilità persino gli interessi di mora. Arriviamo dunque a questo!

Con tutto ciò, gli emendamenti sono ben lontani dal rappresentare la trasformazione del bilancio dello Stato. Essi vanno per altro nella direzione giusta, almeno sotto due punti di vista. Il primo parte dalla constatazione che il bilancio preventivo rappresenta purtroppo un pallido simulacro di quello che poi diviene il reale significato della sua gestione che sempre più si scosta dal documento esaminato dal Parlamento, per il duplice effetto delle modificazioni che vengono apportate nel corso dell'esercizio e per il collegamento che deve essere operato con la gestione della leva tributaria e la distribuzione reale del carico tributario, nonché con la gestione formalmente indipendente del mercato monetario e finanziario, che è sottratta all'iniziativa del Parlamento e da questo è scarsamente controllata, e invece interagisce con effetti di tutta grandezza sul valore economico e sociale delle poste di bilancio. Da questo punto di vista, appare chiaro che quanto viene affidato ai comuni e alle province è invece molto più vicino nella destinazione effettiva alla destinazione che viene dichiarata in questa sede e nei bilanci locali per le spese e i servizi sociali che occorre sostenere.

Il secondo riguarda il fatto che le somme proposte non vanno rivolte solo a spesa corrente (e si lasci precisare, in ogni caso a spesa corrente qualificata, che corrisponde non al costo di esistenza del potere pubblico ma al miglioramento della qualità della vita e all'organizzazione delle condizioni sociali, culturali e infrastrutturali, che costituiscono la premessa necessaria degli investimenti), ma rendono anche possibili investimenti, accrescendo le disponibilità impiegabili per operazioni bancarie a lungo termine e consentono persino quella rapidità di manovra a favore degli investimenti che il potere centrale ha spesso velleitariamente cercato di ottenere con altri strumenti, il più delle volte antidemocratici e anticostituzionali. Gli enti locali hanno già pronti, infatti, progetti per centinaia di miliardi, che potrebbero essere attivati senza ritardo, sfruttando la relativa scioltezza di procedure di cui godono.

Quanto al fondo di risanamento, vi è una elementare esigenza di porre in attuazione la legge sulla riforma tributaria e il conseguente decreto legislativo del 1972. Ciò che il Parlamento ha giudicato necessario ben cinque anni or sono è ancora inattuato, a causa dell'ostruzionismo dell'esecutivo e della sua maggioranza. Eppure sono già stati definiti dall'apposita commissione i criteri previsti dalla legge. Forse si esita perché si è constatato che, con quei criteri, le somme attualmente destinabili non consentono ai comuni e alle province di portare a zero, nemmeno in un piano pluriennale, i loro disavanzi. Ma ciò vuol dire che si è ancora lontani da un giudizio corretto sulla gravità della situazione.

Mi si consenta di dare ancora un apporto a questa valutazione. Per un comune medio che oggi blocchi il suo disavanzo – come chiedono impietose e inaccettabili circolari ministeriali, purtroppo ancora rese efficaci dalla persistente attività della commissione centrale per la finanza locale – al livello del 1973, ciò significa che – fermo restando il blocco delle entrate all'attuale meccanismo, tenendo conto dell'inflazione e dell'andamento a spirale progressiva del costo del nuovo indebitamento – la spesa sociale effettiva del 1975 diventa la metà di quella del 1973. Dall'epoca della legge istitutiva del fondo di risanamento, la situazione è notevolmente peggiorata:

è andata a passi da gigante verso il collasso. Come è possibile, in queste condizioni, pensare al riequilibrio col solo meccanismo del fondo di risanamento? La situazione va peggiorando, e diventerà sempre meno controllabile. Nel 1976 emendamenti come quelli che il gruppo comunista propone finirebbero per avere un significato trascurabile; oggi, invece, pur insufficienti, possono ancora rappresentare una base di appoggio per successivi provvedimenti.

Non siamo solo noi a renderci conto delle esigenze a cui cerchiamo di far fronte. Questi emendamenti non sono solo coerenti agli interventi dei colleghi del gruppo comunista, ma rispondono anche ad esigenze che emergono nelle stesse dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Non siamo solo noi a sollecitare un sistema di finanza locale fondato sull'eliminazione della pratica dell'indebitamento annuale per le spese correnti. Questo risultato si può raggiungere solo con l'affermazione di una finanza unitaria: è invece illusorio e contraddittorio pretendere di raggiungerlo con il controllo repressivo. Questo tipo di controllo è concepibile solo se la finanza locale viene considerata come subordinata: ma finché sarà così continueremo a trovarci di fronte a situazioni simili alle attuali, alla tendenza a raggiungere risultati contabili drenando, esattamente come sta accadendo, i fondi dai bilanci degli enti locali, e usando nei loro confronti – come afferma il sindaco di Roma Darida – il freno all'autorizzazione al disavanzo; assegnando loro compiti insufficienti e mezzi finanziari ancora più scarsi di quelli necessari per far fronte a questi scarsi compiti, facendo calare, come è accaduto finora, la quota di spesa comunale sul reddito nazionale e sulla spesa pubblica.

Per rovesciare questa tendenza occorre affermare l'unità della finanza pubblica attraverso la valutazione, nell'ambito di una programmazione democratica, dei consumi da assicurare con il metodo collettivo e attraverso la ricerca della qualità dei mezzi tributari e finanziari e la distribuzione dei mezzi stessi e dei compiti relativi. Ciò consentirebbe un fattivo intervento nella vita pubblica, a tutti i livelli, delle autonomie locali, ed una partecipazione democratica che le autonomie sarebbero in grado di mobilitare. In tale visione, il ricorso al mercato finanziario, qualora fosse necessario, avverrà in una visione unitaria e senza possibilità di «scarichi» reciproci.

In questo senso deve essere intesa anche la richiesta di restituzione agli enti locali dei poteri di imposizione tributaria. Vi sono accenni in proposito anche nelle dichiarazioni ministeriali, ma vi è il fondato sospetto che, in una concezione frammentaria del potere centrale e dei poteri locali, si vogliano attribuire agli enti locali alcuni tributi minori, quando invece si tratta di farli partecipare all'accertamento nell'ambito del sistema tributario unitariamente concepito.

Gli emendamenti da noi proposti corrispondono in modo pieno alle richieste di tutto lo schieramento delle autonomie locali, cioè del comitato d'intesa fra regioni, province e comuni, a quelle dell'ANCI, a quelle della Lega per le autonomie e i poteri locali, a quelle contenute nella petizione presentata ai due rami del Parlamento da 20 mila amministratori locali accorsi a Roma il 18 febbraio.

Tali richieste hanno in parte trovato riscontro in dichiarazioni dei ministri Colombo e Andreotti e sono state recepite nel lucido intervento dell'onorevole Bodrato. Di quell'intervento non tutto però si può condividere: non la velata accusa di « sindacalizzazione » degli enti locali contro lo Stato; non il fatto che il partito comunista avrebbe assunto polemicamente una posizione di regionalismo esasperato. Auspichiamo, comunque che, assieme al suo gruppo, l'onorevole Bodrato condivida questi emendamenti. In caso contrario, all'onorevole Bodrato come ad altri colleghi dell'arco costituzionale – e non sono pochi – che concordano con queste valutazioni, c'è da chiedere in qual modo intendano far fronte alle pressanti esigenze delle autonomie locali.

Vi sono progetti di legge presentati dal nostro gruppo per il consolidamento dei debiti. Vi sono anche proposte di legge del gruppo della democrazia cristiana per l'adeguamento delle devoluzioni, ma tutto è fermo, e nel frattempo c'è il rischio di provocare guasti ancora più profondi. Chi volesse ancora una volta respingere, in una situazione così difficile, una domanda che sale non solo da tutte le autonomie locali, ma da tutto il paese, si assumerebbe responsabilità assai gravi.

È l'ansia per i pericoli gravi che ci sono di fronte, per la possibilità stessa di salvare il quadro democratico delle autonomie, che mi spinge a confidare nell'approvazione degli emendamenti da noi presentati. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti riferiti alla tabella n. 2.

*Al capitolo 6856, aumentare lo stanziamento di*: lire 180 miliardi.

*Aggiungere, di conseguenza, all'elenco 5 annesso alla tabella n. 2, sotto il titolo Ministero del tesoro, la seguente voce:*

Aumento straordinario del fondo previsto dall'articolo 8 della legge 16 maggio 1970, n. 281 . . . . . 180 miliardi

*e modificare di conseguenza il riepilogo della tabella e il riepilogo generale.*

Tab. 2. 2. **Triva, D'Alema, Raucci, De Sabbata, Gambolato, Bernini.**

*Al capitolo 9001, aumentare lo stanziamento di*: lire 310 miliardi.

*Aggiungere, di conseguenza, all'elenco 6 annesso alla tabella n. 2, il seguente titolo e voce:*

Ministero del bilancio.

Fondo per il finanziamento del piano dei trasporti e per interventi straordinari nelle regioni a norma dell'articolo 12 della legge 16 maggio 1970, n. 281 . . . 310 miliardi

*Modificare di conseguenza il riepilogo della tabella e il riepilogo generale.*

Tab. 2. 3. **Triva, D'Alema, Raucci, Damico, De Sabbata, Caruso.**

È stato altresì presentato il seguente emendamento riferito alla tabella n. 4:

*Al capitolo 7081, aumentare lo stanziamento da*: lire 182 miliardi e 100 milioni, *a*: lire 400 miliardi.

*Modificare, di conseguenza, il riepilogo della tabella, il riepilogo generale e l'articolo 50 del disegno di legge:*

Tab. 4. 1. **Triva, D'Alema, Malagugini, Raucci, Caruso, De Sabbata, Bartolini.**

L'onorevole Triva intende illustrarli tutti insieme ?

TRIVA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRIVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, con i tre emendamenti che mi accingo ad illustrare il nostro gruppo si propone di correggere, non dico certo di eliminare completamente, due delle principali scelte negative che caratterizzano il bilancio del 1975, in modo ancor più accentuato, se possibile, di quanto già non sia accaduto con i bilanci degli anni scorsi, vale a dire del 1974 e 1973. Mi voglio riferire alla scelta del centralismo come modo di essere del potere dello Stato e quindi alla verifica ed alla constatazione di una più accentuata manovra pubblica sia per quanto riguarda la spesa, sia per il risparmio ed il credito. In secondo luogo voglio richiamare la vostra attenzione sul rifiuto della unitarietà della finanza pubblica come conseguenza ineliminabile ed insostituibile di una corretta applicazione ed attuazione del quadro politico e istituzionale, che le regioni hanno aperto ed introdotto. Si tratta del rifiuto dell'unitarietà della finanza pubblica e quindi del ruolo subalterno ed asfittico assegnato alle finanze regionali e locali.

Questo problema è già stato posto in risalto con particolare forza negli interventi di altri colleghi del mio gruppo, in particolare da parte degli onorevoli D'Alema e Raucci. A questo punto io vorrei sottolineare a lei, onorevole ministro, ed a tutti i colleghi che non può essere passato sotto silenzio il particolare significato che assume il fatto che il nostro gruppo, nel presentare la relazione di minoranza al bilancio dello Stato, ha fondamentalmente incentrato e focalizzato la propria attenzione politica intorno al problema delle regioni e dell'intero quadro del sistema autonomistico. Desidero quindi fare solamente alcune considerazioni aggiuntive a questi tre emendamenti, che riguardano il fondo comune dell'articolo 8 della legge numero 281, relativa al funzionamento di istituto delle regioni; al fondo dell'articolo 9 per l'attuazione e la realizzazione dei piani regionali di sviluppo ed infine al fondo straordinario previsto dall'articolo 12 della legge n. 281, per gli interventi speciali e straordinari nelle zone del Mezzogiorno. Farò – come ho detto – solo delle considerazioni aggiuntive e voglio proporre i tre emendamenti in termini unitari, assumendo nel mio intervento anche tutto quanto ha costituito oggetto dell'intervento del collega De Sabbata il quale, nell'illustrare due emendamenti relativi alla finanza dei comuni e delle province, ha, in fondo, completato il quadro della finanza dell'intero sistema regionale e delle autonomie, inserendole in una dimensione nuova rispetto al passato.

Siamo ormai giunti alla conclusione della prima fase nell'attuazione delle regioni. Sta, infatti, scadendo il quinquennio e se sarà rispettato, come dovrà esserlo, il tempo elettorale, nel giugno prossimo saranno convocati i comizi per il rinnovo dei consigli regionali, provinciali o comunali. Credo che

vi debba essere un dovere di serietà da parte di tutti noi ed un impegno di valutazione nel discutere il massimo documento che riassume l'azione pubblica e che certifica la reale volontà politica della maggioranza, e nel valutare e giudicare il consuntivo di questo primo tempo dell'avviamento della riforma che è stata introdotta dalla conquista regionale.

Credo che dopo cinque anni, considerando le cifre del bilancio, notando come è stata letta, interpretata ed applicata la legge n. 281 nei suoi tre punti fondamentali di finanziamento (il fondo comune, i piani regionali ed i piani straordinari), sia doveroso – anche per una verifica sul comportamento del Parlamento e del Governo – constatare se la manovra delle risorse è oggi caratterizzata dalla logica del centralismo e della centralizzazione, ovvero da quella del decentramento e della partecipazione democratica. Bisogna verificare se si è accentuata ovvero ridotta quella tendenza, nel corso di questi tre anni, di pieno esercizio delle funzioni regionali; bisogna constatare se l'intero sistema delle autonomie comunali e provinciali, in coincidenza con la conquista e la realizzazione dell'istituto regionale, si è sviluppato ed irrobustito, ovvero se si è ulteriormente intristito e depauperato. Bisogna cioè verificare se si è sviluppato in modo consapevole e preciso, a tutti i livelli, il senso dell'unitarietà della finanza pubblica, o se si è invece accentuata la tendenza alla separazione.

Dal bilancio del 1975, e nel bilancio del 1975, da parte di una maggioranza dominata dalla democrazia cristiana, viene fatto avanzare un serio processo di rinnovamento, ovvero è abbastanza scoperto – anche se contrastato – il tentativo di far posto, nel centralismo, anche al nuovo istituto, e di abbandonare completamente il terreno che avrebbe invece essere battuto con la conquista regionale? Cioè, che avrebbe dovuto comportare che niente di quanto, prima dell'introduzione dell'istituto regionale, era concepito circa il modo di essere del potere statale, avrebbe potuto restare come era e dove era, dopo l'introduzione delle regioni. Ad una nuova visione avrebbe dovuto essere informato l'intero settore dell'ordinamento pubblico, sia negli organi centrali dello Stato, sia nello stesso modo di essere delle autonomie comunali.

Nel dibattito attuale e nelle repliche dei ministri, nello specifico problema che i tre emendamenti affrontano, sono stati banditi i toni predicatori e moralistici ai quali già si è richiamato l'onorevole De Sabbata, le analisi superficiali ed i giudizi sbrigativi. Abbiamo avvertito il significato del fatto che l'onorevole Colombo abbia considerato – ci è parso – chiusa per sempre la fase del confronto delle amministrazioni emiliane e della città di Bologna con la gestione di alcune città del Mezzogiorno, come Napoli o Palermo, a documentazione che la realtà dei disavanzi degli enti locali è omogenea ed associa i comuni delle regioni rosse con quelli mal governati di alcune realtà meridionali.

Non è proseguita infatti la campagna che, distorcendo la verità, si è proposta e si propone di collocare regioni e comuni sul banco degli accusati. Prendiamo atto che sono così rari i segnali di inversione di tendenza che anche questi segnali di forma, e di modo nell'affrontare i problemi, pensiamo abbiano un significato, e sia quindi possibile accoglierli immediatamente. Ciò che però è mancata, è stata ogni volontà di avviare su un terreno nuovo la soluzione di questi problemi che sono indubbiamente gravosi; né gli emendamenti illustrati da me o dall'onorevole De Sabbata risolvono il problema della finanza comunale e provinciale, e tanto meno di quella regionale. Il problema è indubbiamente complesso, ed è di finanza pubblica nel suo insieme.

Onorevole ministro, quel che risulta evidente è questa concezione, questa visione separata della finanza dello Stato: da una parte la finanza dello Stato, e dall'altra quella delle regioni e degli altri enti locali. Ciò è confermato anche dalle parole dell'onorevole Colombo, il quale ha perfettamente ragione quando ribadisce l'impossibilità di risolvere il problema del *deficit* comunale aggravando quello dello Stato. Egli fa un'affermazione di assoluta validità, sulla quale non solo ci siamo impegnati ma abbiamo anche tentato di impegnare altre forze. Egli dice: « Non dobbiamo finanziare un debito con un altro debito ». Questo mi sembra evidente però, se è vero, come diceva il collega De Sabbata, che non si può migliorare la finanza comunale peggiorando la situazione del bilancio dello Stato, è anche vero il contrario, e cioè che non si può diminuire il disavanzo del bilancio dello Stato esasperando ed esaltando il livello di indebitamento e di appesantimento della finanza comunale. Ma quando poi affermate che « non si può seguire la strada di contrarre un debito per pagare un altro debito » ci vien fatto di chiederci se la strada che sono stati costretti a seguire migliaia e migliaia di comuni italiani non sia stata che quella di contrarre

annualmente mutui a pareggio di disavanzo per coprire debiti che avevano inciso sulla dimensione quantitativa dei bilanci degli anni precedenti. C'è, quindi, indubbiamente, una novità di tono; ed io voglio tentare di dare un significato (spero che lo abbia, ai fini della prospettiva) al silenzio che l'onorevole Andreotti ha dedicato a questa parte del bilancio dello Stato, anche nella sua replica. Egli, cioè, non si è attestato sulle posizioni di chi liquida sbrigativamente il discorso indicando gli amministratori comunali, provinciali e regionali come i demolitori della finanza pubblica e i dilapidatori delle pubbliche sostanze. Rinviare continuamente – senza neppure tentare di avviarlo – un discorso così serio e grave significa voler aggravare la situazione e, soprattutto, voler introdurre un elemento che dimostra una volontà politica completamente opposta a quella che auspichiamo.

Voi non potete, onorevole relatore per la maggioranza e onorevole ministro, impedirci di associare il tipo di stanziamento che avete previsto a favore della finanza regionale al comportamento che la maggioranza ha adottato in occasione della legge sul parastato e sugli enti inutili. Tali enti, che avrebbero dovuto essere sciolti e, in ogni caso, spogliati delle funzioni fino a quel momento esercitate, vengono invece pervicacemente difesi e garantiti nella loro dimensione finanziaria, prevedendosi addirittura l'aumento degli stanziamenti a loro favore nel bilancio dello Stato (quello dell'ONMI, in proposito è un caso limite). Al contempo, non vengono adeguate le entrate che spettano alle regioni per l'esercizio delle loro funzioni. È chiaro allora che se il bilancio costituisce la testimonianza di una tendenza (testimonianza estremamente concreta e precisa, individuabile e definibile addirittura a livello di cifre), basta confrontare – e lo ha già fatto, con dovizia di documentazioni, il collega Raucci – i valori previsti per i trasferimenti alle regioni nel fondo comune e nel fondo *ex* articolo 9 nei bilanci del 1973 e del 1974 con quelli del bilancio per il 1975, per constatare immediatamente che c'è un regresso nelle disponibilità delle regioni per l'esercizio delle loro funzioni. Non parliamo poi del fondo previsto dall'articolo 12 della legge n. 281, che è l'unico, onorevole ministro, che non diminuisce rispetto agli anni precedenti. Da quando è stato attuato l'ordinamento regionale l'articolo 12 non è mai stato invocato malgrado il fatto che ad esso bisognerebbe riferirsi ogni qualvolta si provveda a finanziamenti straordinari o speciali, specie se a favore di regioni del Mezzogiorno. Ebbene, le regioni sono in vita da cinque anni, stanno presentando il loro bilancio al paese e all'elettorato italiano e non una sola volta, nel bilancio dello Stato, è stato fatto riferimento all'articolo 12 al fine di avviare quel processo di trasferimento pieno e totale di funzioni alle regioni, quel processo di smobilitazione della Cassa per il mezzogiorno – sul quale altri colleghi si sono intrattenuti – che rappresenta una delle condizioni...

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. Ma l'onorevole Andreotti ha detto che la Cassa per il mezzogiorno funziona benissimo e che non vede perché bisognerebbe eliminarla. Ne ha esaltato le funzioni e l'efficacia.

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica, e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Ci sono anche enti provvisori che funzionano bene !

RAUCCI, *Relatore di minoranza*. Prendiamo atto di questa dichiarazione.

PRESIDENTE. Onorevole Triva, la prego di continuare.

TRIVA. Il segno complessivo, cioè, che deriva dal bilancio è un segno, onorevole Andreotti, estremamente grave, in primo luogo se considerato con riferimento ai problemi che sono stati e che rimangono aperti nel paese dopo la conquista delle regioni (problemi di crisi dell'intero sistema del potere, lo si voglia o non lo si voglia), a meno che non si pensi che l'obiettivo e la prospettiva – ma, quanto meno, anche su *Concretezza* ella altre volte ha sostenuto tesi diverse – sono quelli di « tagliare » una fetta del sistema centralistico per collocarla in nuove burocrazie regionali. Dobbiamo renderci conto che la conquista delle regioni ha introdotto ed aperto un processo di crisi in tutto il quadro istituzionale.

In secondo luogo, la scelta del bilancio dello Stato è grave anche se considerata con riferimento ai problemi della crisi economica, agli interventi che sono necessari per fare argine all'aumento dei costi, alla svalutazione e alla recessione, per fare argine alle minacce della disoccupazione e dell'aggravamento della condizione economica.

Per quanto riguarda il primo dei due aspetti, perché è grave la scelta denunciata

dal bilancio? Non dimentichiamo che siamo in presenza di un ordinamento regionale che vive e si affianca ad un modo di essere del potere dello Stato che in materia tributaria è accentrato, così come lo è in materia di manovra creditizia. Ebbene, non è chi non comprenda che in una società moderna è pericoloso avere accentrato queste due manovre e avere decentrata soltanto una parte della spesa, e affermare contestualmente che in tal modo si è fedeli al dettato costituzionale, che invece vuole che le regioni siano corpi politico-legislativi dotati di pieni poteri in una pluralità di materie. Pertanto, non possiamo non notare le interruzioni del ministro Colombo, il quale contesta ogni e qualsiasi potestà delle regioni in materia creditizia, e quindi fa una rivendicazione di carattere centralistico, mentre il collega Raucci gli documenta come una parte rilevante dei residui passivi siano proprio il risultato di leggi, di spese e di incentivazioni fatte alle regioni, frustrate ed annullate dai meccanismi del sistema bancario, manovrato e determinato centralmente. Siamo in presenza di un tipo di ordinamento che allo stato attuale è ancora fortemente condizionato nel suo modo di essere da questo accentramento della manovra tributaria e della manovra creditizia, ed anche se la spesa resta concentrata o resta destinata a corpi impropri e separati, ad una selva di enti che proteggono il centralismo, dopo essere stati prodotti dal centralismo stesso, sono evidenti i pericoli ed i rischi incombenti sulla sostanza della conquista regionale, così come è chiaro che questo stato di cose accentua anche le spinte dei centralismi regionali.

La scarsità dei mezzi non stimola e non spinge al decentramento della spesa e alla diffusione delle deleghe e riduce l'affermazione di un ruolo programmatorio da parte delle regioni, introducendo quella logica del « bilancio a strisce » che oltre a derivare dall'alto, sulla base e sul supporto dei fondi speciali, del tutto determinati, rappresenta uno degli elementi di svuotamento del potere delle regioni di programmare realmente.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PERTINI

TRIVA. Per quanto riguarda il secondo riflesso negativo, voglio soltanto richiamare rapidamente l'attenzione dei colleghi su quelle che sono le priorità che tutti quanti riconosciamo devono oggi condizionare e determinare gli indirizzi e gli orientamenti della spesa pubblica; abbiamo riconosciuto che sono le priorità del Mezzogiorno, dell'agricoltura, dei trasporti, della casa e della sanità. Queste sono sostanzialmente le priorità verso le quali vi è un accordo, una valutazione generale di urgenza e di necessità di intervento. Ebbene, onorevoli colleghi, tutte queste priorità, che unanimemente abbiamo riconosciuto le uniche che possono fare uscire il paese da una situazione di crisi pesante, rientrano nei poteri propri delle regioni e rientrano in larga parte nelle funzioni dell'intero sistema delle autonomie. Ecco perché allora, un « bilancio a strisce » diventa un bilancio che svuota il potere regionale e insidia la capacità dell'istituto regione di essere momento di rinnovamento generale del modo di essere del potere dello Stato e quindi anche del modo di far politica e del modo di avere una garanzia, una presenza e un controllo democratico più ampio da parte di tutti i cittadini. È grave che si segua solo la strada delle leggi speciali con fondi speciali senza condurre avanti una politica che, nei tempi immediati, tenda a saldare contestualmente l'esigenza di finalizzare l'investimento pubblico con quella di far crescere organicamente il ruolo delle regioni e farne le assi portanti di tutto un nuovo sistema di potere che cambi al centro, così come cambia alla periferia, il vecchio modo di attuare l'intervento pubblico.

Questi sono i motivi che ci hanno indotto a presentare questi emendamenti che ci auguriamo la Camera voglia accogliere. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti, riferiti alla tabella n. 3 (stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze):

*Al capitolo 3971, elevare lo stanziamento da*: lire 50 miliardi, *a*: lire 200 miliardi, *e di conseguenza modificare il riepilogo della tabella e il riepilogo generale.*

Tab. 3. 2. **Raffaelli, Giovannini, Vespignani, Raucci, D'Alema, Gastone, Triva, Cirillo.**

*Al capitolo 3975, elevare lo stanziamento da*: lire 415 miliardi, *a*: lire 600 miliardi.

Tab. 3. 3. **Raffaelli, Giovannini, Vespignani, D'Alema, Raucci, Gastone, Triva, Cirillo.**

RAUCCI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. I due emendamenti da noi presentati tendono ad elevare gli stanziamenti previsti dalla tabella 3 per il rimborso dell'IGE e dell'IVA. Si tratta di fatto rilevante, perché in una situazione grave come quella nella quale ci troviamo oggi in forza della stretta creditizia imposta dal Governo, e appena allentata con recenti provvedimenti, la condizione delle piccole e medie imprese è drammatica. È opportuno, quanto meno, restituire a tali imprese quanto lo Stato deve loro da molto tempo; e poiché gli stanziamenti previsti dal bilancio sono del tutto inadeguati alle esigenze, vorremmo che il Governo riflettesse sull'importanza dei nostri emendamenti.

Inoltre, dato che domani mattina si riunirà il Comitato dei nove, e in quella sede vorremmo avere un confronto reale su queste questioni, sollecitiamo il rappresentante del Governo a garantirci in quella sede la presenza del ministro delle finanze, perché faccia conoscere quale sia la situazione complessiva dei rimborsi dell'IGE e dell'IVA alle piccole e medie imprese.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti, riferiti alla tabella n. 5 (stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia):

*Al capitolo 1501, aumentare lo stanziamento di*: lire 2 miliardi 192 milioni.

Tab. 5. **1. Coccia, Gambolato, Raucci, Spagnoli, Gramegna, Stefanelli, Bartolini.**

*Al capitolo 1586, aumentare lo stanziamento di*: lire 300 milioni.

Tab. 5. **2. Coccia, Gambolato, Raucci, Spagnoli, Gramegna, Stefanelli, Bartolini.**

*Al capitolo 1587, aumentare lo stanziamento di*: lire un miliardo 450 milioni.

Tab. 5. **3. Coccia, Gambolato, Raucci, Spagnoli, Gramegna, Stefanelli, Bartolini.**

*Al capitolo 1589, elevare lo stanziamento previsto in*: lire 5 miliardi, *a*: lire 6 miliardi.

Tab. 5. **4. Coccia, Gambolato, Raucci, Spagnoli, Gramegna, Stefanelli, Bartolini.**

L'onorevole Coccia ha facoltà di svolgerli.

COCCIA. L'illustrazione dei nostri emendamenti è superata dall'intervento da noi svolto nel corso della seduta di ieri. Gli emendamenti si riferiscono alla dotazione finanziaria della legge relativa al processo del lavoro, cioè al primo ordinamento positivo processuale che sia entrato nella storia italiana da 27 anni a questa parte. Gli emendamenti non sono che la pedissequa ripetizione di analoghi emendamenti presentati nel passato esercizio finanziario, al fine di richiamare l'attenzione del Parlamento sulla grave contraddizione tra una legge cui si è data una dotazione finanziaria e il bilancio preventivo dell'anno scorso, che non si faceva carico di tradurre le cifre indicate dal legislatore in precisi impegni di spesa nel bilancio generale dello Stato. Ci richiamammo, in quella occasione, alla ragionevolezza del Parlamento perché non venisse meno ad un suo preciso deliberato, mettendo in luce le gravi conseguenze alle quali avrebbe esposto l'applicazione del nuovo ordinamento processuale. Il risultato fu che il nostro emendamento venne respinto, ed è abbastanza significativo il fatto che la più importante rivista di diritto processuale del nostro paese, diretta dal professor Virgilio Andrioli, nella sua severità, per la prima volta e con procedura inusitata, riprodusse l'emendamento comunista e l'esito negativo del voto, a significare eloquentemente in quale conto viene tenuta dalla maggioranza l'introduzione di un così importante ordinamento processuale nella vita del paese.

In questo nuovo bilancio preventivo per il 1975, puntualmente, ritroviamo il vuoto assoluto rispetto alla dotazione finanziaria di cui alla legge ricordata. A nulla sono valse le nostre denunce circa il dissesto che ha provocato la mancanza degli strumenti per l'applicazione di quel provvedimento: ne fa fede e testimonianza la disapplicazione che la legge stessa incontra nei più importanti centri della vita giudiziaria del paese; ne sono testimonianza le denunce che provengono dagli operatori del diritto, dai più insigni giuristi del nostro paese. Gli emendamenti che proponiamo si limitano, dunque, né più né meno, a riprodurre nelle varie voci di bilancio, le dotazioni finanziarie previste dalla legge del processo del lavoro, negli articoli 26 e seguenti. Né più né meno, dunque, signor Presidente, facciamo riferimento a quello che fu, a suo tempo, l'impegno del ministro Zagari.

Onorevole ministro del bilancio, ella che è tanto attento, nella sua rivista, ai problemi della politica delle istituzioni, al rigore che si deve porre nel rispettare la volontà del Parlamento, soprattutto in settori così delicati, che attengono alla vita giudiziaria del paese; ella – dicevo – rileverà come i nostri

emendamenti altro non facciano che riproporre l'impegno assunto dal ministro di grazia e giustizia del precedente Governo, onorevole Zagari, il quale, rilevando la fondatezza del nostro rilievo critico, si impegnò a presentare una nota di variazioni al bilancio, per ovviare al grave vuoto che presentava il documento previsionale per il 1974.

Pertanto, è per corrispondere alle esigenze di dotazione finanziaria di quella legge, è per ottenere il rispetto dell'impegno del ministro di grazia e giustizia del precedente Governo, che il gruppo comunista insiste per l'accoglimento degli emendamenti alla tabella n. 5. Emendamenti che comportano, onorevole Andreotti, un aumento di soli 4 miliardi e 900 milioni. Non si comprende quali ragioni potrebbero indurre a non accogliere una modifica di così relativa importanza, che tuttavia può avere grandi ripercussioni al fine della speditezza dei giudizi e della piena applicazione del nuovo ordinamento processuale. Non si comprende che senso avrebbe fare economia in un tema quale quello della giustizia, quello del rendere giustizia ai cittadini, nel caso di specie ai lavoratori italiani, che sono protagonisti di ben 300 mila cause giudiziarie l'anno.

Per queste ragioni, onorevole ministro, insistiamo perché i nostri emendamenti – che discendono da una legge votata dal Parlamento italiano – vengano accolti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti, riferiti alla tabella numero 6 (stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri):

*Al capitolo 3532, elevare lo stanziamento da*: lire 560 milioni, *a*: lire 2 miliardi 360 milioni.

Tab. 6. **1. Bartolini, Cardia, Raucci, Corghi, Tamini, Bortot, Gambolato, Bernini, Gastone.**

*Al capitolo 2041, elevare lo stanziamento previsto da*: lire 950 milioni, *a*: lire 4 milardi.

Tab. 6. **2. Bartolini, Cardia, Raucci, Corghi, Tamini, Bortot, Gambolato, Bernini, Gastone.**

L'onorevole Bartolini ha facoltà di svolgerli.

BARTOLINI. Signor Presidente, col suo consenso, vorrei svolgere anche l'emendamento Tab. 19. 1 alla tabella n. 19 stato di previsione della spesa del ministero della sanità), nonché l'altro Tab. 19-*quater*. 1 alla nota di variazione n. 3155-*quater*, tabella n. 19 (stato di previsione della spesa del Ministero della sanità), di ambedue i quali sono primo firmatario.

PRESIDENTE. Sta bene. Questi emendamenti sono del seguente tenore:

*Al capitolo 2532, elevare lo stanziamento previsto da*: lire 21 miliardi 900 milioni, *a*: lire 120 miliardi.

Tab. 19. **1. Bartolini, La Bella, Raucci, Astolfi Maruzza, Venturoli, Bernini, Tamini, Gastone, Gambolato.**

*Al capitolo 1578, elevare lo stanziamento concernente il* « Fondo nazionale per l'assistenza ospedaliera » *da*: lire 325 miliardi 500 milioni, *a*: lire 2.807.064.661.800, *procedendo alle seguenti operazioni:*

1) prevedendo in entrata l'aliquota delle entrate degli enti di malattia da destinare al fondo nazionale per l'assistenza ospedaliera (articolo 14, n. 1, legge 17 agosto 1974, n. 386) per l'ammontare di lire 1.954 miliardi.

2) trasferendo le somme destinate all'assistenza ospedaliera iscritte nello stato di previsione delle spese dei vari ministeri, nella misura del 51 per cento della somma stanziata nei capitoli stessi, quale quota parte ipotizzabile destinata all'assistenza ospedaliera (articolo 14, n. 2, legge 17 agosto 1974, n. 386) e precisamente:

*Tabella n. 2. – Tesoro.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1103 | L. | 200.000 |
| » | 1104 | » | 1.000.000 |
| » | 1712 | » | 200.000 |
| » | 2953 | » | 500.000 |
| » | 2954 | » | 100.000 |
| » | 3582 | » | 50.000 |
| » | 3583 | » | 100.000 |
| » | 3842 | » | 5.000.000 |
| » | 3843 | » | 100.000 |
| » | 4022 | » | 300.000 |
| » | 4023 | » | 100.000 |
| » | 4415 | » | 6.000.000 |
| » | 4416 | » | 2.000.000 |
| » | 4511 | » | 150.000.000 |
| » | 5263 | » | 12.000.000 |
| » | 5264 | » | 10.000.000 |
| » | 5863 | » | 4.000.000 |
| » | 5864 | » | 500.000 |

*Tabella n. 3. – Finanze.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1087 | L. | 45.000.000 |
| » | 1088 | » | 10.000.000 |

*Tabella n. 4. - Bilancio e programmazione economica.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1153 | L. | 150.000 |

*Tabella n. 5. - Giustizia.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1096 | L. | 12.000.000 |
| » | 1097 | » | 20.000.000 |

*Tabella n. 6. - Affari esteri.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1105 | L. | 5.000.000 |
| » | 1106 | » | 5.000.000 |

*Tabella n. 7. - Pubblica istruzione.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1114 | L. | 50.000.000 |
| » | 1115 | » | 10.000.000 |

*Tabella n. 8. - Interni.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1094 | L. | 1.250.000 |
| » | 1095 | » | 24.000.000 |
| » | 4294 | » | 500.000.000 |

*Tabella n. 9. - Lavori pubblici.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1116 | L. | 2.600.000 |
| » | 1117 | » | 3.100.000 |

*Tabella n. 10. - Trasporti.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1091 | L. | 7.600.000 |

*Tabella n. 12. - Difesa.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1672 | L. | 2.500.000 |
| » | 1673 | » | 34.600.000 |

*Tabella n. 13. - Agricoltura e foreste.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1113 | L. | 2.600.000 |
| » | 1114 | » | 3.700.000 |
| » | 4043 | » | 8.000.000 |
| » | 4042 | » | 1.100.000 |

*Tabella n. 14. - Industria, commercio e artigianato.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1093 | L. | 300.000 |
| » | 1094 | » | 1.500.000 |

*Tabella n. 15. - Lavoro e previdenza sociale.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1094 | L. | 300.000 |
| » | 1095 | » | 4.900.000 |
| » | 2537 | » | 1.000.000 |

*Tabella n. 16. - Commercio estero.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1093 | L. | 700.000 |
| » | 1094 | » | 1.000.000 |

*Tabella n. 17. - Marina mercantile.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1096 | L. | 400.000 |
| » | 1097 | » | 100.000 |

*Tabella n. 18. - Partecipazioni statali.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1093 | L. | 2.000.000 |
| » | 1094 | » | 100.000 |

*Tabella n. 19. - Sanità.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1095 | L. | 600.000 |
| » | 1096 | » | 50.000 |
| » | 2536 | » | 100.000 |
| » | 2537 | » | 180.000 |
| » | 4530 | » | 1.000.000 |
| » | 4533 | » | 2.000.000 |

*Tabella n. 20. - Turismo e spettacolo.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | 1093 | L. | 150.000 |
| » | 1094 | » | 100.000 |
| | TOTALE | L. | 1.107.180.000 |
| | 51 per cento | L. | 564.661.800 |

3) prevedendo all'entrata le somme destinate all'assistenza ospedaliera iscritte nello stato di previsione degli enti pubblici (articolo 2, n. 2, legge 17 agosto 1974, n. 386) per l'importo di lire 120 miliardi;

4) prevedendo all'entrata gli avanzi annuali della gestione dell'assicurazione contro la tubercolosi, gestita dall'INPS, a partire da quello relativo alla gestione 1974 (articolo 14, n. 2, legge 17 agosto 1974, n. 386) per l'importo di lire 202 miliardi;

5) aumentando l'apporto integrativo dello Stato, elevandolo dai previsti 74 miliardi contemplati all'articolo 12 del disegno di legge n. 3159 a lire 100 miliardi (articolo 14, n. 6, legge 17 agosto 1974, n. 386) ovverosia, in più, lire 26 miliardi;

6) prevedendo all'entrata il costo dei ricoveri ospedalieri dell'INAIL (articolo 14, n. 2, legge 17 agosto 1974, n. 386) nella misura di lire 50 miliardi:

7) prevedendo all'entrata un aumento dell'utilizzo del gettito dell'aliquota aggiuntiva ai contributi del secondo semestre 1974 (articoli 4 e 5, terzo comma, e 14, n. 5, legge 17 agosto 1974, n. 386) per lire 50 miliardi;

8) assegnando al fondo il residuo del vecchio fondo per l'avvio della riforma sanitaria, ammontante a lire 29 miliardi;

9) assegnando al fondo la somma di 50 miliardi, prelevata dal vecchio fondo per l'avvio della riforma sanitaria con legge 27 dicembre 1973, n. 868, concernente interventi a favore dei comuni interessati all'infezione colerica, per il quale è previsto, nella stessa legge, il reintegro a valere sulle disponibilità recate dal provvedimento per la concessione del condono fiscale, lire 50 miliardi.

Tab. 19-quater. 1. **Bartolini, La Bella, Raucci, Tamini, Venturoli, Abbiati Dolores, Bernini, Gambolato, Casapieri Quagliotti Carmen.**

L'onorevole Bartolini ha facoltà di parlare.

BARTOLINI. Il nostro gruppo ha rilevato e criticato, in sede di Commissione competente e in aula, l'inadeguatezza crescente dei mezzi finanziari che il bilancio per il 1975 pone a disposizione del Ministero degli esteri, per rendere possibile lo sviluppo di un'efficace azione internazionale. In particolare, abbiamo posto e poniamo l'accento sulla gravità che tale limitazione dei fondi per l'attività verso l'estero riveste per i settori dei rapporti economici e commerciali e della tutela dei lavoratori emigrati.

Di questa esigenza si è fatta interprete la Commissione esteri, approvando un ordine del giorno, accettato anche dal Governo, che risulta in proposito essere molto chiaro. Esso afferma testualmente: « La Commissione affari esteri, tenuto conto della crescente inadeguatezza dei mezzi a disposizione del Ministero degli affari esteri, a sostegno dell'azione internazionale del paese, invita il Governo a prospettare in sede di esame del bilancio complessivo dello Stato, in seno alla Commissione bilancio, una maggiore assegnazione di fondi, specie nelle due qualificanti direzioni della promozione di rapporti economici e commerciali e della tutela dei lavoratori emigrati, tenendo conto in modo particolare di quelli che sono sottoposti a licenziamento o, comunque, minacciati e colpiti dai riflessi della crisi economica. Formula l'auspicio che la Commissione bilancio voglia approvare la richiesta di maggiore assegnazione, nella misura compatibile con le necessità complessive del bilancio.

Non mi pare che il Governo, sia in sede di discussione presso la Commissione bilancio, che nel dibattito in aula, abbia dimostrato buona volontà per un eventuale accoglimento di quanto auspicato nell'ordine del giorno che mi sono permesso di richiamare all'attenzione del Governo e del Parlamento.

Gli emendamenti ai capitoli 2041 e 2532 della tabella n. 6, presentati dal nostro gruppo, hanno come obiettivo la traduzione in pratica, in sede di bilancio 1975, di quanto auspicato dalla Commissione esteri e dalla recente conferenza nazionale sull'emigrazione. In particolare, al capitolo 2041 (Spese in Italia e all'estero per l'organizzazione, il funzionamento e il potenziamento dei servizi d'informazione e di penetrazione economica e commerciale) proponiamo di elevare lo stanziamento, previsto in lire 560 milioni, a lire 2 miliardi e 360 milioni. In un momento in cui il disavanzo della bilancia con l'estero rappresenta uno dei più gravi problemi del nostro paese e da parte di tutti si sottolinea la necessità e l'urgenza di incoraggiare con ogni mezzo le esportazioni verso gli altri paesi, il non porsi con serietà l'obiettivo di potenziare e qualificare i nostri servizi commerciali con l'estero sarebbe, oltre che sbagliato, perfino assurdo.

Per quanto riguarda l'emendamento al capitolo 3532, che prevede la spesa per la tutela e l'assistenza degli emigrati, proponiamo di elevare lo stanziamento, previsto in 950 milioni, a 4 miliardi. Si tratta di un atto che può – se il Governo accetta di compierlo – testimoniare della volontà del Parlamento e del Governo di dare pratica attuazione ad alcune delle indicazioni scaturite dalla recente conferenza nazionale sull'emigrazione. La conferenza infatti ha dimostrato l'importanza e la gravità del problema dell'emigrazione: ai mali di sempre e mai risolti si aggiungono oggi quelli derivanti dal forzato ritorno degli emigrati colpiti dai riflessi della crisi economica e sottoposti a licenziamento. La conferenza inoltre ha indicato la necessità e l'urgenza, sia per il Parlamento che per il Governo, di adottare provvedimenti idonei a dare l'avvio ad una nuova politica per l'emigrazione e in particolare per la tutela e la assistenza, in patria e all'estero, dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie. Se non vado errato, tra i provvedimenti auspicati, vi è anche la richiesta di più adeguati stanziamenti nel bilancio dello Stato. Tenuto conto di que-

sto, l'accoglimento del nostro emendamento è indispensabile per rispondere positivamente alle attese e alle richieste degli emigrati, e per dimostrare al paese che la conferenza nazionale sull'emigrazione non rimarrà fine a se stessa, come una passerella di buone intenzioni, ma rappresenterà davvero l'inizio di un serio e costruttivo impegno del Parlamento e del Governo per una rapida e positiva soluzione dei tanti e gravi problemi dell'emigrazione. Per queste ragioni, che si ricollegano alle osservazioni di ordine generale che il gruppo comunista ha formulato nei confronti del bilancio di previsione per il 1975, raccomandiamo l'approvazione dei nostri emendamenti alla tabella n. 6.

Anche per gli emendamenti riguardanti il settore della sanità, il nostro gruppo ha formulato, nella Commissione competente e in sede di discussione sulle linee generali in aula, le osservazioni e le critiche che avanziamo nei confronti delle voci di spesa che il bilancio di previsione del 1975 dedica al settore della sanità. Il collega onorevole La Bella, nel corso del dibattito sulla tabella n. 19, ha già espresso le motivazioni di ordine generale che ci hanno spinto a presentare gli emendamenti e l'ordine del giorno, riguardanti in particolare il fondo nazionale per l'assistenza ospedaliera e lo stanziamento per l'assistenza sanitaria protesica. Per quanto mi riguarda, mi limiterò di conseguenza ad illustrare molto sinteticamente le ragioni dei due emendamenti dei quali sono cofirmatario assieme ad altri colleghi del mio gruppo.

Con il primo emendamento ci proponiamo di elevare lo stanziamento previsto al capitolo 1578 della nota di variazioni, alla tabella n. 19, concernente il fondo nazionale per l'assistenza ospedaliera, portandolo da 325.500 milioni a 2.807 miliardi e 64.661.800, attraverso una serie di operazioni che mi limito ad riassumere solo per le parti più importanti: 1) calcolare e inglobare nell'ambito di questo stanziamento le entrate dei vari enti di malattia destinate al fondo ospedaliero. Tali entrate sono valutate dallo stesso Governo, come risulta dal disegno di legge n. 3159, in 1.954 miliardi; 2) trasferire al fondo previsto nel capitolo 1578 tutte le somme destinate all'assistenza ospedaliera, che tuttora risultano iscritte nella previsione di spesa di altri ministeri, nella misura del 51 per cento della somma stanziata nei capitoli stessi, nonché gli altri stanziamenti sempre riferibili all'assistenza ospedaliera, anche essi indicati dallo stesso Governo a pagina 48 del disegno di legge n. 3159. Il nostro emendamento illustra con precisione e fin nel dettaglio i termini di questa operazione di trasferimento; 3) aumentare l'apporto integrativo dello Stato dai previsti 74 miliardi a 100 miliardi.

Quanto viene da noi proposto con questo emendamento si collega ad un discorso organico che come gruppo abbiamo portato (e portiamo) avanti circa la necessità e l'esigenza di adottare, anche in sede di bilancio di previsione per il 1975, adeguati provvedimenti per la soluzione del grave problema ospedaliero.

Questo emendamento, infine, si collega ad un ordine del giorno che abbiamo presentato per impegnare il Governo ad adeguare il fondo nazionale ospedaliero alle spese effettivamente occorrenti per il funzionamento degli ospedali, spese valutabili ad una cifra non inferiore a 3.500 miliardi.

L'emendamento Tab. 19. 1, è riferito al capitolo 2532 (sempre della tabella 19), di cui noi proponiamo di elevare lo stanziamento (destinato all'assistenza sanitaria protesica) da 21 miliardi e 900 milioni a 120 miliardi.

Oltre alla necessità e all'esigenza di sodisfare i molti cittadini che, per loro disgrazia, hanno bisogno di questa particolare assistenza, vi sono altri importanti motivi che giustificano questo nostro emendamento e ne consigliano l'accoglimento.

Anche il bilancio di previsione per il 1974 stanziava a questo scopo 21 miliardi. Sennonché, nel mese di maggio dell'anno scorso, fu approvato un disegno di legge governativo con cui questo stanziamento venne elevato a 71 miliardi.

Abbiamo inoltre avuto notizia che il Governo sta predisponendo un ulteriore provvedimento per il 1975, per il quale sarebbe prevista una spesa di 100 miliardi: con il che si arriverebbe, sempre per il 1975, ad uno stanziamento complessivo di 121 miliardi e 900 milioni. Ed è appunto questa la somma che, con il nostro emendamento, noi proponiamo di iscrivere fin d'ora nel bilancio di previsione per il 1975.

L'accoglimento del nostro emendamento appare indispensabile per rendere giustizia ai cittadini interessati all'assistenza protesica e, nello stesso tempo, per armonizzare il contenuto e le previsioni del bilancio all'effettiva attività legislativa svolta dal Parlamento e dal Governo nel corso dell'anno.

Le difficoltà in cui versa la rete degli ospedali nel nostro paese, difficoltà denunciate con forza e all'unanimità da tutte le

regioni, la crescente precarietà dell'assistenza sanitaria garantita ai cittadini, il caos esistente nel sistema mutualistico, le molte questioni irrisolte del personale dipendente dagli enti mutualistici e ospedalieri sono tutti problemi che si aggravano giorno per giorno in conseguenza della mancata realizzazione della riforma sanitaria e che rendono evidente come l'accettazione da parte della Camera e del Governo degli emendamenti che mi sono permesso di illustrare possa rappresentare un atto positivo e concreto, nel quadro del preciso impegno che il Governo è chiamato ad assumere per dare soluzione ai problemi degli ospedali e per procedere all'attuazione della riforma sanitaria (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti riferiti alla nota di variazioni n. 3159-*quinquies*:

*Al capitolo 1026 della tabella n. 1 (stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 1975), aumentare la previsione di entrata da*: 800 miliardi di lire, *a*: 900 miliardi di lire.

Tab. 1-quinquies. 1. **Delfino.**

*Al capitolo 6856 della tabella n. 2 (stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro), aumentare lo stanziamento di*: 105 miliardi.

*Aumentare, di conseguenza, all'elenco n. 5 sotto il titolo* « Amministrazioni diverse » *la cifra prevista per la voce* « Provvedimenti in favore delle forze di polizia », *da*: 95, *a*: 200 miliardi.

Tab. 2-quinquies. 1. **Delfino.**

*Al capitolo 9001 della tabella n. 2 (stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro), aumentare lo stanziamento di*: 695 miliardi di lire.

*Di conseguenza all'elenco n. 6 modificare le seguenti voci:*

*Amministrazioni diverse.* – Interventi in favore di settori produttivi; *da*: 50 miliardi, *a*: 70 miliardi.

*Ministero del tesoro.* – Credito all'esportazione da 75 miliardi a 100 miliardi di lire. Ulteriore finanziamento dell'« Artigiancassa »; *da*: 25, *a*: 50 miliardi.

*Ministero dei lavori pubblici.* – Programma di edilizia residenziale pubblica; *da*: 50 miliardi, *a*: 100 miliardi.

*Ministero dell'agricoltura e foreste.* – Provvedimenti per il credito agrario; *da*: 75 miliardi, *a*: 150 miliardi di lire;

*e aggiungere il seguente titolo e voce:*

*Ministero delle partecipazioni statali.* – Finanziamento di programmi di nuovi investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno . . . . . 500 miliardi di lire.

Tab. 2-quinquies. 2. **Delfino.**

Poiché l'onorevole Delfino non è presente, s'intende che abbia rinunciato a svolgerli.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, vorrei pregarla di intervenire presso il Ministero delle partecipazioni statali perché per domani sia garantita la presenza di un suo rappresentante per esprimere il parere su un ordine del giorno da noi presentato a proposito del controllo sugli enti di gestione e, in particolare, del caso EGAM-Fassio, che tanto ha interessato il Parlamento e l'opinione pubblica negli ultimi giorni.

Sono indotto ad avanzare questa richiesta in considerazione del fatto che, mentre è in atto una iniziativa in questo settore da parte del Ministero (il ministro è ammalato e gli auguriamo di far presto ritorno fra di noi), vengono concesse interviste ed espresse opinioni. Il Ministero assume iniziative (abbiamo appreso stamattina che è stata nominata una commissione di inchiesta per verificare la congruità del valore del pacchetto azionario acquistato) ma, mentre ciò avviene, il Parlamento ignora del tutto quello che sta succedendo ed ignora l'orientamento del Ministero delle partecipazioni statali. Ora, poiché i sottosegretari al Ministero delle partecipazioni statali sono due, gradiremmo che, domani, almeno uno di essi esprimesse il parere sull'ordine del giorno che abbiamo presentato.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di questa richiesta, ed inviterà un sottosegretario per le partecipazioni statali ad essere presente alla seduta di domani. Avverto che domani per le 16 sono previste votazioni qualificate sui provvedimenti iscritti all'ordine del giorno.

## Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle riunioni di oggi delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

*dalla I Commissione (Affari costituzionali)*:

« Modifica dell'ultimo comma dell'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, sullo statuto degli impiegati civili dello Stato » (2382), *con modificazioni;*

*dalla VI Commissione (Finanze e tesoro)*:

« Concessione di indennizzi a favore delle persone fisiche e giuridiche italiane, titolari di beni, diritti ed interessi perduti in estremo oriente e di una indennità *una tantum* a cittadini italiani divenuti invalidi e a congiunti di cittadini italiani deceduti per azioni delle autorità e truppe giapponesi durante il conflitto cino-giapponese e la seconda guerra mondiale » (3192) *con modificazioni;*

*dalla VII Commissione (Difesa)*:

« Costruzione e ammodernamento di mezzi navali della marina militare » (3370), *con modificazioni;*

*dalla XI Commissione (Agricoltura)*:

« Autorizzazione per la maggiore spesa sostenuta per la indagine sulle strutture delle aziende agricole a termini del regolamento n. 70 del 14 giugno 1966, e successive modifiche del Consiglio delle Comunità europee » (3417).

## Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, il seguente progetto di legge è deferito alle Commissioni permanenti riunite IV (Giustizia) e XIV (Sanità), in sede referente, con il parere della I e della V Commissione:

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: « Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza » (3474).

## Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Propongo, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

*alla II Commissione (Interni)*:

« Norme integrative della disciplina vigente per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (3522) (*con parere della IV, della V, della VII e della XII Commissione*);

*alla III Commissione (Esteri)*:

« Modifica delle disposizioni relative alla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo » (3515) (*con parere della V e della XII Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

## Annunzio di interrogazioni.

PISANU, *Segretario ff.* legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

## Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 6 marzo 1975, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Discussione della proposta di legge*:

Senatori LEPRE; PETRELLA ed altri: Attribuzione della maggiore età ai cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno e modificazione di altre norme relative alla capacità

di agire e al diritto di elettorato (*testo unificato approvato dal Senato*) (*urgenza*) (3488);

— *Relatore*: Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa.

3. — *Discussione del disegno di legge*:

Disposizioni sul riordinamento degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente (*già approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (303-*B*);

— *Relatore*: Galloni.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1975 (3159);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1973 (3160);

— *Relatori:* Isgrò, *per la maggioranza;* Raucci e D'Alema, *di minoranza;*

*e delle mozioni De Marzio* (*1-00058*); *Malagodi* (*1-00059*); *Cariglia* (*1-00061*).

5. — *Discussione del disegno di legge*:

Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere all'Ente nazionale assistenza lavoratori (ENAL) un mutuo di lire 3 miliardi (*approvato dalla I Commissione permanente del Senato*) (2608);

— *Relatore:* Poli.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FRACANZANI ed altri: Legge cornice e disposizioni transitorie in materia di cave e torbiere (813);

GIRARDIN ed altri: Nuove norme in materia di ricerca e coltivazione delle cave e delle torbiere (1039);

— *Relatore:* Girardin.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 22 gennaio 1975, n. 3, concernente nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva (3396);

— *Relatori:* Bubbico, Manca, Matteotti, Marzotto Caotorta, Bogi e Merli, *per la maggioranza;* Quilleri; Franchi; Baghino, *di minoranza.*

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-*bis*);

*e delle proposte di legge:*

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (3242); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

9. — *Discussione dei progetti di legge* (*ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento*):

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— *Relatore*: Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo:

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

*e delle proposte di legge costituzionale:*

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli:

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

10. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

**La seduta termina alle 18,25.**

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI*
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*
Dott. MANLIO ROSSI

## *INTERROGAZIONI ANNUNZIATE*

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

DI PUCCIO, RAFFAELLI E BONIFAZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali ha autorizzato, con decreto del 10 gennaio 1975, l'Azienda di Stato foreste demaniali ad espropriare ettari 397.34.20 di terreno incolto e degradato nei comuni di Pomarance e Castelnuovo Val di Cecina per una spesa di lire 595.000.000; e per sapere se non ritenga tale autorizzazione in contrasto con le norme di legge e con i diritti della Regione Toscana e della locale comunità montana, infatti:

1) l'Azienda di Stato foreste demaniali ha ignorato completamente la esistenza della comunità montana della Val di Cecina (costituita il 30 maggio 1973) nel cui comprensorio rientrano i terreni sottoposti a esproprio per i quali compilò, in data 20 dicembre 1974, un piano stralcio nel quale sono indicati, fra l'altro, l'indirizzo e i relativi finanziamenti per il reperimento e la utilizzazione delle terre incolte ai sensi dell'articolo 9 della legge 3 dicembre 1971, n. 1102;

2) l'autorizzazione contraddice, non solo la norma costituzionale, ma anche lo stesso decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1972, n. 11 in quanto rivolta alla ricostituzione del demanio forestale dell'Azienda di Stato, sottraendo competenze proprie delle Regioni;

3) essa, inoltre, non tiene in alcun conto l'ordine del giorno approvato alla unanimità dal consiglio comunale di Pomarance nella seduta del 1° febbraio 1975, la mozione approvata da tutti i gruppi democratici del Consiglio regionale toscano, nella seduta dell'11 febbraio 1975, né la richiesta di revoca del decreto avanzata dalla comunità montana della Val di Cecina.

Gli interroganti ritengono altresì che, trattandosi di terreni incolti, il prezzo, fissato in quasi un milione e mezzo ad ettaro, per una cifra totale di lire 595.000.000, non soltanto è superiore alle tabelle dell'ufficio tecnico erariale per gli espropri per pubblica utilità, ma addirittura al valore del libero mercato; ciò fa apparire l'atto di esproprio come un premio per coloro che, possedendo terreni coltivabili, li lasciano incolti contribuendo così ad aggravare la già grave crisi della agricoltura che ha investito il paese.

Di fronte a decisioni come quelle suesposte gli interroganti si domandano se tutto ciò non possa costituire un precedente quanto mai negativo nei confronti di future operazioni di esproprio per le quali si usa pubblico denaro per « premiare » la proprietà assenteista e chiedono se il Ministro non ritenga suo dovere intervenire revocando il decreto per ridare alla Regione e alla comunità montana le funzioni che la Costituzione e le leggi hanno loro assegnato. (4-12831)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è al corrente delle voci circolate negli ambienti giornalistici e politici, secondo le quali l'editore Tofanelli avrebbe acquistato *Il Giornale d'Italia* per conto di talune grandi aziende di Stato;

per sapere, qualora queste voci risultassero fondate, che cosa si propone di fare il Governo per richiamare le aziende di Stato al loro dovere di non sprecare pubblico denaro per andarsi ad assumere l'onere di società editrici in *deficit*;

e per sapere infine, considerando la linea politica impressa dall'editore Tofanelli ai suoi giornali in passato, che cosa si propone il Governo per impedire il passaggio del *Giornale d'Italia* dalla linea politica fin qui osservata ad una diversa e contrastante posizione politica. (4-12832)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze, della sanità e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se hanno accertato quale è stata la fonte ispiratrice della campagna giornalistica pubblicitaria diretta a far conoscere al grande pubblico le tendenze contro natura dell'attrice Maria Schneider, che tra l'altro è stata fotografata con atteggiamenti definiti anche sconci all'interno di un ospedale psichiatrico pubblico (quello di Roma);

per sapere dal Ministro dell'interno, in particolare, se non ritiene a questo punto suo dovere procedere all'espulsione dall'Italia di attori stranieri, che come la Schneider si mettono al centro di campagne scandalistiche ed immorali;

per sapere in particolare dal Ministro delle finanze se vuol far conoscere all'opinione pubblica quali tasse e imposte pagano il produttore cinematografico Carlo Ponti e sua moglie Sophia Loren (che tra l'altro hanno rinunciato alla cittadinanza italiana) e che taluni hanno individuato come finanziatori ed ispiratori della campagna scandalistica sopradetta, volta al lancio reclamistico di un film immorale avente a protagonista l'attrice Schneider;

per sapere sempre dal Ministro delle finanze se gli uffici tributari dello Stato sono a conoscenza dei grandi investimenti immobiliari realizzati a Tirrenia, a Castiglione della Pescaia, a Taranto dai suddetti Carlo Ponti e Sophia Loren;

per sapere dal Ministro della sanità come mai i dirigenti dell'ospedale psichiatrico di Roma possono aver consentito l'utilizzo pubblicitario scandalistico delle loro attrezzature ospedaliere e quali ragioni siano state addotte dalle autorità sanitarie per il ricovero di Maria Schneider e della sua presunta amica americana, che tra l'altro dicono minore di età;

per sapere infine dal Ministro del turismo e dello spettacolo quali film prodotti da Carlo Ponti in questi ultimi anni hanno ricevuto premi statali malgrado l'aperto incitamento alla violenza ed al sesso di alcuni di essi. (4-12833)

VERGA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga opportuno dare disposizioni affinché il termine ultimo di presentazione della dichiarazione di redditi sia quest'anno prorogata dal 31 marzo al 31 maggio, risultando il meccanismo di compilazione molto più complesso di quanto fosse negli anni precedenti e senza che finora siano a conoscenza di tutti illustrazioni sufficientemente illuminanti circa la meccanica delle modalità prescritte, nonché per la mancanza di diversi moduli necessari per la regolare denuncia.

In modo particolare l'interrogante chiede di sapere se per gli artigiani non possano essere date indicazioni più complete in merito alle spese che in base all'articolo 72 del decreto del Presidente della Repubblica n. 597 possano essere con la dovuta documentazione giustamente detratte perché strettamente inerenti allo sviluppo dell'attività produttiva. (4-12834)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano di riconsiderare *ab imis* tutta la politica saccarifera italiana sinora dettata dall'oligopolio degli zuccherieri italiani che ha depresso la produzione, determinando l'attuale stato di penuria in cui si trova il nostro paese e che non si inquadra negli interessi generali e dei consumatori così come dimostra il comportamento tenuto dagli importatori italiani – e cioè dagli zuccherieri stessi – in occasione delle recenti gare CEE per l'assegnazione di zucchero a prezzo ridotto al nostro paese e dove lo zucchero destinato al nostro paese è stato invece assegnato all'Inghilterra e alla Germania proprio per le offerte fuori dalla realtà fatte dagli italiani che si sono deliberatamente messi così fuori gara.

A detta dell'interrogante gli orientamenti di una nuova politica dovrebbero portare:

1) a legittimare l'AIMA ad operare interventi diretti anche nel settore dello zucchero specie quando si tratti di assicurarsi forniture assistite da sovvenzioni CEE;

2) a promuovere lo sviluppo della cooperazione anche con la partecipazione dei produttori al processo di trasformazione della bietola: così come è avvenuto in Francia per un preciso disegno dei pubblici poteri e che ha fatto toccare al settore bieticolo francese vertici da primato;

3) ad abolire il sovrapprezzo proprio per gli effetti perversi da esso causati sia deprimendo la produzione sia accentuando il controllo del mercato da parte degli zuccherieri in modo che ai consumatori oltre ai danni si sono aggiunte anche le beffe! (4-12835)

SGARLATA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza che ai sottufficiali, iscritti al Fondo previdenza cassa sottufficiali dell'aeronautica militare, la riduzione dell'aliquota dell'indennità supplementare ridotta dall'1,40 per cento all'1 per cento in applicazione del decreto ministeriale 14 giugno 1974, comporta una liquidazione inferiore a quella che gli stessi hanno versato e verseranno durante gli anni di servizio.

Si richiede, altresì, conoscere quali sono stati i provvedimenti economici, estesi al personale, che hanno determinato una eccessiva spesa e che incidono a carico della cassa sottufficiali dell'aeronautica militare.

Per conoscere, infine, i motivi per cui, agli aventi diritto, la cassa sottufficiali non liquida l'indennità supplementare con i benefici di cui agli articoli 2 e 3 della legge n. 336 del 24 maggio 1970. (4-12836)

MAGGIONI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che la direzione dell'Italenka di Palestro (Pavia), industria facente parte della multinazionale Akzo, ha preannunciato licenziamenti per una parte del personale, ed il ricorso alla cassa integrazione guadagni a zero ore per 146 lavoratori, il che, non solo verrebbe a compromettere la stessa stabilità occupazionale dell'intera maestranza dell'azienda di 539 persone, ma pure l'economia di quell'importante centro della Lomellina che conta circa 3.000 abitanti con circa 800 nuclei familiari la di cui gran parte è dipendente della Italenka, e l'economia delle popolazioni dei comuni vicini - quali iniziative si intendano adottare per garantire sicurezza di lavoro alle maestranze e difesa all'economia di quelle popolazioni. (4-12837)

LOMBARDI GIOVANNI ENRICO. — *Ai Ministri della sanità e del tesoro.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare a favore della bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi e dalla brucellosi, posto che l'attuale arresto dell'azione di profilassi crea gravi preoccupazioni soprattutto nel mondo agricolo-zootecnico per le ripercussioni di ordine negativo che si determinano a livello delle aziende che vedono vanificati i sacrifici sostenuti per debellare le più temibili malattie infettive degli animali, mentre sono assai vive le preoccupazioni degli organismi sanitari che vedono conservate fonti di contagio, pericolose soprattutto per i giovani e per coloro che operano nel mondo del lavoro.

Per conoscere inoltre se l'attuale situazione possa irrimediabilmente pregiudicare il regolare andamento delle campagne di profilassi che hanno già portato al risanamento di 54 province italiane nei confronti della tubercolosi ed al controllo di oltre il 90 per cento dei bovini allevati sempre in riferimento a quest'ultima malattia. (4-12838)

TERRAROLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per accertare la legittimità del licenziamento del dipendente civile Antonelli Giuseppe da parte della quinta direzione di artiglieria della regione militare MEV-CMT (Brescia) e, nel caso di un riscontro negativo, per perseguire eventuali responsabilità e congiuntamente riammettere in ruolo l'operaio licenziato.

All'interrogante risulta che il 30 giugno 1974 l'Antonelli si infortuna nella sua abitazione e provvede immediatamente a presentare il relativo certificato medico. In un primo tempo la suddetta direzione invalida il certificato. Successivamente lo convalida per intervento della prefettura di Brescia su ricorso dell'interessato. Invalida, tuttavia, i certificati successivi e, senza preventiva visita fiscale, delibera la risoluzione del rapporto di lavoro, per decadenza, ai sensi dell'articolo 56, lettera *c*), della legge 5 marzo 1961, n. 90. (4-12839)

FELISETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere - premesso:

che, a giudizio dell'interrogante, è in atto da tempo una politica di concentrazione da parte della Banca popolare di Modena condotta con criteri allarmanti perché attuata con metodi spregiudicati sia in danno di piccole banche locali, sia perché con mire espansionistiche oltre i limiti della provincia e a danno in particolare della provincia di Reggio Emilia;

che, a suo tempo, ha destato allarme e sospetto il modo col quale la Banca popolare di Modena si è incorporata la Banca popolare di Castelfranco Modenese, operazione nella quale giocò certamente un ruolo determinante il fatto che sia stato nominato commissario il dottor Cavazzuti, nonostante lo stesso fosse il presidente del collegio sindacale della Banca popolare di Modena, tanto che dopo diciotto mesi di gestione commissariale il nuovo consiglio della Banca popolare di Castelfranco votò l'incorporazione alla Banca popolare di Modena;

che recentemente, come denuncia la stampa locale (*il Resto del Carlino* del 1° marzo 1975; *l'Unità* dell'1-2 marzo 1975; *Gazzetta di Reggio* del 4 marzo 1975) si registra il tentativo, già in atto, di acquisto o incorporazione, da parte della Banca popolare di Modena, della Banca popolare agricola commerciale di Fabbrico (Reggio Emilia), piccolo istituto bancario locale con circa quattro miliardi di depo-

sito e con una storia di benemerenze locali di oltre sessant'anni;

che appare stupefacente e sospetto come la Banca popolare di Modena possa riuscire a condurre in porto, evidentemente col beneplacito delle superiori autorità bancarie, operazioni di questo genere specie ove si ponga mente alla politica creditizia della Banca popolare di Modena la quale opera con criteri rigidamente restrittivi;

che infatti al 30 novembre 1974, la Banca popolare di Modena denunciava oltre 300 miliardi di depositi contro investimenti per circa 100 miliardi e cioè con un rapporto depositi-investimenti di circa il 33 per cento, quando lo stesso rapporto per tutte le banche popolari Emilia-Romagna è del 55 per cento, e quello degli altri istituti bancari operanti nella regione è ben superiore a quello della Banca popolare di Modena;

che, pur consentendo con la politica della concentrazione, sembrerebbe opportuno che la Banca d'Italia regolasse le relative autorizzazioni in modo da rispettare interessi locali costituiti e comunque in modo da non consentire, a danno degli altri istituti della stessa categoria operanti nel territorio provinciale e quindi ai danni dell'economia locale, una politica obiettivamente qualificabile come politica di cattura dei risparmi di popolazioni operose e parsimoniose per distrarne altrove l'impiego a tutto danno di zone che si vedono così retrocesse a « contado » di « pompaggio » e di rastrellamento del risparmio regolarmente impiegato altrove -:

*a*) se gli risulti la sussistenza dei fatti denunciati;

*b*) se consideri tollerabile che la Banca d'Italia consenta (ove lo consenta) simili operazioni;

*c*) se e quali provvedimenti intenda comunque assumere al fine di impedire operazioni di legalizzata « rapina » come quella purtroppo già consumata in danno della Banca popolare di Castelfranco Modenese e dell'economia locale e come quella, ancora evitabile, in danno della Banca popolare agricola commerciale di Fabbrico e dell'economia piccolo-industriale artigiana ed agricola della zona. (4-12840)

SPERANZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

*a*) quale sia il numero complessivo dei conti consuntivi che gli enti locali sono tenuti a rendere alla Corte dei conti da quando i detti consuntivi sono stati sottratti alla giurisdizione dei consigli di prefettura con sentenza della Corte costituzionale n. 55 del 1966;

*b*) quanti dei conti degli enti locali non più sottoposti alla decisione dei consigli di prefettura siano stati effettivamente trasmessi alla Corte dei conti;

*c*) quanti dei conti degli enti locali trasmessi alla Corte dei conti sono stati da questa definiti con dichiarazione di discarico o di responsabilità.

La conoscenza di questi dati appare necessaria al Parlamento onde poter valutare l'urgenza di interventi legislativi che attraverso il decentramento della Corte assicuri l'esercizio di una insostituibile funzione, essendo impensabile che la mancanza di controlli sui conti degli enti locali consenta irregolarità ai danni della società nazionale. (4-12841)

QUARANTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le iniziative che intende adottare in ordine ad un esposto proposto dal signor Megaro Bonaventura, insegnante di musica, al provveditorato agli studi di Potenza, al procuratore della Repubblica di Potenza e al Ministero della pubblica istruzione per non aver ottenuto la supplenza all'insegnamento pur avendo i titoli e pur presentando, nei termini dovuti, apposita istanza ai presidi della scuola media e magistrale di Lagonegro, alla scuola media di Nemoli, Oppido Lucano, Neopoli, Cancellara, Castelsaraceno e Castelluccio Superiore.

I presidi di dette scuole hanno nominato, al posto del Megaro, altri insegnanti privi del titolo specifico o di qualsiasi altro titolo musicale.

Se quanto asserito dovesse risultare esatto la responsabilità dei presidi sarebbe evidente causando conseguenze immaginabili. (4-12842)

QUARANTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali impedimenti vietano la decisione del ricorso proposto fin dal 1970 dalla previdenza sociale di Salerno avverso il deliberato della commissione provinciale dei contributi unificati che nel marzo precedente aveva riconosciuto al signor Salvato Giuseppe, nato il 1896 a Montesano Santa Marcella, il diritto a versare con ritardo i contributi agricoli in suo favore.

Se è ammissibile che a distanza di cinque anni non ci sia stata ancora pronuncia di giudicato anche nella considerazione che l'interessato ha ben 79 anni ed è in attesa di tale decisione per poter percepire la pensione di invalidità. (4-12843)

QUARANTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se, a distanza di due anni dall'ultima assicurazione, è stato previsto l'ampliamento delle reti televisive nel comune di Mercato San Severino (Salerno) che non riceve in alcune zone le trasmissioni del secondo programma.

In caso negativo quando sarà eliminata tale grave carenza e le previsioni che possono essere formulate in ordine ai tempi di attuazione. (4-12844)

QUARANTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali iniziative intende adottare per venire incontro alla popolazione di Acerno (Salerno), comune montano e zona preminentemente turistica, che non riceve il programma del secondo canale televisivo ed ha una pessima ricezione delle trasmissioni del primo canale.

La giunta comunale ha deliberato in proposito, facendo voti al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni perché provveda ad intervenire presso la RAI-TV al fine di porre in essere i mezzi e gli accorgimenti necessari per una soddisfacente ricezione dei due programmi televisivi.

Si sottolinea la particolarità del caso trattandosi di un comune che vive per alcuni mesi dell'anno di turismo ed una carenza di informazione e di svago nuocerebbe sensibilmente al suo sviluppo. (4-12845)

QUARANTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se sono allo studio iniziative idonee a far ricevere il secondo programma televisivo ai comuni di Felitto, Roccadaspide, Laurino, Piaggine e Castel San Lorenzo tutti ubicati nella Valle del Calore (Salerno) che da anni lamentano tale grande carenza.

Se il pagamento del canone da parte di lavoratori non abbienti che rappresentano la stragrande maggioranza della popolazione, non sensibilizza gli uffici preposti che si compiacciono della loro inerzia da molti anni. (4-12846)

PISICCHIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali urgenti interventi si intendono adottare, per evitare che la già precaria situazione dell'amministrazione della giustizia si aggravi ulteriormente per effetto del perdurare dello sciopero degli ufficiali giudiziari, di quello « bianco » che viene attuato dai magistrati e della decisione assunta dalle associazioni degli avvocati, di astenersi da ogni attività giudiziaria (udienze, funzioni di magistrati onorari, e di pubblico ministero, di difensore di ufficio, ecc.).

Tale situazione oltretutto danneggia gravemente gli utenti della giustizia in genere e in particolar modo quei lavoratori in attesa di definizione di giudizi in materia di lavoro e di previdenza e assistenza sociale. (4-12847)

RENDE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati o saranno adottati per ripristinare più di ottanta mezzi affondati o comunque gravemente danneggiati nel golfo di Taranto e presso Sibari ove la furia del ciclone, abbattutasi durante la notte del 30 dicembre 1974, ha mietuto anche 12 vittime umane.

Si chiede inoltre di conoscere quali misure urgenti si intendono adottare al fine di alleviare i gravi disagi a livello occupazionale ed economico che tale fatto ha comportato per le famiglie di pescatori interessate. (4-12848)

BIAMONTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quando sarà finalmente corrisposto l'assegno vitalizio (legge n. 263 del 18 marzo 1968) e l'onorificenza di Vittorio Veneto spettante all'ex combattente Contursi Diodato nato il 15 ottobre 1898 residente in Scafati (Salerno) via San Pietro vicolo Fenga. Al predetto, con lettera n. 0560678 del 23 novembre 1974, venne comunicato che l'ordine di pagamento era stato trasmesso all'ufficio provinciale del tesoro di Salerno dove, alla data del 2 marzo 1975, non è ancora, purtroppo, pervenuto. (4-12849)

BIAMONTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quando potrà essere definita la pratica per pensione di guerra intestata a Lustrino Vincenzo residente in Faiano (Salerno).

La Corte dei conti con elenco n. 6878 ha trasmesso alla direzione generale per pensioni di guerra il ricorso prodotto dal Lustrino. (4-12850)

BIAMONTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso che il fiume La Frestola causa, da anni, gravi danni alle colture nel territorio di Pontecagnano Faiano (Salerno) e che le cause non sono state mai rimosse unicamente perché si è preferito giocare allo scarico di responsabilità e di competenza - quali iniziative saranno sollecitamente prese per dare un regolare corso al fiume La Frestola e per eliminare i cumuli di rifiuti che si sono ammucchiati e nel letto del fiume e negli argini dello stesso. (4-12851)

BIAMONTE E DI MARINO. — *Al Governo.* — Per conoscere - premesso che la provincia di Salerno è completamente paralizzata e nel settore dei lavori pubblici e in quello dell'imprenditoria privata - perché l'università degli studi di Salerno presso la quale per 13 corsi di lauree sono iscritti ben 16.859 studenti non inizia, finalmente, la costruzione dell'edificio per il quale sono state vincolate anche le necessarie aree.

A parte la considerazione dell'assoluta necessità di poter disporre di un regolare e razionale palazzo degli studi in quanto attualmente per ogni studente si dispone di una area pari a metri quadrati 0,68 con le negative complicanze didattiche e igieniche legate alla incredibile ed impossibile realtà, iniziare a costruire la sede universitaria significa voler dare una concreta sia pure parziale risposta alla crescente richiesta di lavoro da parte delle migliaia e migliaia di disoccupati.

Inoltre la costruzione della progettata sede eviterebbe la gravosa spesa mensile ascendente ormai ad alcuni milioni di lire per il fitto di locali assolutamente inidonei e sparsi nei punti più disparati della città.

Il consiglio d'amministrazione, il rettore, i professori, gli studenti dell'università nonché i sindacati, il consiglio comunale di Salerno e molti altri consigli comunali della provincia hanno chiesto e chiedono con tutta forza la soluzione del grave importante problema.

Rinviarlo ancora, e il motivo valido manca, vuol dire provocare quei disordini e quelle incomprensioni che di certo non giovano alla democrazia, allo sviluppo ordinato della scuola, alla crescita della cultura, alle giuste attese dei lavoratori. (4-12852)

GIOMO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, anche a seguito di precedenti interrogazioni, per quali motivi non è stato ancora fatto nulla, malgrado le promesse, per evitare che ad ogni forte acquazzone il canale Redefossi alle porte di Milano straripi allagando i popolosi comuni di San Donato Milanese, San Giuliano Milanese e parte di Melegnano.

Da oltre venti anni la angosciosa situazione di queste zone è stata segnalata alle competenti autorità, ma fino ad ora vi sono state soltanto vaghe promesse, da parte sia della amministrazione provinciale di Milano, sia della regione Lombardia con un mortificante scarica barili di competenza.

La situazione però è rimasta invariata.

A San Donato, tanto per fare un esempio, si è perso l'uso di abitazioni, negozi, magazzini, del palazzo comunale, della caserma dei carabinieri e persino di un asilo nido, oltre agli ingenti danni ad arredamenti e cose personali.

L'interrogante chiede inoltre se non ritenga il Ministro interessare urgentemente le competenti autorità al fine di sollecitare i lavori della costruzione del canale scolmatore Est Milano che procedono con un ritmo decisamente lento ed inadeguato alle necessità, ottenendo così il duplice scopo di far defluire le acque di Redefossi che vengono normalmente sovraccaricate con emissioni di acque di altri canali e di raddoppiare, con la copertura dello stesso (il che risponderebbe oltre tutto ad esigenze di stretto ordine igienico), la capacità della via Emilia, del tutto insufficiente all'enorme traffico esistente. (4-12853)

ALFANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se -

in relazione al ventilato ulteriore e gravoso aumento del costo del prezzo dei carburanti, proposto per consentire l'approvvigionamento del greggio ed il riequilibrio tra costi e ricavi in favore delle compagnie petrolifere;

in considerazione che il prezzo del carburante in Italia è di gran lunga superiore a quello praticato negli altri paesi del MEC e del mondo libero occidentale;

rilevato che l'incidenza fiscale di lire 203 a litro è anch'essa tra le più elevate praticate nell'ambito dei paesi industrializzati;

constatato che l'aumento del prezzo del carburante oltre a ridurre i consumi ed i tassi della motorizzazione, incide negativamente sui livelli di occupazione delle industrie automobilistiche e delle industrie collaterali. e

sopra tutto sulle attività turistiche, già sensibilmente danneggiate da precedenti aumenti -

ravvisano l'opportunità di svolgere una approfondita inchiesta tendente ad accertare se effettivamente le ragioni addotte dalle compagnie petrolifere trovino giustificazioni nella realtà dei consuntivi di gestione o meno; e se ritengano opportuno, nella dannata eventualità di non poter evitare un nuovo aggravio, che l'aumento stesso venga recuperato attraverso una fiscalizzazione di pari importo del prezzo del carburante. (4-12854)

ALFANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza:

che nella notte del 17 febbraio 1975 un grosso furto è stato consumato presso la Banca popolare di via Seggio ad Aversa;

che l'importo del bottino, costituito in gioielli e oro, che i ladri scassinatori sono riusciti a trafugare, ammonta a circa 400 milioni di lire;

che il compendio di detto furto è costituito da pegni che la clientela della Banca aveva depositato presso detto istituto;

che gli scassinatori, per asportare i preziosi e l'oro, hanno tagliato un cancello con la fiamma ossidrica ed hanno attaccato con lo stesso mezzo la grande cassaforte dove erano custoditi i pegni in questione.

Per conoscere come sia stato possibile che i ladri abbiano potuto procedere a così complesse operazioni in un centrale istituto bancario, nel cuore della cittadina campana, lavorando indisturbatamente per lunghe ore della notte senza che i servizi di vigilanza siano intervenuti. (4-12855)

ALFANO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che, in conseguenza del recente annuncio di un gravoso aumento che l'ENEL si propone di apportare alle tariffe per fornitura di energia elettrica, migliaia di utenti dei ceti meno abbienti, allarmati dalle notizie riportate dalla stampa, hanno assunto la iniziativa di praticare « la autoriduzione », provvedendo a versare la metà dell'importo esposto nelle fatture di pagamento.

Per conoscere se il Ministro non ravvisi l'opportunità di intervenire presso l'ENEL al fine di sapere in qual modo l'Ente si comporterà nei confronti di detti utenti; e se ritenga di svolgere tempestivo intervento presso l'Ente stesso nell'intento di scongiurare l'adozione di provvedimenti di soppressione della fornitura e di calcolo della mora, che concorrerebbero certamente ad inasprire lo stato d'animo allarmato ed agitato degli utenti meno abbienti, con altre e più gravi e prevedibili conseguenze. (4-12856)

ALFANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per avere notizie in ordine alle sconcertanti notizie di cronaca relative al duplice ricovero in accoppiata nel manicomio di Roma, « Santa Maria della Pietà » della nota coppia Schneider-Townsen, ed allo strano comportamento delle due ricoverate, che tanto turbamento hanno provocato tra le altre pazienti di detto nosocomio e nell'opinione pubblica nazionale ed estera.

Per sapere se ritengano di accertare, attraverso una rigorosa inchiesta, anche in accoglimento di esposti e telegrammi di protesta indirizzati da cittadini, eventuali responsabilità nelle quali potrebbero essere incorsi dirigenti a livello sanitario e amministrativo del manicomio di Roma. (4-12857)

PAPA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere -

in relazione a precedente interrogazione e premesso che l'astensione dal lavoro degli ufficiali giudiziari ha impedito e impedisce il regolare svolgimento della attività giudiziaria a causa della decadenza dei termini per la richiesta o per il compimento di atti di competenza della categoria suddetta - come intenda provvedere per escludere dal computo dei termini in questione i giorni di astensione dal lavoro degli ufficiali giudiziari.

Per conoscere, altresì, quali tempestive disposizioni intenda adottare in merito. (4-12858)

MAZZOLA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'interno.* — Per conoscere l'opinione dei due Ministeri in ordine al complesso problema rappresentato dalla entrata in vigore della legge 6 giugno 1974, n. 298, che detta nuove norme in materia di autotrasporti e segnatamente in rapporto all'applicazione dell'articolo 46 della suddetta legge che prevede le sanzioni penali.

Come è noto, la legge 6 giugno 1974, n. 298, doveva essere seguita entro il termine

di sei mesi dalla sua entrata in vigore dal regolamento di esecuzione che pertanto avrebbe dovuto essere emanato entro il 31 gennaio 1975; ad oggi tale regolamento non è ancora stato promulgato.

In questa situazione assume una rilevanza particolarmente grave il problema dell'autotrasporto di cose in conto proprio ed in conto terzi per il quale da tutto il contesto della legge si evince l'esigenza di norme regolamentari che specifichino e chiariscano i contenuti della legge stessa consentendone l'applicazione concreta e pratica.

In assenza di tali norme regolamentari l'applicazione delle sanzioni penali di cui agli articoli 46 e 47 della legge n. 298 del 1974 non pare possa essere automatica: infatti i presupposti sui quali si fonda la pretesa punitiva fanno riferimento al trasporto abusivo che, a sua volta, deve essere chiarito nei suoi connotati e particolarmente in rapporto al passaggio fra la vecchia e la nuova normativa, soprattutto in tema di rilascio di nuove licenze ed autorizzazioni di trasporto e dei criteri di tale rilascio, criteri per i quali la legge fa riferimento all'attività di organi che saranno costituiti solo dopo l'emanazione del regolamento di esecuzione al quale tra l'altro è demandato appunto di stabilire le modalità di costituzione e la regolamentazione dell'esercizio dei poteri affidati a tali organi della legge.

A ciò si aggiunga che le licenze e le autorizzazioni cui si riferiscono le norme sanzionatorie citate sono quelle previste negli articoli 32 e 41 della legge n. 298 del 1974 con contenuto diverso rispetto a quelle rilasciate sino ad oggi sulla base della normativa precedente risalente al 1935; ora, fino a quando queste nuove e diverse licenze non verranno rilasciate in sostituzione delle precedenti con le modalità e nei termini stabiliti dal regolamento di esecuzione, non sembra giuridicamente e logicamente possibile e lecito applicare automaticamente le sanzioni previste nei citati articoli 46 e 47.

In data 10 gennaio 1975 con circolare n. I/1975 il Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile ha evidenziato tale situazione impartendo disposizioni agli Uffici provinciali della motorizzazione civile affermando che « fino a quando non venga emanato il regolamento di esecuzione non si può ancora considerare verificata la situazione di contrasto con le norme della precedente legge n. 1349 del 1935, la quale pertanto, è da ritenersi, in via provvisoria, ancora sostanzialmente vigente ».

Ciò significa che, secondo il Ministro dei trasporti, in tema di trasporto abusivo dovrebbe essere applicata la normativa del 1935 che a differenza di quella del 1974, non prevede né sanzioni penali né il sequestro dell'automezzo.

Viceversa il Ministero dell'interno considera applicabile la nuova normativa ed in questo senso ha risposto in data 22 gennaio 1975 con lettera n. 300/55139-108-*A*, del Servizio polizia stradale, di frontiera, ferroviaria e postale - Divisione polizia stradale - Sezione I, ad un preciso quesito posto dalla Camera di commercio, industria ed agricoltura di Cuneo e dalla Unione italiana camere di commercio.

A questo punto s'impone una chiarificazione fra i due Ministeri per ottenere che a fare le spese di questa situazione non debbano continuare ad essere gli autotrasportatori già abbondantemente penalizzati nel nostro paese e posti in condizioni difficili nei confronti dell'agguerrita concorrenza straniera.

Pertanto l'interrogante richiede innanzitutto che i Ministeri concordino e rendano nota una posizione comune in ordine a tale problema, posizione sulla base della quale si abbia una soluzione interlocutoria in attesa della promulgazione del regolamento di esecuzione.

In secondo luogo l'interrogante desidera sottoporre all'attenzione dei Ministri il problema dell'esigenza di una sanatoria onde permettere a coloro che negli ultimi tempi hanno esercitato l'autotrasporto conto terzi abusivamente, muniti di licenza in conto proprio o di conto terzi specifici, di regolarizzare la propria posizione.

È infatti noto come tali fenomeni di abusivismo siano stati determinati dalla concreta esigenza di rispondere alle richieste reali del mercato, sopperendo alle note carenze delle ferrovie dello Stato in tema di trasporto merci, ed in relazione ad una anacronistica politica di blocco delle autorizzazioni di trasporto merci varie in conto terzi.

Pertanto la sanatoria è essenziale per consentire che l'autotrasporto italiano, nel momento in cui entra in vigore la nuova normativa, parta da basi adeguate alla realtà del mercato ed abbia la potenzialità di svolgere la sua funzione nel quadro dell'economia nazionale ed internazionale.

L'interrogante pertanto desidera conoscere dai Ministri una risposta precisa in ordine a tale problema ed in rapporto alla necessità di una urgente promulgazione del regola-

mento di esecuzione della legge n. 298 del 1974.

La gravità dei problemi sollevati e l'esigenza di una risposta precisa spingono l'interrogante a richiedere una pronunzia rapida e precisa che consenta alle categorie interessate di conoscere con esattezza il pensiero e l'intendimento dei Ministri competenti. (4-12859)

STRAZZI E SPINELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere -

di fronte alle notevoli difficoltà in cui si trovano molti contribuenti coltivatori diretti nel presentare la loro denuncia dei redditi, anche per la complessità degli elementi attraverso i quali si determina il loro reddito;

stante la risposta data pochi giorni orsono da alcune intendenze di finanza secondo cui solo « a breve scadenza » inizieranno a funzionare, presso gli uffici distrettuali delle imposte dirette, appositi uffici informazioni -

se ritenga necessario prorogare il termine del 31 marzo e, comunque, cosa intenda fare per mettere in grado i contribuenti di ottenere dagli uffici periferici il necessario aiuto ed orientamento. (4-12860)

CARRI, COCCIA E FINELLI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione che si è venuta a determinare presso le carceri di San Tommaso di Reggio Emilia a seguito della sospensione dei corsi scolastici di scuola elementare.

Al riguardo si fa presente che l'interesse dei carcerati a tali corsi si era sensibilmente sviluppato a seguito del fatto che essi si svolgevano secondo criteri strettamente collegati alla realtà della vita e all'ambiente esterno, in una continua ricerca tendente a trasferire e a risolvere i loro problemi nella società.

Significativa espressione di questa esperienza è il libro che l'insegnante delle carceri ha recentemente pubblicato per l'editore De Donato dal titolo *Scuola e lotta in carcere.* Lotta intesa nel senso di collegare le rivendicazioni dei detenuti con quelle più generali dei lavoratori, utilizzando gli strumenti che la società democratica offre attraverso le organizzazioni politiche e sindacali ed evitando in tal modo l'esplodere di forme sterili di violenza di cui abbiamo grave testimonianza negli innumerevoli episodi che si sono verificati e dei quali hanno, alla fine, sofferto in particolare gli stessi detenuti.

Da notare infine che questo tipo di sperimentazione scolastica si innestava nello spirito riformatore della nuova legge di riforma dell'ordinamento penitenziario, già approvata dalla Camera dei deputati e attualmente all'esame del Senato.

La soppressione dei corsi ha costituito quindi un atto grave in quanto oltre a ledere uno dei diritti più elementari dei detenuti si è mossa contro la volontà innovatrice espressa dalla nuova legislazione. La giustificazione addotta per la sospensione della scuola, e secondo la quale vi era l'insufficiente presenza di allievi analfabeti, è banalmente restrittiva delle funzioni preminentemente educative della scuola in carcere e dimentica, ad esempio, il grave fenomeno dell'analfabetismo di ritorno oltre al fatto che è abituale ammettere nelle scuole carcerarie tutti i detenuti che ne facciano richiesta.

Per sapere quindi se non si intenda intervenire immediatamente affinché siano ripristinati i corsi secondo le forme già validamente sperimentate. (4-12861)

D'ALESSIO, SCUTARI E NAHOUM. — *Ai Ministri della difesa e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere in che modo il Ministero della difesa intende disciplinare i rapporti di concessione di terreni demaniali militari ad agricoltori singoli ed associati che praticano industria zootecnica per rendere possibile agli stessi di beneficiare delle leggi che assegnano, mediante il piano carni, contributi ed aiuti destinati all'incremento dell'allevamento del bestiame e della produzione della carne, tenuto presente che i relativi programmi hanno un ciclo di attuazione di nove anni e che pertanto la presenza degli imprenditori agricoli sui terreni demaniali dovrebbe essere assicurata - salvo contrarie e superiori ragioni dell'amministrazione militare - per un periodo equivalente. (4-12862)

LINDNER. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che agli allievi della Scuola per infermieri professionali dello Arcispedale di Santa Maria Nuova in Reggio Emilia e, si ritiene, agli allievi di altre scuole di qualificazione e preparazione professionale, sull'importo dell'assegno di studio loro attribuito dalla Regione vengono effettuate ritenute fiscali - se sia legittima e congrua la imposizione fiscale che riduce, nel caso citato, a sole lire 52.800 il modesto importo di lire

60.000 mensili stabilito per l'anno scolastico 1974-75 dalla Regione Emilia-Romagna, trattandosi non di retribuzione ma di borsa di studio. (4-12863)

CAVALIERE. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per avere notizie sul grave e preoccupante fenomeno dell'abigeato nelle zone del Gargano e del Subappennino, in provincia di Foggia.

Si fa presente che all'aumento del numero dei reati non corrisponde una adeguata organizzazione per il pronto ed efficace intervento dei tutori dell'ordine, sia in fase preventiva sia nella fase successiva alla commissione dei reati, per il recupero degli animali e la scoperta degli autori.

È per questo che i proprietari vittime della delinquenza, spesso si sostituiscono ai carabinieri, e molti sono i delitti contro la persona che ne conseguono.

Si rileva che l'attività dell'allevamento e della pastorizia, una volta tanto fiorente, diventa sempre più rischiosa per il dilagare della delinquenza e ha subìto contrazioni preoccupanti, con ripercussioni negative in campo economico e sociale, mentre le campagne già spopolano per il basso rendimento, si vanno facendo addirittura deserte.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti intendano adottare, per rendere più efficace l'azione dei tutori dell'ordine a tutela del lavoro e del patrimonio in quelle zone. (4-12864)

TRANTINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere:

se il regolamento della Comunità economica europea n. 543 del 25 marzo 1969 in materia di orario di lavoro e periodi di riposo del personale addetto ai trasporti su strada sia stato recepito nelle norme interne del nostro ordinamento e, in caso affermativo, con quale provvedimento;

se sia a conoscenza che la polizia della strada, da tempo, eleva contravvenzioni in caso di violazione alle norme del regolamento della Comunità economica europea, facendo sorgere notevoli dubbi sulla loro legittimità;

in base a quale principio le norme contenute nel citato regolamento della Comunità economica europea, poste per la tutela dei conducenti dipendenti da un'impresa di autotrasporti, nella interpretazione ad esse data dalla polizia della strada vengono estese anche ai proprietari-conducenti del mezzo, situazione che non appare prevista nello stesso regolamento;

se di fronte a questa situazione che colpisce soprattutto i trasportatori in proprio, i quali hanno l'interesse al più rapido ammortamento del costo dell'automezzo con un più intenso sfruttamento dello stesso, non ritenga di emanare delle disposizioni che chiaramente circoscrivano la portata del regolamento comunitario ai conducenti dipendenti da imprese di autotrasporti e non anche ai proprietari-conducenti secondo quanto appare essere lo spirito e la volontà delle norme emanate dalla Comunità economica europea. (4-12865)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali, malgrado il decorso di tempo, non si provvede ancora al dovuto conguaglio e conseguente riliquidazione della pensione posizione n. 41154, decreto n. 63796 del Ministero delle finanze in favore di Galati Raffaele, già appuntato della guardia di finanza, in congedo dal 16 novembre 1969. (4-12866)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali alla insegnante elementare Corchia Ofelia, nata Turrisi, pensionata sin dal 30 settembre 1965, munita di libretto di pensione n. 4925151 rilasciatole dal Ministero della pubblica istruzione con decreto n. 287670, a tutt'oggi, malgrado il tempo trascorso dal 1° settembre 1971, non si è ancora provveduto a riliquidarle la pensione.

Se non ritengano che, così disattendendo diritti e legittime aspettative dei cittadini, lo Stato perda in fiducia e credibilità. (4-12867)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni che ostano alla definizione della pratica di pensione di guerra all'ex militare Caforio Cosimo da Sava (Taranto) posizione n. 9071803, già sottoposto a visita dalla commissione medica per le pensioni di guerra di Taranto e proposto alla categoria Tab. *B* annessa alla legge n. 313 del 1968. (4-12868)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali ostacoli si frappongono alla definizione della pratica di pensione e di indennità integrativa speciale spettante all'ex dipendente del comune di Taranto Chiarelli Francesco, posizione n. 2878183, nei cui con-

fronti il Ministero del tesoro, Direzione generale degli istituti di previdenza, in data 13 dicembre 1974 comunicava che, con ruolo in corso di emissione, veniva concesso all'interessato un acconto mensile. (4-12869)

TASSI. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere se siano state regolari le operazioni elettorali avvenute presso l'Associazione marinai d'Italia sezione di Piacenza il 23 febbraio 1975.

Pare infatti che il presidente di ultima nomina, tale Comitini, sia stato portatore di oltre una trentina di deleghe, a suo favore e che due di queste erano di non iscritti sino alla stessa giornata delle votazioni e che alcuni altri deleganti erano in mora col pagamento della quota sociale, mora che sarebbe stata « sanata » nel giorno delle votazioni e durante le relative operazioni, personalmente dallo stesso Comitini. (4-12870)

TASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere a quale scaglione per il collocamento a riposo in base alle rispettive norme per le applicazioni della legge n. 336 del 1970 sia stato assegnato il professore Galluppi Luigi, nato a Piacenza il 23 luglio 1911 e colà residente.

Il predetto è titolare della cattedra di educazione artistica presso la scuola media Carduccioli di Piacenza e attualmente in aspettativa per motivi di salute (postumi di infarto).

Egli domandò, il 30 marzo 1975, il suo collocamento a riposo, ai sensi degli articoli 2 e 3 della legge n. 336 del 1970, per la data del 1° gennaio 1975. (4-12871)

TASSI. — *Ai Ministri per i beni culturali e ambientali, della pubblica istruzione e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere che cosa intendano fare per la ricerca ed il recupero del « Gutturium » recipiente romano inviato tempo addietro al Museo nazionale in Roma dall'Amministrazione comunale di Piacenza e ora scomparso.

Trattasi, infatti, di un pezzo unico ritrovato nel Piacentino e particolarmente importante per quella zona, poiché dallo stesso prese nome il Gutturnio vino, a denominazione controllata, tipico di quella provincia.

Del caso si è occupato ampiamente il quotidiano di Piacenza *Libertà* nel numero del 4 marzo 1975. (4-12872)

TASSI, BAGHINO, FRANCHI, GALASSO E BORROMEO D'ADDA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, delle finanze e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere chi siano i membri del Consiglio superiore del Ministero delle poste e telecomunicazioni, che chiede il « parere » tecnico alla Corte costituzionale, richiamato nella nota sentenza, e quali di costoro siano, o siano comunque stati, tra i « collaboratori » della RAI-TV o della nota finanziaria pubblica STET.

Per sapere quali siano stati i loro compensi percepiti dalla STET o dalla RAI-TV sino a luglio 1974 e se siano stati detti compensi valutati fiscalmente. (4-12873)

ROBERTI, TRANTINO, BUTTAFUOCO, CALABRÒ E SANTAGATI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se risulta alle rispettive competenze la progressiva sovietizzazione della SGS ATES di Catania;

se in particolare risulta la sorprendente carriera dei signori Tosto Matteo, Inzirillo Carmelo e Benincasa Pompeo, tutti assunti nel giugno 1974, alcuni risultati inidonei in prove selettive, altri esentati da tali prove e tutti in posizione-chiave all'interno della azienda oltre le stesse qualifiche (periti bocciati divenuti impiegati caposala; diplomati di maturità al delicato settore dei rapporti coi fornitori dell'azienda; fratelli di gerarchi comunisti in servizio permanente effettivo di volantinaggio e attività... similari; tutti funzionari della CGIL e quindi titolari di soli diritti, con rigida esclusione di doveri diversi dalla provocazione a chi non professa il loro verbo);

se infine risulta che il dottore Cantone Giuseppe assunto a Milano tramite la CGIL all'ATES, non gradito a Catania perché comunista politicizzato oltre il consentito e politicizzante per mandato, sia destinato contro tutto alla sede di Catania per completare la marxistizzazione di un ambiente inutilmente desideroso di lavorare in pace, ostile alla strumentalizzazione politica e pur perseguitato con ogni metodo. (4-12874)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritengano di intervenire per confermare con dichiarazioni ufficiali la completa estraneità del com-

pianto commissario Calabresi dalle calunnie contro lo stesso ordite e alimentate dai partiti di sinistra, dalla stessa RAI-TV, in relazione alla morte dell'anarchico Pinelli.

Per sapere quali azioni anche giudiziarie siano state incoate a seguito della ormai clamorosa e definitiva smentita delle calunnie stesse. (4-12875)

TASSI. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

quanto sia stato il costo del « dono » della regione Emilia e Romagna allo Ospedale di Fiorenzuola d'Arda, avente per oggetto due autoambulanze, recentemente consegnate;

come mai, stante la competenza regionale in merito, sia stata posta nelle autoambulanze predette, la scritta « pubblicitaria » regione Emilia e Romagna, quando semmai sarebbe stata necessaria quella indicante lo Ospedale di Fiorenzuola;

se sia vero che le due nuove autoambulanze restano inutilizzate poiché i dipendenti autisti, abilitati, di quello ospedale sono in numero appena sufficiente per l'uso di un solo automezzo di pronto soccorso, come era la dotazione sino al 1974;

se sia vero che quell'ospedale ha una dotazione di sole 30 siringhe per prelievi di sangue, assolutamente insufficiente anche per le necessità ordinarie. (4-12876)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

per quali motivi l'ospedale di Casalpusterlengo (Milano) non abbia pagato regolarmente gli stipendi a una notevole parte del personale;

se non sia vero che detto ospedale al momento del doveroso pagamento delle retribuzioni nel decorso mese avendo in cassa circa lire 32.000.000, e occorrendone circa lire 44.000.000 pagò gli stipendi a coloro che per primi si presentarono, sino a totale esaurimento della somma in cassa, escludendo quindi, completamente, coloro che, occupati nel turno di lavoro in quel giorno di paga, non si poterono presentare tra i primi;

quali indagini e inchieste siano state fatte in merito, anche dalla magistratura. (4-12877)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sia vero che nella « villa delle intercettazioni » scoperta a Roma nel corso di indagini della magistratura, siano stati rinvenuti mobili antichi e arredi di pregio di proprietà del dottor Santillo capo dell'Ispettorato per il terrorismo;

quali indagini e azioni siano state incoate in merito per appurare le responsabilità del predetto in relazione alla nota « villa delle intercettazioni ». (4-12878)

PASCARIELLO E FOSCARINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che la Direzione provinciale di Lecce:

persiste nella prassi delle assunzioni straordinarie, per cui ogni tre mesi si ripropone il problema della sistemazione del personale e della sua razionale collocazione;

distribuisce, in modo scriteriato, negli uffici di movimento, personale non idoneo a svolgere tutti i servizi;

non ha provveduto a dare esecuzione al disposto della circolare n. 33 del 3 aprile 1974 della Direzione generale ULA, divisione IV, sezione V avente per oggetto la riorganizzazione dei servizi di recapito;

non ha proceduto alla verifica e alla revisione del personale dell'ex carriera ausiliaria;

non ha dotato l'Ufficio posta ferrovie di trattori per il trasporto degli effetti postali costringendo il personale, che peraltro già lavora in condizioni di sfruttamento per il sistema dello straordinario e del cottimo, a servirsi di mezzi onerosi e antiquati;

non ha ancora reperito – per l'insediamento del centro meccanizzato previsto dal piano quinquennale – la superficie occorrente, per la quale, invece di utilizzare, con modesto onere finanziario, come del resto è stato già fatto a Foggia e a Bari, le aree della zona industriale (ASI), avrebbe in animo di favorire speculazione privata facendo ricorso alla contrattazione e al libero mercato dei suoli.

Per sapere se il Ministro non ravvisi la opportunità di una inchiesta immediata perché siano eliminate le numerose carenze denunziate e perché sia attentamente valutata la condotta della Direzione provinciale che suscita inquietanti perplessità nell'opinione pubblica, nella stampa, nei lavoratori e nelle loro organizzazioni sindacali. (4-12879)

TASSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e delle finanze.* — Per sapere:

se sia vero che la cosiddetta « lottizzazione della Costa » sia stata effettuata e realizzata con costruzioni che addirittura insistono sulle sponde del Garigliano e occupano la zona di golena di quel fiume che pur è di pertinenza del demanio;

se sia stata chiesta ed eventualmente concessa autorizzazione in merito e quali autorità abbiano concesso le relative licenze edilizie e sulla base di quali norme;

infine, quali azioni penali siano in corso, anche eventualmente in fase istruttoria, in merito agli abusi dipendenti dalle occupazioni di cui sopra. (4-12880)

TASSI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere onde assicurare ai docenti il pagamento di quelle ore di insegnamento eccedenti le 18 ore settimanali che avessero prestato a partire dal 12 novembre 1974, data di entrata in vigore dei decreti delegati. Infatti l'articolo 88 del decreto del Presidente della Repubblica n. 417 del 31 maggio 1974 fissando l'orario di servizio per il personale docente, stabilisce che ogni ora di insegnamento prestata per qualsiasi motivo al di là dell'obbligo d'orario delle 18 ore settimanali, va retribuita interamente.

A tutt'oggi, invece, i provveditorati agli studi non provvedono ancora a tale pagamento adducendo il motivo che mancano disposizioni in merito dal Ministero competente.

D'altro canto, essendo l'articolo 88 già applicato per quanto concerne l'aggravio delle condizioni di lavoro determinato dall'applicazione delle 20 ore di servizio mensili, è gravissimo che non si sia ancora provveduto a rendere operante lo stesso articolo per la parte che prevede la retribuzione del docente. (4-12881)

TASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritiene opportuno modificare le disposizioni impartite agli Uffici scolastici regionali in merito alla organizzazione dei corsi abilitanti speciali destinati a personale già in servizio.

Infatti il numero limitato di frequentanti ne ha impedito un ampio decentramento e costringerà i docenti (in servizio presso diverse scuole con l'aggravio dell'orario di servizio) a pesanti *routine* per raggiungere la sede di svolgimento del corso. È il caso dei docenti frequentanti i corsi di lingua e letteratura straniera (francese) di Piacenza, che dovranno seguire le lezioni a Bologna e non a Milano.

L'interrogante chiede di prevedere – per quegli insegnanti in servizio in sedi periferiche rispetto ai corsi – la possibilità di optare per altri corsi della stessa classe svolgentisi in un'altra regione, ma ad una minore distanza dal luogo di residenza e di servizio.

Si tratta di una possibilità che contemperando le esigenze funzionali dei corsi con quelle dei docenti frequentanti, permetterà ai professori di adempiere i propri obblighi di ufficio e le incombenze familiari nel miglior modo possibile. (4-12882)

TASSI E TREMAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della pubblica istruzione e degli affari esteri.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano assumere prima dell'inizio dei corsi abilitanti speciali previsti dalla legge 14 agosto 1974, n. 358 e successiva ordinanza applicativa, al fine di assicurare la frequenza agli insegnanti di scuole statali, all'estero in servizio nel 1973-74 e rientrati in Italia.

Infatti risulta agli interroganti che vari uffici scolastici regionali – ed in specie quello dell'Emilia-Romagna – sulla base della circolare 1604 del 31 agosto 1972 dell'Ufficio concorsi scuole medie provvedono all'esclusione di tali insegnanti.

Un simile provvedimento, basato sulla considerazione che non è previsto l'istituto della nomina a tempo indeterminato per le scuole italiane all'estero, è in netto contrasto con le attribuzioni in materia scolastica previste per le autorità consolari dal decreto del Presidente della Repubblica 6 gennaio 1967, n. 200, capitolo VI, articolo 54. Infatti in base a quel decreto del Presidente della Repubblica « l'autorità consolare... esercita... le funzioni ed i poteri che competono al provveditore agli studi », e pertanto compete al console la facoltà di conferire nomine a tempo indeterminato, così come è riconosciuta al provveditore agli studi.

Solo in tal modo potrà evitarsi una ingiusta discriminazione nei confronti di insegnanti che hanno prestato servizio all'estero in scuole statali quando la possibilità di frequentare i prossimi corsi speciali è riconosciuta agli insegnanti in scuole private all'estero. (4-12883)

SERVELLO E MARCHIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è vero che nell'ambito delle cooperazioni euro-araba, la rappresentanza del Ministero dell'industria è affidata alla Confindustria e se non ritiene che la delicatezza del problema non meriti una presenza istituzionale di funzionari del proprio dicastero. (4-12884)

BAGHINO, MARINO E GALASSO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere per quali ragioni alla riunione tenuta il 24 febbraio 1975 presso la Commissione CEE in relazione all'avvio di una politica comune in materia di trasporti aerei non abbia partecipato alcun rappresentante del Ministero dei trasporti. (4-12885)

RAUTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è a conoscenza della clamorosa conclusione delle complesse indagini già da tempo avviate dai carabinieri di Montefiascone, di Orvieto e del loro nucleo antidroga di Roma che sono terminate con l'arresto – tra gli altri – di un giovane diciannovenne, figlio del sindaco comunista di Acquapendente;

se è a conoscenza del fatto che nella casa del suddetto sindaco comunista sono state rinvenute droghe varie, attrezzature per il loro uso nonché un'arma da guerra; che inoltre nella stessa casa, sono stati sequestrati numerosi reperti etruschi di provenienza furtiva e di notevolissimo valore, attestanti un grosso « giro » di traffici anche in questo settore;

infine, i motivi per i quali il sindaco comunista – nella cui casa si davano da mesi e notoriamente convegno diecine di capelloni, capeggiati dal figlio spacciatore di droghe – non sia stato immediatamente destituito dall'incarico. (4-12886)

CALDORO. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per ottenere informazioni sulle cause dei ritardi delle opere finanziate dalla Cassa per il mezzogiorno per il costruendo acquedotto sottomarino Sorrento-Capri.

L'interrogante chiede di sapere se risulta al Ministro che la realizzazione di un dissalatore di acqua marina da parte di una società privata che opera a Capri anche nel campo della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica ha determinato una rilevante spinta di interessi economici che contrastano con la progettata esecuzione dell'acquedotto pubblico sottomarino.

L'interrogante chiede pertanto di sapere se il Ministro non intende intervenire nei confronti degli organi della Cassa per il mezzogiorno per impedire che interessi particolari possano prevalere sui programmi di carattere pubblico e per evitare che la logica di società private possa condizionare le politiche tariffarie nel vitale settore della fornitura dell'acqua potabile oltreché in quello dell'energia elettrica il che potrebbe irrimediabilmente stringere un cappio monopolistico all'isola di Capri. (4-12887)

* * *

## INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni dell'inerzia ed in alcuni casi dell'assenza della polizia durante i disordini e le violenze fasciste di questi giorni nella città di Roma.

« Gli interroganti chiedono inoltre se si ritengono compatibili con i princìpi antifascisti e democratici sanciti dalla Costituzione la violenza e la prepotenza di vere e proprie squadre di picchiatori che circolano liberamente per la città, minacciando i passanti, devastando gli automezzi, aggredendo i cittadini che rifiutano di condividere le loro opinioni e le loro manifestazioni di violenza.

(3-03269) « BERTOLDI, QUERCI, GUERRINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere, considerando le voci allarmistiche che sono circolate nelle ultime settimane a proposito delle forze dell'ordine, se non ritenga di procedere al più presto alla costituzione di un consiglio superiore della pubblica sicurezza, nel quale dovrebbero entrare a farne parte gli esponenti più qualificati delle forze dell'ordine sia in attività di servizio sia in pensione, in modo che lo Stato disponga subito di un organo rappresentativo che possa erigersi a rappresentante legittimo delle forze dell'ordine e delle loro rivendicazioni, sottraendo così un settore tanto delicato dello Stato alle trame di chi – sindacati, partiti, associazioni varie – con abile opera di sobillazione tenta di portare il paese sull'orlo della guerra civile.

(3-03270) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno, per conoscere il loro pensiero sul gravissimo episodio verificatosi a Milano, dove un degente operato da due giorni ha rischiato di morire dissanguato, poiché il chirurgo che si era precipitato ai cancelli del policlinico milanese, essendo stato chiamato d'urgenza per fermare l'emorragia grave del suo paziente, è stato bloccato, insultato e picchiato dagli scioperanti;

per chiedere che il Governo prenda posizione ufficialmente contro gli scioperi nei servizi pubblici essenziali per la salvaguardia della vita e dell'attività dei singoli cittadini, indifesi di fronte alla violenza ed al disordine provocati dagli scioperi indiscriminati politici ed economici indetti a getto continuo dalla triplice sindacale, che sono contro gli interessi della nazione ed anche dei singoli lavoratori, i quali chiedono solo di poter lavorare in pace a favore della propria famiglia.

(3-03271) « COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per avere notizie sui gravissimi incidenti di Roma, avvenuti nel quartiere Prati, di venerdì 28 febbraio 1975, che hanno provocato l'uccisione di un giovane greco ed il ferimento di due persone e per conoscere quali provvedimenti intenda immediatamente adottare per assicurare una decisa azione di prevenzione e di repressione contro simili ed ignobili atti di violenza; e per impedire che continui il clima di intimidazione e di violenza sulla città di Roma che ricorda i più gravi periodi delle lotte squadristiche.

(3-03272) « ZOLLA, BERNARDI, BUBBICO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere quali conseguenze hanno a tutt'oggi creato – al già claudicante andamento dell'Amministrazione della giustizia – lo sciopero prima e l'attuale ricorso alla applicazione rigida e formale della procedura da parte dei magistrati, che comporta altre amare considerazioni; lo sciopero ad oltranza degli ufficiali e degli aiutanti giudiziarî – che non consentirà più la celebrazione di un qualsiasi processo, per un non certo breve periodo e quello già preannunciato per i prossimi giorni dai cancellieri.

« Se non ritiene questa situazione – come ha potuto d'altra parte constatare recentemente a Genova – del tutto insostenibile, specie in un momento in cui l'opinione pubblica è profondamente scossa da talune sconcertanti scarcerazioni e da altre non meno stupefacenti incriminazioni ed esecuzioni di ordini di cattura per reati che oramai nessuno considera più tali e che stanno per essere depennati dal nostro codice penale.

(3-03273) « MACCHIAVELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali azioni ha svolto per prevenire i nuovi attentati di chiara matrice fascista che hanno ancora una volta colpito la città di Savona in questi giorni e cosa intende fare per stroncare queste attività criminose e colpire i responsabili: esecutori, mandanti e finanziatori.

(3-03274) « MACCHIAVELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se sono a conoscenza dei risultati cui sono pervenuti i partecipanti al recente convegno " Economia e utilizzazione dell'energia ", indetto per esaminare le possibilità di contenere i consumi petroliferi, con una serie di misure articolate; e se in considerazione dei dati esposti nella relazione del direttore generale dell'ENEL ingegner Massimo Moretti, nonché dei vasti programmi con i quali l'Ente si propone di sviluppare al massimo, nel campo delle risorse indrauliche, la realizzazione di impianti di pompaggio, di costo notevolmente inferiore a quello delle centrali nucleari, i Ministri interessati ritengano di svolgere solleciti interventi al fine di assicurare un tempestivo superamento delle difficoltà connesse all'insediamento ed al finanziamento di detti impianti di pompaggio ed al programma approntato dall'ENEL.

(3-03275) « ALFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle poste e telecomunicazioni e della sanità, per sapere se sono a conoscenza:

che l'Ente radiofonico di Stato cura per due volte al giorno, la rubrica " Come e perché ", attraverso la quale risponde a quesiti vari proposti dagli utenti;

che detti quesiti, oltre a quelli di interesse nozionistico, vertono tutto ed in prevalenza su questioni riferentisi a diagnosi, a terapie, a malattie di una certa gravità e ad eventuali interventi chirurgici;

che attraverso detta rubrica i redattori danno risposte, soluzioni ed indirizzi talvolta contrastanti con le diagnosi, le terapie e le affermazioni dei medici curanti e di famiglia degli interroganti;

che al termine della trasmissione i redattori della rubrica indicano i nominativi dei consulenti che hanno interpellato, nonché la specializzazione e la sede nella quale detti consulenti svolgono la loro attività.

« Per sapere se i Ministri interessati ritengano una prassi siffatta – che tra l'altro si concretizza in una propaganda pubblicitaria a tutto vantaggio dei consulenti prescelti dalla RAI – confacente alla deontologia ed alla etica professionale, tanto più che detti consulti radiofonici tornano sovente a danno dei sanitari che curano gli utenti e più spesso provocano un comprensibile stato di agitazione negli stessi interroganti; e se in considerazione di quanto prospettato, non ritengano intervenire per ottenere che l'Ente radiofonico di Stato si astenga da siffatta prassi consultoria della citata rubrica.

(3-03276) « ALFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato per sapere se sono a conoscenza:

che le imprese fornitrici della pubblica amministrazione versano da tempo in gravi difficoltà sia per gli aumenti dei costi di produzione, in contrasto con i prezzi pattuiti all'atto della stipula dei contratti di appalto, sia per la prassi costante di notevoli ritardi nei pagamenti delle forniture effettuate, da parte delle amministrazioni pubbliche;

che, inoltre, anche per l'elevato costo del credito bancario e per le difficoltà di reperire i fondi necessari alle loro attività nell'attuale fase di restrizioni creditizie, molte imprese si vedono costrette a non partecipare alle aste che vanno deserte a tutto danno delle realizzazioni di opere di pubblica utilità;

e che, per siffatte condizioni, le imprese stesse trascurano di portare a termine i lavori appaltati, nel mancato rispetto delle scadenze prestabilite in contratto;

e per sapere se, in considerazione di quanto innanzi e nell'intento di scongiurare un aggravamento della crisi dell'industria e della disoccupazione, i Ministri interessati non ritengano di adottare un provvedimento straordinario per un giusto inserimento di clausole revisionarie dei contratti, come da recente richiesta del presidente della Confindustria;

e se intendano intervenire per sollecitare le pubbliche amministrazioni ad operare una regolarizzazione più sollecita e tempestiva delle forniture effettuate dalle imprese per conto degli enti pubblici.

(3-03277) « ALFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno circa i gravi fatti che vanno verificandosi nella università di Napoli, soprattutto nell'ambito della facoltà di ingegneria, per i quali gli studenti di nazionalità greca, ospiti del nostro paese, dediti allo studio per il conseguimento della laurea, sono giornalmente e con un particolare crescendo, perseguitati da una faziosa minoranza di loro compatrioti, cui si aggiungono a far lega extraparlamentari di sinistra di nostrana estrazione, usi a suscitare nella scuola agitati ed agitanti fermenti politici. Tale persecuzione si manifesta con veri e propri reati, commissivi ed omissivi, come l'affissione di manifesti elencativi delle designate vittime segnalate come studenti sgraditi, delinquenti, spie, additati, con vera e propria istigazione, alla esecrazione ed al ripudio, tali da porre in quarantena civile col divieto a costoro di assistere alle lezioni, di sostenere gli esami, di frequentare l'ateneo, di partecipare alla mensa.

« Questa odiosa caccia agli untori ha raggiunto il culmine esprimendosi perfino in azioni teppistiche, con impianto e regia di processi e condanne ed, in ogni caso, con ennesima violenza sulle persone e compressione del diritto di libertà e di pensiero di ognuno. Il preside della facoltà, informato degli episodi deplorevoli, si sarebbe limitato a dichiarare, falsamente, " che siffatte cose avvengono anche in Francia ", quindi nulla operando o tentando di operare, come sarebbe stato suo preciso obbligo come capo d'istituto. D'altra parte i locali competenti organi di polizia, ugualmente informati dei fatti ed interessati anche con formale denunzia e querela, nulla per quanto riguarda la loro attività conseguenziale di intervento, per la defissione dei lesivi manifesti e per la identificazione dei responsabili, hanno mai posto in essere.

(3-03278) « DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se non ritenga ormai improrogabile che il consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato disponga il finanziamento necessario per il raddoppio della linea Falconara-Orte.

« L'interrogante fa presente che attualmente per percorrere tale tratto (200 chilometri circa) i convogli impiegano circa tre ore e mezza, con una velocità di 60 chilometri orari. Tale tempo di percorrenza, veramente lento per una linea importante come la Ancona-Roma, rende oltremodo disagiato l'uso di tale tratto ferroviario, che oltre a collegare una larga fascia litoranea adriatica con la capitale, serve importanti zone commerciali e industriali, come quelle della Vallesina e del Fabrianese, che abbisognano di collegamenti sempre più rapidi.

(3-03279) « GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro per conoscere quali sono gli ostacoli che ancora impediscono il rinnovo degli organi dirigenti del Banco di Napoli e i motivi dei preoccupanti ritardi che rendono di fatto i vertici del Banco carenti e senza la necessaria pienezza di poteri.

« In particolare l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga necessario rettificare notizie di stampa che ipotizzano gestioni di carattere straordinario in relazione ad una ispezione contabile disposta dall'Istituto di emissione e se risulta al Ministro che tale ispezione sollecitata dagli stessi servizi del Banco di Napoli confermi la esigenza di provvedere al più presto alla costituzione degli organi collegiali.

« L'interrogante in definitiva chiede di conoscere se di fronte alla difficile condizione economica del Paese e del Mezzogiorno; se in presenza di discutibili e discussi episodi di finanziamento a favore di imprese napoletane a carattere economico-politico; se stando alle rilevanti partecipazioni azionarie del Banco di Napoli in altri settori e segnatamente in quelli editoriali e della grande stampa di informazione non si ritenga indispensabile impedire che l'Istituto di credito meridionale sia ridotto ad inerte e burocratico strumento di potere.

(3-03280) « CALDORO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO